Prometeo
ricerche e battaglie della rivoluzione socialista

Giugno 2014 - serie VII
fondato nel 1946
4,00 euro

11

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale 70% LO/MI

Indice degli ultimi numeri

La crisi ucraina, le forze in campo e i giochi degli imperialismi

I rispettivi fronti interni e imperialistici che si scontrano su e per le vie della gestione del gas siberiano e per la superiorità geopolitica del centro Europa, hanno prodotto una preoccupante situazione di crisi che potrebbe ulteriormente degenerare da un momento all'altro. L'Ucraina è solo uno dei terreni di scontro. Il proletariato di Kiev e quello europeo le vittime predestinate.

Dietro i politicamente confusi avvenimenti dell'Euromaidan chiaro si staglia lo scenario imperialistico che domina tutta la crisi ucraina. Gli interpreti principali i soliti. La Russia che gioca in casa, gli Usa che sono da sempre in trasferta. I comprimari, come la Germania, che entra nei giochi non in nome dell'Ue ma di se stessa e la Cina, che, pur da lontano in termini di distanza geografica e di opportunità d'intervento, segue con interesse le mosse del teatro centro-asiatico. Al centro del contendere due questioni interconnesse, quella geopolitica e quella energetica.

Il primo degli attori è l'imperialismo USA. Dopo "l'annessione referendaria" della Crimea, il presidente Obama ha preteso l'emarginazione della Russia dal G8, ha minacciato in tre situazioni distinte di organizzare sanzioni economiche e finanziarie, nonché di ricorrere alla Nato, se Putin continuasse nella sua opera di annientamento dell'integrità nazionale ucraina. Da un punto di vista geopolitico, sin dagli anni immediatamente successivi al crollo dell'URSS l'obiettivo degli Usa era quello di portare a compimento la definitiva distruzione "dell'impero del male". Non solo "*Mosca delenda erat*", ma anche il suo vecchio impianto imperialistico, caratterizzato da una serie di paesi satelliti, doveva essere smantellato, favorendo l'inserimento di quei paesi nell'area occidentale, europea, sotto l'egida economica e politica degli Usa. In tempi più recenti, il programma della Casa Biancha è stato quello di isolare completamente l'ex nemico numero uno, sia per fare terra bruciata sulle macerie del suo ex impero, sia per impedirgli di ricostituirsi come forza egemone nell'area, grazie alle sue esportazioni di materie prime energetiche come petrolio e, sopratutto, gas. Sia dietro le "rivoluzioni arancioni" della metà degli anni duemila, che nei recenti fatti dell'Euromaidan a Kiev, la pressione dell'imperialismo americano ha fatto sentire il peso della sua operativa presenza. Forze politiche come "Patria", della Timoshenko, dei dichiarati fascisti di Svoboda, con le loro strutture paramilitari C.14 e di "Pravyi Sektor", non hanno soltanto ricevuto incitamenti e appoggi politici, ma anche qualcosa di più consistente. Il mancato presidente repubblicano Mc Cain ha intrapreso intensi contatti con queste forze a nome degli interessi americani con l'evidente lasciapassare del presidente Obama. Lo strumento inizialmente usato, frutto della "rivoluzione arancione" del 2006, è stato quello rappresentato da una fitta rete di ONG sorte sotto il controllo americano e facente riferimento a istituzioni legate al governo Usa o a personaggi della finanza americana. Tra le più conosciute, nonché efficienti nel tessuto sociale ucraino, si sono distinte la Open Society Foundations del solito magnate Soros che, dalla "rivoluzione arancione" in avanti, ha costruito un piccolo impero finanziario con consistenti addentellati politici. Solo nel 2012 la sua Organizzazione ha investito in varie attività ben 10 milioni di dollari. Altra ONG di rilevante ruolo è il National Democratic Institue for International Affairs e quella parzialmente finanziata da Bill Gates che è l'International Center of Jornalism. In aggiunta, l'Amministrazione americana ha mantenuto ottimi rapporti con alcuni oligarchi che osteggiavano il governo di Yanukovich, nella speranza di avere spazi operativi più ampi e aperture commerciali sul mercato Usa. Uno tra i non pochi che hanno aderito alle pressioni americane è il "re" dell'acciaio Victor Pincuk, più volte omaggiato dalla copia Bill e Hilary Clinton in occasioni pubbliche (Conferenza sull'acciaio, settembre 2013 a Yalta) che in sede privata. Contemporaneamente, il personale addetto all'ambasciata americana di Kiev è entrato in contatto con altri influenti oligarchi del rango di Pietro Poroshenko, "re" del cioccolato e nemico giurato di Yanukovich e di Mosca, nonché del finanziere Kostantin Zevago. A metà di dicembre 2013, quando la piazza si riempiva degli oppositori del governo, i senatori McCain e Murphy sono sul posto ad arringare i manifestanti anti Yanukovich e anti Mosca. Allo stesso momento Victoria Nuland, esperta di questioni sovietiche prima e russe poi, nominata da Obama responsabile per gli Affari Eurasiatici, convince il potente oligarca Akhmetov, sino a quel momento legato al potere politico di Yanukovich, di passare dall'altra parte. La contropartita consisteva nella promessa che, a "rivoluzione" effettuata, per gli oligarchi legati al vecchio regime ci sarebbe stata una sorta di boicottaggio dei loro interessi economici a fronte di aiuti per quelli che si fossero distinti per un drastico "cambiamento democratico" e allineati con il nuovo corso. Sull'altro fronte, quello delle organizzazioni politiche che erano presenti all'Euromaidan si muove il solito McCain. Mentre la Nuland lavorava ai fianchi l'oligarca Akhmetov, il senatore repubblicano andava a cena dal fondatore

della formazione fascista Svoboda, Oleh Tjahnybok. In conclusione da quel momento le televisioni private di Akhmetov iniziano a confezionare programmi, inchieste e notizie favorevoli ai manifestanti pro occidente, Euromaidan ribolle sino all'ignobile fuga a Mosca dell'inetto dell'inetto e ambiguo Yanukovich.
L'inettitudine di Yanukovich è dovuta alla sua pressoché assoluta subordinazione politica nei confronti degli oligarchi che hanno fatto il bello e il cattivo tempo sotto la sua amministrazione senza avere né il coraggio né la forza di agire con autonomia e autorevolezza. L'ambiguità perché il personaggio in questione, pur allineato alle esigenze geo politiche di Mosca sino a rifiutare la firma di un accordo con l'Ue voluto dai filo occidentali e "*casus belli*" della rivolta di Euromaidan, non ha mai rinunciato alla nazionale tradizione burocratica dell'inganno politico e della corruzione. Ha sempre tenuto il piede almeno in due scarpe, prendendo si ordini da Mosca, ma facendosi curare i suoi interessi privati da un consulente americano, John Podesta, consigliere personale del presidente Obama e avendo quale consulente politico un certo Paul Manafort, operatore nel settore elettorale, in collaborazione con quel Rick Davis che ha condiviso le vicende politiche del senatore McCain. In aggiunta, dopo la fuga di Yanukovich a Mosca, in territorio ucraino è rimasto l'ex capo della CIA John Brennan con il compito di proteggere e consigliare il nuovo governo transitorio e di portare a compimento il lavoro di preparazione alle elezioni politiche ucraine previste per il 25 maggio.
L'altra parte della strategia riguardava il tentativo di rendere più difficile, se non di spezzare, il cordone ombelicale che lega molti paesi dell'est europeo ed alcuni dell'ovest, come Italia e la Germania, ai rifornimenti energetici russi via Ucraina. In termini pratici gli Usa perseguirebbero la prospettiva di sottrarre l'Europa all'egemonia energetica russa quale condizione per una riconquista dell'est europeo e di contenimento, in quell'area, dello strapotere commerciale tedesco. La prospettiva, tutta ancora da realizzare e non senza problemi tecnici e politici, sarebbe di sostituirsi alla Russia attraverso la costruzione del gasdotto Nabucco che arrivando nel sud dell'Europa, rifornirebbe con una serie di "bretelle" buona parte del vecchio continente, demolendo quella sorta di monopolio energetico del nuovo "zar". Altra ipotesi quella di fornire direttamente il gas americano in sostituzione di quello russo, ma la sua fattibilità sembra essere tramontata per una serie di difficoltà politiche, finanziarie e ambientali. Infatti il "Nabucco" che si sarebbe dovuto inaugurare entro la fine del 2015, è praticamente rimasto al palo. Il tanto decantato ritrovamento di vasti giacimenti di scisti bituminose in vari Stati americani che risolverebbe non solo le necessità energetiche interne degli Usa sino alla tanto agognata autosufficienza, ma sarebbero in grado di sostituirsi alle forniture russe verso l'Europa, sono ancora tutte da mettere in azione. I giacimenti ci sono, le tecniche di estrazione anche, ma i loro costi sono elevati così come altamente dispendiosi sono i procedimenti di liquefazione e di rigassificazione che necessitano. In più, anche se il tutto dovesse andare per il giusto verso, ci vorrebbero almeno cinque anni prima che il gas americano possa assere in grado di attraversare l'oceano per attraccare nei porti di Londra e Rotterdam, gli unici, al momento, in grado di svolgere la prima parte dell'ambizioso progetto. In virtù di questo l'Ucraina riveste una posizione geo strategica che la rende, per forza di cose, una pedina tra l'est e l'occidente europeo di vitale importanza nelle strategie contrapposte russe e degli Stati Uniti.
Per la Russia vale lo stesso discorso ma in termini rovesciati. L'ambizione imperialistica di Putin è palesemente quella di riconquistare buona parte delle ex Repubbliche sovietiche giocando su più piani ma soprattutto sulla carta della ricattabilità energetica. Questo vale per l'Ucraina, dal cui territorio passano tutti i gasdotti che riforniscono Kiev, per la Romania, la Bulgaria, la Moldova e alcuni paesi occidentali. Inevitabile lo scontro con le strategie americane che vorrebbero invece che questi paesi passassero sotto il suo controllo tramite il solito strumento militare della Nato. Il ricatto energetico accompagnato da una discreta disponibilità di capitali provenienti dello steso settore, ha fatto sì che il colosso Gazprom potesse ergersi a unico grande distributore di energia nei confronti dei paesi ex satelliti, sino a creare proprie infrastrutture, oltre che in Ucraina, anche in Moldova, dove la compagnia petrolifera nazionale vede la compartecipazione al 51% della stessa Gazprom. Nel 2013 il volume di gas esportato è arrivato a 200 miliardi di metri cubi all'anno, di cui 86 in Europa e, in prospettiva, dopo il fallimento del progetto "Nabucco", le aspettative di Mosca si sono moltiplicate. Con l'annessione della Crimea il colosso energetico russo ha potuto mettere le mani anche su importanti riserve offshore nelle acque antistanti la penisola che, in precedenza, fornivano un discreto patrimonio energetico per il governo di Kiev. Il colpo di mano di Putin ha avuto il doppio successo di amministrare in proprio i giacimenti di gas della Crimea e di escludere da un giorno all'altro le interferenze della Exxon e della Shell che, attraverso la nascita di un consorzio internazionale, erano riuscite ad avere agibilità in loco e a estromettere la russa Lukoil. Dopo l'annessione le suddette compagnie petrolifere americane hanno alzato bandiera bianca e hanno rinunciato completamente al loro progetto. Il tutto in risposta anche alle concessioni avute nell'occidente ucraino da parte della Chevron e a est del paese da parte della Shell per lo sfruttamento di *shale gas*.
In questo quadro va letto inoltre il tentativo della Transnistria, regione filo russa ai confini meridionali dell'Ucraina e della Gagauzia, nel cuore meridionale della Moldova, di inscenare propositi di annessione alla Russia nel tentativo di ricavarne un vantaggio economico, sotto forma di tasse per i diritto di transito dei gasdotti, o soltanto perché si sentono più tutelati sotto le sottane della "vecchia mamma Russia" che dalle promesse europee, scarse di finanziamenti, ma piene di "sacrifici sociali" e tagli alla già misera spesa pubblica. Va da sé che Mosca sostenga con discrezione questi movimenti separatisti con il doppio scopo di indebolire gli avversari e di costruirsi delle basi strategiche di appoggio sia nell'ovest che nell'est ucraino. Ben conscio del pericolo americano, in tempi già ampiamente sospetti, Putin ha pensato alle contromosse con largo anticipo. Se l'Ucraina, per qualsiasi motivo, venisse meno al suo ruolo di area di transito del gas siberiano verso l'Europa, o se il monopolio russo venisse intaccato da contro misure tecniche come i "*reverse flow*", ovvero la possibilità di riciclare verso oriente il gas arrivato in occidente dal Turkmenistan, usando vecchi gasdotti momentaneamente in disuso ma

facilmente recuperabili, le “soluzioni” di Mosca sarebbero già pronte. La prima è stata la messa in funzione (2011) del North Stream che evita il territorio ucraino e con esso tutti i rischi del caso. Il N.S. rifornisce direttamente la Germania tramite un percorso sottomarino nel Mar Baltico, e da lì il resto del nord Europa. La seconda come si diceva poc'anzi è quella di sostenere, più o meno palesemente, tutte le istanze autonomistiche delle regioni filo russe. La terza quella di operare, anche in termini militari più o meno occulti, a sostegno della popolazione ucraina di lingua russa, contro il governo filo occidentale ispirato dalle manovre americane, come la nascita della Repubblica autonoma di Donetsk in base la referendum dell'11 maggio. Il tutto ovviamente è ancora in “fieri”ma le premesse di una ulteriore accelerazione della crisi Ucraina ci sono tutte.

Il terzo attore nella vicenda imperialistica che ruota attorno alla questione Ucraina è l'Ue. Apparentemente l'Unione Europea si è accodata alle posizioni intransigenti degli Usa appoggiandone le critiche nei confronti della Russia e assecondandone la richiesta di sanzioni, facendo quadrato attorno al blocco occidentale. È pur vero che molti paesi europei vedono con preoccupazione la gestione monopolistica russa per il loro fabbisogni energetici, e di conseguenza, vorrebbero diversificare le fonti di approvvigionamento e renderle più sicure, ma è altrettanto vero che al momento, per alcuni di essi, il rapporto con la Russia rimane unico e irrinunciabile. Questo è il caso di Germania e dell'Italia. Per la potenza tedesca il gas e il petrolio proveniente dalla Russia, via Ucraina, copre il 40% (gas) e il 35% (petrolio) del suo intero fabbisogno. In aggiunta l'economia tedesca ha un volume di investimenti con il paese di Putin pari a 22 miliardi di euro all'anno a cui non può rinunciare tranquillamente. Non a caso la signora Merkel, pur facendo parte del coro occidentale contro l'arroganza di Putin, ha insistito perché non si abbandonassero le vie negoziali e non si arrivasse a una rottura totale con la Russia. Concetto (sanzioni ma non rottura) ribadito nei colloqui di Washington con Obama alla fine del mese di aprile. La logica della Merkel è molto semplice e pragmatica. La materia prima energetica che arriva in Germania dalla Russia, a partire dal 2011 non passa più dall'Ucraina, ma attraverso il North Stream evitando ogni rischio di chiusura e di boicottaggio. In secondo luogo il gasdotto è stato prodotto da un consorzio russo-tedesco che garantisce alla Germania la cogestione della continuità dei flussi e delle quantità di transito. Ciò le consente di operare, in caso di necessità, come *hub* di riciclaggio del gas (*reverse flow*) a favore di alcuni paesi dell'est europeo e come cofornitore per i paesi del nord come Danimarca, Svezia, Belgio e Olanda in concorrenza con il gas norvegese. Terza, ma non ultima, la necessità di continuare una *Ostpolitik* non soltanto con la Russia, ma anche con gli altri paesi dell'Est. Per cui l'imperialismo tedesco non è caduto nel tranello tesogli da quello americano sotto forma di ricatto morale verso la “fedeltà atlantica” contro l'espansionismo russo in Crimea e, per l'aggravamento della crisi, nella stessa Ucraina e nei paesi limitrofi. La signora Merkel ha giocato le sue carte su più tavoli. Si è accodata al coro di condanna del comportamento russo mostrando di essere la paladina degli interessi occidentali. Contemporaneamente ha continuato l'opera di penetrazione economica all'est in concorrenza con gli stessi Stati Uniti. Non a caso nella vicenda ucraina, durante le manifestazioni di Euromaidan non si è schierata con il fronte della destra fascista sostenuta dagli Usa, ma ha scelto un proprio candidato nella figura di Vitali Klitschko e del suo partito Udar (Colpo) di destra democratica. Non si è scontrata con le velleitarie mosse americane. Si è espressa a favore delle sanzioni, minime per il momento, senza chiudere la porta a soluzioni negoziali, ovvero senza rompere i rapporti economici e politici con la Russia. Opportunità questa che Putin ha sfruttato, subito dopo i fatti di Odessa, nel bel mezzo delle proposte americane finalizzate a rendere più severe le sanzioni contro Mosca, con le dichiarazioni del 7 maggio. Dichiarazioni, al momento distensive, sull'assenso allo svolgimento delle elezioni presidenziali del 25 maggio, sul ritiro delle truppe dai confini con l'Ucraina e, cosa più strumentalmente rilevante, la pressione sui filo russi per spostare nel tempo la richiesta di referendum sulla secessione dall'Ucraina per una probabile richiesta di adesione alla Federazione russa. Referendum che, ovviamente, si è tenuto lo stesso (11 maggio) come era nei programmi dei secessionisti e di Mosca, con una partecipazione e un voto quasi plebiscitari e che ha reso le relazioni ancora più tese sia all'interno dell'Ucraina che sullo scenario internazionale.

Fatte le debite proporzioni e con i doviuti distinguo, lo stesso atteggiamento vale per l'Italia. L'economia italiana dipende dal petrolio e dal gas russo per il 35% del suo fabbisogno e, a parte i rifornimenti che arrivano dalla Tunisia e dalla Libia, questi ultimi oltretutto precari data la fragilità della situazione politica interna al paese che fu di Gheddafi, all'orizzonte non ci sono altre prospettive immediate. Non solo ma l'Eni, colosso italiano dell'energia, è compartecipe con Gazprom del progetto South Stream e quindi doppiamente legata ai destini energetici gestiti da Putin. Anche se il progetto South Stream è destinato al fallimento o a un suo vistoso ridimensionamento con il più modesto gasdotto TAP, resta comunque per l'Eni la necessità di rimanere attaccato ai giochi energetici del centro Asia che, volenti o nolenti, continuano ad essere nelle mani della Russia.

Con il crollo dell'Urss l'imperialismo

occidentale ha cantato vittoria recitando la favola che, venuto meno "l'Impero del male" per l'intera umanità si sarebbero aperti orizzonti di pace, prosperità e di progresso. La favola, falsa quanto ipocrita, artatamente confezionata dall'ideologia dominante dell'imperialismo vincitore, oltre a svolgere una profonda opera di condizionante disinformazione tra le masse proletarie di mezzo mondo, ha volutamente dissimulato come le contraddizioni del capitalismo avrebbero prodotto, di li a poco più di un decennio, la più grave crisi mondiale dell'ultimo secolo. Ha nascosto che questa avrebbe riproposto le medesime tensioni imperialistiche con gli stessi attori ai quali si sarebbero soltanto cambiati i costumi e i teatri di scena, lasciando inalterate la basi economiche capitalistiche che di tutte le crisi sono la causa prima. Crisi, tensioni, rischi di conflitti e aggressioni al tenore di vita e ai livelli di occupazione del proletariato internazionale sono la cornice che inquadra la complessa faccenda ucraina.

L'ultimo attore di questa esplosiva vicenda imperialistica è la Cina. Dagli inizi della crisi in Ucraina sino ai tragici avvenimenti di Odessa la Cina ha sempre mantenuto un basso profilo. Non si è mai allineata alle critiche americane, non ha mai sottoscritto la necessità delle sanzioni nei confronti della Russia, è praticamente rimasta in silenzio a guardare, limitandosi a sperare che la crisi rientrasse grazie a soluzioni negoziali. Come dire che la cosa non la riguardasse, meglio stare a guardare senza entrare nel merito della crisi in atto che era, e doveva rimanere, una questione tra Russia e Stati Uniti. In realtà le cose non stanno in questi termini. Il comportamento cinese è e resterà a favore della Russia per una serie di motivi che vanno dalla sua sicurezza politica a quella energetica. Sono anni che le varie Amministrazioni americane, quella di Obama compresa, vendono armi al Giappone e alla Corea del Sud. Lo scopo non è soltanto quello di produrre un deterrente politico nei confronti della Cina ma, soprattutto, di organizzare un cordone militare di alto livello attorno ai confini occidentali dell'avversario N° 1 nel settore asiatico. Il che ha costretto il governo di Pechino a stanziare nuovi fondi per il riarmo militare che, nell'anno 2013, è arrivato alla cifra di 95 miliardi di euro, ed è destinato ad aumentare progressivamente in ragione dell'intensificazione dell'accerchiamento nei suoi confronti. La fame energetica stimolata dal convulso sviluppo economico cinese, anche se rallentato dalla recente crisi, impone al governo di Pechino la spasmodica ricerca di fonti di approvvigionamento energetico. Inizialmente il suo fabbisogno di gas è stato parzialmente soddisfatto dal Turkmenistan (quarto produttore al mondo e sufficientemente vicino ai suoi confini) e dal Kazakistan. Poi ha giocato la carta domestica del *shale gas* che, al momento, grazie alle nuove tecniche di fracking usate nel Nord America, possono essergli garantite dalla compagnie occidentali come la Shell e la Exxon Mobil, ma con una serie di rischi di continuità e invadenze politico-distributive di cui il governo cinese vorrebbe, molto volentieri, fare a meno. Per cui la strada maestra è ancora quella degli accordi con la Russia per forniture fisse, abbondanti e di sicuro affidamento per i prossimi decenni. In una recente riunione all'interno della Commissione di Cooperazione tra Cina e Russia, i rispettivi rappresentanti, Arkady Dvorkovic e Wang Qishan, hanno firmato lo storico accordo che prevede l'esportazione dalla Siberia verso la Cina del gas russo attraverso il prolungamento del gasdotto "Siberia Oceano Pacifico" sino al porto cinese di Kozmino. La formalizzazione dell'accordo tra Gazprom e la cinese CNPC (China National Petroleum Corporation) comprende anche l'esportazione di gas liquefatto dal rigassificatore di Vladivostok in fase di ultimazione e, non secondaria questione, l'abbattimento di una serie di intralci che avevano rallentato i tempi dell'accordo stesso, quali il costo del gas e l'esborso finanziario cinese per il completamento delle opere strutturali. L'accordo formalizzato il 21 maggio scorso consiste in due cifre estremamente significative. Per trent'anni la Russia si impegna a rifornire di gas la Cina per un volume di affari pari a 400 miliardi di dollari. Il che non può far altro che spingere la Cina, se non a sostenere la Russia nel "*big game*" in Ucraina contro gli Usa, ad assumere un atteggiamento di non intralcio ai disegni di Mosca che, in larga parte, sono anche i suoi.

In conclusione, siamo in presenza dei soliti giochi imperialistici, giochi di potere e di interessi economici che la crisi, data frettolosamente per superata, rende sempre più violenti e portatori di aggressioni militari e di barbarie sociale che, inevitabilmente, si scaricano sulle popolazioni, sulle masse proletarie direttamente o indirettamente coinvolte. Come in qualunque scenario di crisi che non venga rotto da un evento rivoluzionario, anche in Ucraina le ideologie dominanti continuano ad essere quelle degli imperialismi dominanti. L'imperialismo occidentale capeggiato dagli Usa mobilita le masse, sotto le bandiere nazionalistiche, fasciste per l'integrità nazionale contro i "terroristi" finanziati dal Kremlino. Quello russo mobilita le "sue" masse russofile e russofone in chiave di difesa delle minoranze linguistiche e rispolverando un antifascismo di comodo. Ma in gioco ci sono solo obiettivi borghesi, capitalistici e imperialistici che nulla hanno a che vedere con gli interessi di classe che, strumentalmente, vengono incanalati sul terreno nazionalistico, su quello dell'antifascismo e della difesa della democrazia a seconda degli interessi di parte. L'esempio referendario dell'11 maggio, con la nascita della Repubblica di Donetsk, ne è una chiara dimostrazione. Da una parte, quella del governo di Kiev, si denuncia come "criminale" il

referendum stesso. Si definiscono terroristi tutti coloro che attentano all'unità nazionale, giustificando così ogni forma di repressione contro i secessionisti. Dall'altra, quella dei referendari, che peraltro hanno stravinto la consultazione con un 70% di affluenze alle urne e oltre il 95% dei consensi, invocano che la Repubblica autonoma di Donetsk venga riconosciuta in nome dell'autodeterminazione dei popoli come atto politico contro il nuovo governo fascista del presidente Turchinov. I primi appaiono sulla scena come "rivoluzionari" di una destra "democratica (?)" non meglio identificata, che combattevano contro la corruzione e il totalitarismo del governo di Yanukovich, in realtà come diretta emanazione dell'imperialismo occidentale e di quello americano in particolare. I secondi alzano le bandiere dell'antifascismo, qua e là anche quelle rosse del "comunismo imperiale" di storica matrice stalinista, entrambi politicamente manovrati e soggiogati dagli interessi economici e strategici di Mosca. Nei fatti, in entrambi gli schieramenti nazionalistici, è presente la componente di destra, fascista. Quella tradizionale di Pravyi Sektor e di Svoboda, sotto le spinte imperialistiche di Washington e quella nazi fascista di "Giovane Russia" e "Immagine Russia" che sono state alla base della nascita della Repubblica di Donetsk con l'avallo di Mosca, sotto le improbabili bandiere di una non meglio identificabile sinistra.

Crisi, tensioni, rischi di conflitti e aggressioni al già basso tenore di vita e ai miseri livelli di occupazione del proletariato sono la cornice che inquadra la complessa faccenda Ucraina che, lungi dall'essere risolta, potrebbe portare a più serie conseguenze all'interno degli equilibri imperialistici sempre più precari e sull'orlo di un collasso collettivo. Come sempre il proletariato indigeno sarà, ancora una volta, la vittima principale di questa crisi economica, politica e istituzionale, se non riuscirà ad imboccare la pur difficile strada che lo porterà allo scontro con il capitalismo e con tutte le forze politiche che, a diverso titolo, ne sono l'involucro ideologico che lo riveste, lo difende e lo fa sopravvivere alle sue devastanti contraddizioni.

Le sparute avanguardie comuniste e rivoluzionarie, qualora esistessero e fossero minimamente operanti, non dovrebbero mai commettere l'errore di essere trascinate all'interno del perverso meccanismo che le contrapposte borghesie e i "belligeranti" imperialismi hanno messo in atto. Non c'è nessuna presunta democrazia da difendere, non c'è nessuna autodeterminazione dei popoli da invocare e nessun nazionalismo da sostenere. Tutte quante sono solo soluzioni borghesi che vanno frontalmente combattute, come vanno strenuamente combattute le varianti fasciste che rappresentano, da una parte e dall'altra, il solito cane da guardia a cui il capitale toglie il guinzaglio quando i giochi si fanno più duri. Democrazia e fascismo, pluralismo e totalitarismo, nazionalismo e federalismo, in salsa europeista o russo-slava, altro non sono che le variegate sfaccettature di un meccanismo di conservazione del capitalismo e della sua arrogante manifestazione imperialistica, da cui il proletariato deve prendere le distanze se vuole smettere di essere la solita massa di manovra degli interessi dell'avversario di classe interno e internazionale. La trappola che inevitabilmente scatta in situazioni come questa è quella della lotta al fascismo e all'imperialismo sotto le bandiere mistificanti del sempiterno Fronte unito politico immancabilmente ricomparso per l'occasione. Nella fattispecie, in nome di tutte quelle sfaccettature che assume la conservazione, l' autoproclamatasi sinistra interna (?), sorretta idealmente dalle solite formazioni vetero staliniste, ma con pesanti infiltrazioni nazionalistiche della destra fascista volutamente nascosta all'opinione pubblica, predica la necessità da fare fronte comune contro il nemico di sempre, l'imperialismo americano e il suo alleato nazional-fascista, questo evidente e palese, per appoggiare l'altra faccia della medaglia, altrettanto nazionalista e imperialista, rappresentata dal fronte filorusso che ci si ostina a considerare pacifico, democratico e progressista. La vera questione è che le squadracce militarizzate di organizzazioni come Pravyi Sektor e Svoboda, al servizio del nazionalismo ucraino e al traino dell'imperialismo americano, vanno combattute al pari delle milizie secessioniste dell'est dell'Ucraina, filorusse e pilotate dall'imperialismo di Mosca. Per le masse proletarie ucraine, strette nella devastante morsa della crisi economica che le ha ridotte alla fame e alla miseria come dopo la fine della seconda guerra mondiale, la scelta non è se stare con il "cioccolataio" Poroshenko, che ha vinto le elezioni presidenziali del 25 maggio o sperare nell'impossibile ritorno di un sosia di Yanukovich, se seguire le sirene degli aiuti dell'Ue e americani o correre sotto le "rassicuranti" gonne di mamma Russia. Non devono scegliere tra due diversi tipi di oligarchie nel corrotto scenario interno, come non possono distinguere tra le rapacità imperiali di Obama e di Putin su quello internazionale. Devono iniziare a combattere i rapporti di produzione capitalistici, i loro effetti economici, le forme politiche che li sostengono e, soprattutto, devono temere tutto ciò che sotto il nome di tattica, finisce per far confluire la rabbia e la disperazione sulla sponda di questo o quello schieramento borghese. Il Fronte unico, quell'insieme di forze politiche che si uniscono allo scopo di ingrandire un fronte dello scontro borghese trascinandosi dietro larghe frange di proletariato, invece, è proprio il contrario. Contiene la rabbia delle masse all'interno di una guerra civile senza che rischi di diventare una lotta di classe contro il capitale. Identifica l'avversario in una delle componenti della guerra civile stessa e in uno solo degli schieramenti imperialistici che la fomentano dall'esterno. Fa in modo che il sistema nel suo complesso rimanga inalterato, cambiandone soltanto i direttori della gestione politica del capitalismo domestico, in nome dell'antifascismo, della democrazia o di un nazionalismo piuttosto che di un altro. Ma lascia inalterato l'impianto economico di sfruttamento con i suoi corollari di crisi, di maggiore impoverimento, di guerre combattute per interposti interessi.

Da sempre la soluzione tattica del Fronte unito politico, meglio dire delle ammucchiate politiche e ideologiche è stata, è e sarà, la tomba della ripresa della lotta di classe e, di conseguenza, uno dei migliori strumenti di conservazione di questo capitalismo contemporaneo decadente, violento e portatore di barbarie economiche e sociali, come lo scenario ucraino sta dimostrando.

-- Fabio Damen
21 maggio 2014

Confronto politico

Riteniamo sempre utile, ove possibile, il confronto con elementi e gruppi che si pongono sul terreno della sinistra di classe. Tale confronto può essere proficuo sia ai fini della chiarificazione, che come stimolo per precisare ulteriormente posizioni nostre.
Precisiamo che "chiarificazione" per noi significa la conoscenza delle rispettive posizioni. Può seguire sia un processo di maturazione, da parte di questo o quel gruppo, verso posizioni più definite (più vicine o più lontane), sia una progressiva omogeneizzazione quando si è verificata una identità di metodo e posizioni. È con questo spirito che abbiamo letto il documento "*Per l'unità dei comunisti rivoluzionari*" redatto da *COMBAT – Comunisti per l'Organizzazione di Classe* e partecipato all'assemblea indetta per discuterlo.
Conosciamo questo raggruppamento fin dalle sue origini e abbiamo più volte, seppure con scarsi risultati, provato ad interloquire con esso. È buona pratica dei comunisti mettere per iscritto il proprio pensiero, questo permette a chi scrive di chiarificare al proprio interno le posizioni e a chi legge di avere uno strumento attraverso il quale avviare un confronto politico.
Molte parti del documento sono largamente condivisibili, ce ne sono invece altre che, dal nostro punto di vista, sono contraddittorie, il che riflette anche la natura di COMBAT, organizzazione nata dalla fusione di raggruppamenti provenienti da tradizioni politiche e realtà territoriali differenti che, sulla base della comune visione classista delle società, hanno scelto di fondersi per demandare ad un momento successivo, al loro concreto agire politico nell'intervento e al confronto su di esso, la chiarificazione rispetto ai molti punti di analisi e proposta che li dividono.
Tale eterogeneità emerge con forza attraverso tutto il testo e rende difficile focalizzare l'attenzione su di un aspetto o su di un altro in quanto più volte le affermazioni successive contraddicono le precedenti.
Nello svolgere questo articolo abbiamo allora preferito partire dalla funzione che il documento sembra assegnare all'avanguardia politica, per considerare poi la politica di raggruppamento che hanno scelto di perseguire e giungere infine alle conseguenze di tale impostazione tanto sul piano teorico quanto su quello della proposta pratico-politica di intervento nella classe e nelle sue lotte.
Essendo questo un articolo che vuole aprire una fase di confronto, ci perdoneranno questi compagni se abbiamo frainteso qualche passaggio, in ogni caso garantiamo la buona fede.
Prima di procedere ci teniamo a chiarire che nel testo usiamo indifferente i termini "avanguardia politica", "partito", "organizzazione di classe", etc. questo non perché riteniamo essere noi, o altri, già il "Partito" fatto e formato, bensì perché pensiamo che chiunque si ponga con serietà e metodo sul terreno della costruzione del partito di classe debba iniziare, da subito, a ragionare e a strutturarsi come tale, anche se oggi non ne rappresenta che un embrione.

Funzione dell'avanguardia politica

COMBAT afferma che bisogna promuovere l'organizzazione politica nelle lotte, attraverso il suo consolidarsi al loro interno. Afferma quindi che l'organizzazione politica deve "*fungere da 'cerniera', da sintesi, di queste diverse esperienze di intervento, sviluppando in contemporanea STRUTTURE SUE PROPRIE.* [per] *sostenere e incoraggiare la lotta,* [indipendentemente] *dagli alti e bassi della lotta.*" Il che ci trova in parte d'accordo: il partito deve intervenire nelle lotte, e nella classe in generale, al fine di radicarsi, di dare vita a gruppi comunisti a livello lavorativo o territoriale, questi gruppi devono riconoscersi nelle posizioni di partito e lavorare per la maturazione rivoluzionaria della coscienza della classe. Il punto di disaccordo è che, dal nostro punto di vista, non è – o meglio non è semplicemente, solamente – compito del partito quello di sostenere ed incoraggiare la lotta. COMBAT afferma che è "*sbagliato ritenere rigidamente separati i tempi della lotta 'immediata' -'rivendicativa'- con quelli della 'costruzione del partito'*". Il problema è che, rigidamente o meno, questi due momenti sono nei fatti separati. Vi è un salto tra la lotta rivendicativa e la lotta politica, come vi è un salto tra la coscienza che per migliorare il mio salario devo lottare e organizzarmi (cosa che oggi, effettivamente, appare già molto) e la coscienza che per difendere i miei interessi devo superare il sistema del lavoro salariato nel suo insieme.
Tra questi due momenti non vi è continuità, ma rottura. È proprio dalla presa di coscienza di tale rottura che i comunisti hanno storicamente posto il problema del partito, il cui ruolo è proprio quello di intervenire nella classe per farle fare quel "salto", il partito costituisce il ponte per il passaggio dal piano rivendicativo a quello politico.
Nei momenti di "magra" il partito deve sì cercare di intervenire nella "massa", ma nel perseguire dei risultati concreti sul piano politico, realisticamente, non può che rivolgersi agli elementi più coscienti, organizzandoli nelle sue fila, domani si tratterà invece, sulla base di quanto costruito oggi, di dirigere a tale salto... rivoluzionario la classe nel suo complesso. Continuità o rottura. Questa è stata storicamente, e lo sarà domani, la battaglia tra il gradualismo che vede la rivoluzione come un processo lineare ed evolutivo, ed il marxismo rivoluzionario che legge ed interpreta dialetticamente i salti, le rotture che caratterizzano la storia umana.
Riteniamo che COMBAT avrebbe dovuto soffermarsi con maggiore attenzione su tale problematica, invece dal documento – e dagli interventi in assemblea – sembra che il problema da loro posto sia "quale processo dobbiamo favorire per garantire una maturazione lineare della classe e della sua coscienza verso lo sbocco rivoluzionario?". Tale nostra interpretazione sembra confermata quando affermano che: "*i processi della formazione della coscienza dentro la classe ... richiedono una sedimentazione ed una maturazione che non possono essere 'forzate' da nessun formalismo organizzativo*", ci sembra di capire – il tema non è sviscerato in maniera più approfondita – che il compito dei comunisti dovrebbe essere quello di evitare la forzatura politica, il salto di cui si diceva, limitando il proprio intervento alla necessità di "*superare da subito il movimentismo e lo spontaneismo fini a se stessi, il frazionamento dei gruppi, il pressapochismo, il rifiuto del lavoro metodico, strutturato, disciplinato*". Insomma, si

tratterebbe da subito di contrastare quei fattori che impedirebbero il libero dispiegamento della lotta e quindi della coscienza proletaria. Il rischio è quello di cadere nel gradualismo.

Coscienza e organizzazione

Il compito del partito di classe non è mai stato (solo) quello di essere presente nelle lotte per spingerle, farle maturare, estendere, (e comunque mai) in attesa che dalle lotte stesse emergesse la necessità della rivoluzione e del comunismo. Un tale approccio presupporrebbe infatti che la coscienza comunista fosse immanente alla classe, già presente nel DNA alla nascita di ogni operaio, come l'istinto di sopravvivenza.

Se così fosse, il compito dei comunisti potrebbe anche essere, effettivamente, quello di lavorare affinché si creino le condizioni oggettive migliori nelle quali il gene della coscienza di classe possa risvegliarsi autonomamente. Ma, purtroppo, le cose non stanno così.

La coscienza di classe rivoluzionaria non germina spontaneamente nei lavoratori quando questi iniziano a lottare e ad organizzarsi, nemmeno se, nelle loro lotte, vanno a sbattere contro il muro delle compatibilità capitaliste. Nel momento in cui diventa evidente che, anche in presenza di mobilitazioni di massa, il capitale, oltre un certo limite, non può concedere altro che repressione, allora può sprigionarsi di tutto: rabbia, frustrazione, scoramento, violenza incontrollata, mai – in assenza di una solida avanguardia comunista – coscienza di classe rivoluzionaria.

La coscienza rivoluzionaria, ovvero la coscienza della necessità di superare una volta e per tutte la società capitalista nella quale siamo nati, cresciuti, vissuti, che ci ha educato ai suoi valori, inculcato le sue leggi, che ha piegato la nostra volontà alle necessità del profitto etc., la coscienza della necessità di superare questa società non può nascere automaticamente "per continuità" all'interno delle lotte in questo sistema, essa deve venire portata "dall'esterno" di questo sistema, dall'esterno dell'elemento spontaneo, ovvero da un partito di classe che, grazie al suo metodo e alla sua storia, è in grado di vedere oltre, è in grado di cogliere la storicità del capitalismo e la possibilità di una organizzazione economica e sociale totalmente differente.

Se, come giustamente affermano questi compagni a lettere maiuscole, "*LA LOTTA DI CLASSE È LOTTA POLITICA*" allora non è sufficiente dare vita, come scrivono poco dopo, a "*forme di strutturazione e centralizzazione organizzativa/operativa*". C'è un salto da fare affinché la lotta di settori proletari diventi lotta di classe e quindi lotta politica. Infatti, scrive Marx nel manifesto, poche righe dopo, "Quindi in pratica i comunisti sono la parte progressiva più risoluta dei partiti operai di tutti i paesi, e quanto alla teoria essi hanno il vantaggio sulla restante massa del proletariato, di comprendere le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario." I comunisti sono il partito politico della classe proletaria, l'unico strumento attraverso il quale la lotta proletaria può diventare realmente di classe contro classe, ossia politica. Il che significa che senza partito la lotta proletaria non può andare oltre la lotta per il miglioramento dell'esistente, mai diretta contro il ruolo politico della classe che vive di sfruttamento e oppressione. Il che significa altresì che i comunisti non possono limitarsi a *"forme di strutturazione e centralizzazione organizzativa / operativa*" delle lotte attualmente espresse dal proletariato, ma che devono operare affinché, in queste lotte, una parte sempre maggiore di proletari arrivi a "comprendere le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario" ossia ad aderire agli embrioni attualmente presenti del partito di classe. Si tratta, ancora, di compiere un salto rispetto all'esistente.

Affinché la lotta proletaria diventi lotta di classe e quindi lotta politica c'è bisogno di uno strumento capace di mettere in discussione il complesso delle compatibilità capitaliste. Per giungere a questo è necessario oggi chiarire che ogni lotta, per quanto possa essere generosa e vincente, è destinata ad essere riassorbita tanto nelle forme quanto nei risultati eventualmente conseguiti. Su questa base, e solo su questa, è possibile far maturare coscienze anti-capitaliste, far crescere le fila organizzate del partito di classe, attrezzarlo ai difficili compiti che lo attendono.

La nostra classe ha subito una sconfitta ormai secolare, diretta conseguenza di tale sconfitta è oggi la visione, largamente diffusa in quasi tutti gli ambiti politici, secondo la quale "la cosa più importante è far partire, sostenere e crescere le lotte: le lotte e solo le lotte possono sciogliere i problemi politici che le avanguardie non riescono ad affrontare". Ma questa visione tralascia alcuni dettagli: purtroppo i pochi comunisti oggi in giro – e i comunisti sono e saranno sempre una minoranza – non possono avere un ruolo determinante nella ripresa generalizzata delle lotte. Ugualmente non è possibile demandare alla lotte stesse la necessità della chiarificazione teorico-programmatica che invece spetta alle avanguardie rivoluzionarie (se non vogliono arrivare disarmate all'appuntamento con la storia). Infine, il partito non è il "quartier generale" di una lotta di classe che per virtù propria ha la capacità di diventare politica, e quindi rivoluzionaria. Come già argomentato è invece vero l'esatto contrario: siccome la lotta di classe nelle società classiste è endemica, il partito comunista è l'unico strumento in grado di leggerne il significato politico per dirigerla verso la realizzazione dell'abolizione del lavoro salariato. Detto in altri termini, la lotta di classe può realizzare i suoi obiettivi solo se guidata dal partito politico di classe, senza il partito di classe la lotta proletaria è ridotta a mera lotta per la sopravvivenza in una società che vive del suo sfruttamento e della sua oppressione. I comunisti devono prepararsi, innanzi tutto politicamente, a dirigere la rivoluzione ossia a rendere politica la lotta di proletaria, a renderla lotta di classe contro classe.

Politica di raggruppamento

Nelle passate esperienze, il confronto si è presto arenato a causa dell'idea della politica di raggruppamento che deriva a COMBAT dalla sua visione riguardo il ruolo dell'avanguardia di classe: "la teoria divide i gruppi. Prima ci fondiamo assieme, solo poi potremo parlare e, attraverso una pratica comune, fuori dagli orticelli, riuscire a risolvere le differenze". Tale impostazione, qui sintetizzata a parole nostre, è ribadita e confermata a più riprese nel documento laddove, per esempio, si afferma: "*solo nell'intervento nel movimento reale della classe il confronto può essere spostato dalla sfera dell'ideologia astratta a quella della lotta concreta, nella quale è possibile verificare le possibilità d'azione, sulla cui base trovare una sintesi anche sul terreno teorico-politico*" o ancora "*proprio perché non siamo una setta monolitica, dobbiamo sforzarci di intensificare al no-*

stro interno il confronto... attraverso una costante verifica collettiva sul piano empirico della validità e dell'efficacia di questa o quella tesi ... procedendo per gradi dal 'generale al particolare' sarà possibile conseguire, laddove possibile, quelle sintesi necessarie alla definizione di una linea politica comune".

Se si trattasse di raggruppare tutti i soggetti che potenzialmente potrebbero contribuire alla crescita della lotta proletaria, affidando a questa il compito di risolvere tutti i problemi politici, effettivamente il metodo, sebbene non marxista, sarebbe coerente. L'ottocento e in parte il novecento sono attraversati da movimenti di marca rivendicativo-sindacale che hanno fatto proprio questo: demandare all'empirismo – e non al marxismo – la verifica dei risultati raggiunti. Effettivamente per questa via è stato anche possibile dare vita a movimenti di una certa consistenza, ma siamo, appunto sul piano del rivendicazionismo nel quadro capitalista, non nella battaglia politica comunista contro di esso. Dal nostro punto di vista questo approccio è sbagliato per due ordini di motivi: 1) il ruolo dell'avanguardia comunista è quello di raggruppare gli elementi migliori della classe non attorno ad un programma rivendicativo, ma al programma rivoluzionario – il che richiede la sua definizione –, solo sulla base dell'accettazione di tale programma è possibile aderire all'organizzazione di classe, e questo a maggior ragione oggi che l'orizzonte ultimo del socialismo sembra essersi perso tra le coltri di questa società del, falso, benessere; 2) essendo il partito di classe caratterizzato dalla sua impostazione teorico-politica, la verifica di questa non può essere demandata all'empirismo, la base programmatica del partito internazionale del proletariato, la piattaforma teorica e politica, è unica e unitaria. Le posizioni strategiche di classe non scaturiscono, in sé e per sé, dalle esperienze quotidiane e contingenti di questi o quegli operai in questo o quel paese. Sono invece il risultato – oltre che di un bilancio storico complessivo della lotta di classe in tutte le sue sfaccettature – della critica dell'economia politica, condotta col metodo della dialettica materialista. Questa critica rappresenta il contenuto essenziale del marxismo: è la scienza rivoluzionaria del proletariato. Strategia, tattica e programma, i fondamenti del futuro partito di classe, la sua piattaforma, non possono nemmeno essere oggetto di mediazione e contrattazione tra gruppi dove gli interessi... di orticello prevalgono su quelli generali e storici di classe.

Facciamo un esempio: nel 1922 la III internazionale lancia la parola d'ordine "alle masse!", favorendo così l'alleanza dei partiti comunisti con i partiti socialisti e riformisti, empiricamente, nel breve periodo, questo metodo di lavoro ha pagato, effettivamente la schiera degli operai con i quali si è entrati in contatto si è estesa, ma nel medio e lungo periodo? Si è progressivamente perso il senso della ragione d'essere stessa del partito comunista, fino a ridurlo ad una semplice appendice del capitalismo di stato russo. Il metodo empirico non appare quindi essere il migliore per verificare la correttezza di una impostazione politica.

Ma rimaniamo agli anni '20. Nel documento si rileva come le organizzazioni della III internazionale "*fossero la risultante della convergenza, nell'ambito di una comune linea strategica, di differenti orientamenti tattici*", passando all'oggi si afferma che "*la pluralità di posizioni, per essere una ricchezza ... va accompagnata con un certo grado di centralizzazione nella definizione dell'iniziativa, del metodo di lavoro, delle campagne politiche e della vita interna della struttura.*"

Storicamente l'eterogeneità con la quale si costituirono i partiti della III IC, sulla spinta della suggestione dell'Ottobre Rosso da un lato pagò in termini numerici – verifica empirica –, dall'altro, con il sopravvenire della controrivoluzione, li condannò – fatta parziale eccezione della sinistra comunista italiana – al disorientamento e alla sconfitta. Una piattaforma costituita da una "sommatoria di posizioni", e non dalla salda adesione ad un metodo fatto di strategia, tattica e programma comuni, condannerebbe il futuro partito a non avere una bussola salda proprio nel momento in cui la fase, sotto la spinta di una possibile ripresa della lotta rivoluzionaria di classe, diventerebbe più difficile, complessa e contraddittoria sottoponendo il partito a sollecitazioni enormi.

In quei momenti, ce lo insegna la storia, la centralizzazione serve, ma solo se ancorata alla solida condivisione di una piattaforma politica a tutto tondo. Altrimenti diventerebbe disciplina burocratica, proprio come la *bolscevizzazione* che fu lo strumento, centralizzatissimo, attraverso il quale lo stalinismo fece fuori le sinistre rivoluzionarie nella III Internazionale.

Non è sufficiente essere – giustamente - contro il dogmatismo, il culto della personalità, le bandierine di appartenenza, per il "metodo scientifico", ecc. se poi si caccia via anche il cuore pulsante della dialettica materialista e si ripercorrono, esattamente, gli stessi passi che, più volte, hanno fatto si che il Partito di classe arrivasse impreparato all'appuntamento con la Storia.

La piattaforma sulla quale nascerà il futuro partito è – in larga parte – già data, non c'è nulla da inventare, come nulla di nuovo vi è nelle varie posizioni che ogni corrente di COMBAT vorrebbe far prevalere nel dibattito interno, si tratta, sempre, di posizioni e impostazioni che aleggiano tra le fila del movimento operaio fin dalle sue origini.

Nell'ultimo settantennio di storia il comunismo internazionalista ha analizzato e sistematizzato tutti i maggiori problemi del movimento di classe: dalla natura della crisi e del nuovo imperialismo al crollo dell'URSS, dalla natura e funzione del partito di classe a quella dei sindacati, dalla nuova composizione di classe ai caratteri distintivi della futura dittatura di classe proletaria. Un lavoro portato avanti senza paraocchi, rifiutando miti, rigettando ogni impostazione dogmatica (*in primis* quella di Bordiga). Un lavoro teorico non da salotto, sempre alimentato dall'esperienza pratica, ovvero condotto alla luce del metodo dialettico-materialista: prassi-teoria-prassi.

In alcuni di questi ambiti l'analisi va, certo, qua e là aggiornata, ma, in sostanza, non c'è nulla da inventare: o si accettano le conclusioni tratte alla luce di una dialettica materialista, intesa come "interpretazione e critica dell'economia capitalistica in tutta la sua fase di esistenza e in quanto particolare, completa concezione del mondo e della storia umana" [Piattaforma PCInt, II cong., 1952)], o si viene meno al proprio compito di avanguardia politica.

Prima di proseguire vogliamo sintetizzare il metodo di lavoro che, da sempre, caratterizza il nostro lavoro di partito: 1) Innanzi tutto la chiarezza: ad oggi riteniamo prioritario l'impegno per il rafforzamento del *Partito Comunista Internazionalista* in Italia e della

Tendenza Comunista Internazionalista in campo internazionale. 2) Siamo consapevoli – e al contempo lo auspichiamo – che non con le sole nostre forze si costruirà il Partito Internazionale del Proletariato, né tanto meno crediamo che tale Partito possa nascere attraverso l'artificioso impianto di sezioni di Battaglia comunista all'estero. Al contempo la nostra estraneità ad ogni forma di settarismo, in tale opera, è ben documentata da un settantennio di esperienze (3). In ogni occasione ciò che perseguiamo è il serio confronto sui contenuti, reale e leale, il solo che possa contribuire alla chiarificazione politica e quindi tracciare la strada per una eventuale collaborazione verso la costruzione del Partito internazionale del proletariato. È il risultato di tale confronto a determinare il tipo di rapporto che si può instaurare. 3) Mettiamo al centro del confronto la nostra piattaforma, frutto di un secolo di battaglie contro il capitalismo e le sue espressioni politiche.
Per concludere su questo punto: il Partito internazionale del proletariato è tutto da costruire, certo, ma ciò non vale per la piattaforma intorno alla quale esso dovrà costituirsi. Riteniamo infatti che il Partito Comunista internazionalista sia portatore di una piattaforma politica le cui *linee portanti* saranno quelle del futuro Partito internazionale del proletariato. La piattaforma del futuro Partito internazionale dovrà porsi necessariamente in continuità, e non in rottura, con quanto prodotto in settanta anni dal nostro partito, è da questa convinzione che prende le mosse il nostro lavoro.
Riteniamo, per quanto era in nostro potere, di aver approfondito a sufficienza i principali aspetti contraddittori del documento. Vogliamo ora commentare, seppure per sommi capi, alcune parti relative alla proposta politica che non ci convincono e che pensiamo siano il frutto di ideologie estranee al marxismo che pure continuano ad assere presenti nell'ambito di COMBAT.

La crisi

Innanzitutto la crisi: manca totalmente una definizione della stessa, non si capisce se questa sia strutturale o meno, quando sia iniziata, non si capisce nemmeno se sia una crisi economica o “di direzione”, “di squilibrio”, “sociale”, “politica”... Non si capisce quale ne sia il motore, solo ad un tratto si approfondisce un minimo il tema affermando che sarebbe in atto “*uno spostamento del baricentro del capitalismo mondiale verso i paesi emergenti*”, saremmo quindi “*di fronte agli enormi squilibri del capitalismo, e ad una crisi di direzione dell'imperialismo*” che non esclude la possibilità di “*una ripresa su scala internazionale*”.
A noi “ortodossi”, queste parole non dicono molto; abbiamo già avuto modo di criticare [Prometeo 7/12] – senza peraltro ricevere risposta – la posizioni espresse dai “negazionisti” della caduta del saggio del profitto. Negare il carattere strutturale della crisi o meno, definirne i caratteri e i possibili sviluppi è fondamentale per definire la piattaforma di un organizzazione rivoluzionaria, meno importante se non si guarda agli obiettivi storici che caratterizzano i comunisti, ma solo ai problemi contingenti legati all'estensione delle lotte.
Negare il carattere strutturale della crisi presta inoltre il fianco ad avanzare teorie errate circa la possibilità che il proletariato possa avanzare sul piano della rivendicazione economica.
Si afferma oltre che per il “*recupero della coscienza*[,] *e il difficile lavoro di ricostruzione internazionale del partito comunista*”, il metodo che si avanza è di “*partire dal* [proprio] *patrimonio – seppur minimo ... attraverso una puntuale e costante verifica 'sul campo' dei risultati del lavoro. ... fondare l'intervento quotidiano nello scontro di classe su un programma politico rivoluzionario con l'obiettivo di conquistare posizioni nei movimenti e nei settori di classe tramite un lavoro di massa*”.
Riguardo alla “*verifica sul campo*” abbiamo già detto, vediamo allora il “*programma politico rivoluzionario*” e il “*lavoro di massa*” che si vogliono avanzare.

Le lotte rivendicative e il ruolo dei comunisti

Alla condivisibile premessa che “*o il movimento proletario è capace di imporre la propria soluzione o la profondità della crisi si abbatte su di esso*” fa seguito la seguente affermazione: “*l'esempio più tangibile di come sia possibile condurre battaglie che sul piano vertenzial-rivendicativo superino gli angusti limiti delle compatibilità col sistema del profitto è data dal movimento dei facchini nella logistica*”.
Qui siamo disorientati: la lotta dei facchini, tanto generosa quanto, purtroppo, isolata dal resto della classe, non ha affatto *superato gli angusti limiti delle compatibilità con il sistema del profitto*, al contrario, la loro rivendicazione è stata limitata alla applicazione del contratto della logistica e, nonostante questo suo autolimitarsi, ha subìto dure rappresaglie, dovendosi accontentare di accordi sempre di molto inferiori alle loro, già minimali, richieste. Questa importante lotta, al contrario, ha dimostrato proprio il limite di battaglie che, per quanto generose, vengono condotte solo sul piano vertenziale. Ci sorge il dubbio che pur di auto-convincersi del proprio ruolo nella ripresa delle lotte si rischi di distorcere la realtà.
Il compito delle avanguardie in tali lotte non è limitato a “*lavorare per allargare il fronte*”, ma è di maturare – a partire dalla messa in evidenza dei limiti stessi della lotta – coscienza di classe rivoluzionaria anche solo in individualità operaie, radicare l'organizzazione maturando nuovi militanti, trasformare anche le sconfitte in vittorie, attraverso l'allargamento della compagine comunista organizzata, la formazione di nuovi comunisti. “Qualche volta i lavoratori riescono a vincere, *ma solo provvisoriamente*. Il vero risultato delle loro lotte non è il successo immediato, ma il rafforzamento dell'unità dei lavoratori.” [Marx, Manifesto, 1848].
I comunisti non sono quelli che semplicemente stimolano e favoriscono le lotte ma quelli che, pur stimolandole e favorendole, ne mettono in rilievo i significati per la classe ed i limiti nel quadro capitalista, quelli che all'interno di esse fanno vivere la prospettiva socialista.
Non è mai stato vero infatti che, come affermato, “*È la lotta stessa a separare i rivoluzionari dai borghesi di ogni risma*”. Al contrario, è la prospettiva che all'interno della lotta i rivoluzionari possono dare o meno a separarli dagli altri. Prendiamo il caso dei “solidali” con le lotte dei facchini. Tutti rivoluzionari? Non crediamo, anzi, per la maggior parte di loro, come per il padre dell'opportunismo, “Il movimento è tutto, il fine è nulla”. La storia del movimento operaio è piena di esempi di movimenti che hanno dedicato tutte le loro generose energie allo sviluppo e all'intensificazione delle lotte. Le rivoluzioni, però, le ha fatte chi ha avuto le spalle abbastanza larghe da porre con chiarezza i problemi politici.

Per estendere e sostenere le lotte è necessario "*intercettare ... settori sempre più larghi e significativi della nostra classe di riferimento*" ossia "*aderendo a tematiche di conflitto (salario, casa, tariffe e bollette, degrado ambientale) che ... contengono già i punti caldi sui quali milioni di persone saranno costrette a muoversi domani*". Per questo i compagni di COMBAT propongono "*l'intervento nei sindacati, in un'ottica di rafforzamento delle posizioni rivoluzionarie*" oppure, ove ciò non sia possibile, la costruzione di "*Comitati di Lotta i quali privilegino l'azione diretta*". Verso un "*organizzazione politica*" dotata di "*STRUTTURE SUE PROPRIE ... Queste strutture ... andranno a costituire uno degli embrioni di quello che sarà il partito rivoluzionario.*"
Con queste premesse la domanda che il documento si pone è: "*come è possibile per i comunisti conquistare quel sostegno di massa?*"
Stando nelle lotte e negli organismi che le promuovono e appoggiano, ok, ma con quale programma? Quali sono le "posizioni rivoluzionarie"?
"*un'organizzazione comunista non può esistere senza dotarsi di un programma autonomo e facilmente riconoscibile dai proletari e in primo luogo dalle sue avanguardie che riguardi il 'qui ed ora'.*"
Capiamo la buona volontà insita nel cercare di affrontare le immani difficoltà che stanno davanti ai rivoluzionari, ma ci permettiamo di rilevare come le conclusioni politiche alle quali tutto il documento tende nel suo desiderio di essere novità, ripercorrono esattamente le stesse ricette che da oltre 150 anni caratterizzano la sinistra non marxista: dal programma di Gotha del 1875, al programma del PSI del 1892, al programma di transizione del 1938, alle rivendicazioni dei gruppi degli anni '70.
Sosteneva Trotsky al culmine della sua deriva opportunistica: "Bisogna aiutare le masse a trovare, nel processo della loro lotta quotidiana, il ponte tra le rivendicazioni attuali e il programma della rivoluzione socialista. Questo ponte deve consistere in un sistema di *rivendicazioni transitorie* che partano dalle condizioni attuali e dal livello di coscienza attuale di larghi strati della classe operaia" [Programma di transizione 1938]. Similmente i compagni di COMBAT avanzano una serie di rivendicazioni immediate che abbiano il compito di "*svelare la contraddizione insanabile tra gli interessi storici delle due classi in lotta, e ... 'stimolare' la presa di coscienza della necessità della rottura rivoluzionaria.*"
Il problema è che tale "ponte" (Trotsky), tale "stimolo alla presa di coscienza" (COMBAT) non esiste e non può esistere nelle rivendicazioni immediate all'interno del quadro capitalista, ma esiste solo nella presa di coscienza politica della necessità del suo superamento.
Non vi è alcuna continuità tra le rivendicazioni immediate nel capitalismo e la lotta rivoluzionaria contro di esso, ma solo rottura, il partito è lo strumento per superare tale rottura, per fare il salto: non esistono parole d'ordine rivendicative che, di per sé, portino all'unità della classe e alla presa di coscienza rivoluzionaria, solo l'intervento politico del partito di classe può svolgere tale funzione, affrontando dal punto di vista comunista i problemi che sprigionano dalle lotte immediate.
I comunisti non decidono il terreno dello scontro con la borghesia, ma lo subiscono, non decidono le istanze sulla base delle quali la classe si muove e si muoverà, almeno fino al momento in cui le condizioni non saranno mature per l'assalto rivoluzionario.
I comunisti espletano tale compito partendo dal livello di coscienza esistente, dalle rivendicazioni che la classe avanza, promuovendone l'iniziativa autonoma, sostenendola, spingendo per romperne l'isolamento: verso l'unità di tutti gli sfruttati. Contemporaneamente (né prima, né dopo) chiariscono che ogni possibile vittoria, pur richiedendo duro impegno, è sempre e solo temporanea. Nel fare questo contrastano gli agenti del capitale nelle fila proletarie e indicano i limiti insiti in qualsiasi lotta rivendicativa per dimostrare la necessità dell'alternativa comunista. I comunisti oggi non hanno il problema di trovare la parola d'ordine rivendicativa che meglio potrebbe "*'stimolare' la presa di coscienza della necessità della rottura rivoluzionaria.*" perché tale parola d'ordine, semplicemente, non esiste. Il problema dei comunisti è invece quello di iniziare a far circolare nella nostra classe l'abc della lotta proletaria, del patrimonio storico del movimento rivoluzionario, del comunismo. Noi comunisti abbiamo una sola parola d'ordine: tutto il potere al proletariato, per il socialismo, contro il lavoro salariato.
La speranza che ci si possa servire "*di rivendicazioni 'legali' per svelare come queste rivendicazioni siano impossibili da ottenere senza l'esercizio della forza da parte degli sfruttati*" (e la conquista del potere politico aggiungeremmo noi), è vana e già tentata centinaia di volte.

Salario garantito

Un movimento che si impegnasse, come propone COMBAT, su campagne per il *salario garantito per tutti*, oltre a cadere in un terreno non suo, ovvero in quello dell'opportunismo, oltre a diffondere illusioni tra i lavoratori, avanzerebbe – in quanto forza comunista – una rivendicazione anti-socialista.
Ci spieghiamo meglio. Una volta che il potere politico passa nelle mani della classe proletaria, il primo compito che si pone davanti è quello del superamento della divisione in classi della società, ovvero dell'abolizione del salario, per questo viene soppressa la proprietà privata dei mezzi di produzione che vengono posti sotto il controllo dei consigli proletari, socializzati. I consigli, sulla base della determinazione dei bisogni collettivi determinano il piano della produzione e, sulla base di questo, suddividono tutto il lavoro necessario, equamente, tra la totalità dei membri della società. A fronte dell'adempimento della parte di lavoro sociale spettante ad ognuno viene riconosciuto un "buono lavoro" che certifica la prestazione svolta e permette di appropriarsi dei beni di consumo necessari alla propria esistenza. Al di fuori di questa relazione, come sostenevano i compagni negli anni '20: "chi non lavora non mangia". Quindi, nel socialismo, ad eccezione degli anziani, dei bambini e degli inabili al lavoro in genere, non c'è nessuna corresponsione di beni di consumo se non contro prestazione lavorativa. Il "salario garantito" invece introduce una logica differente: chiunque ha diritto ad accedere ai beni di consumo indipendentemente dal fatto che presti la sua parte di lavoro sociale.
Sia chiaro, questa rivendicazione, potrebbe essere più che legittima, soprattutto in territori ad elevata disoccupazione, qualora fosse espressione di settori reali di classe e non degli esperimenti tattici di minimali avanguardie politiche, il fatto è che, come tutte le rivendicazioni all'interno del quadro capitalista, anche questa incorpora dei limiti. Il compito dei comunisti non è

quello di scrivere tale rivendicazione sulla propria bandiera, bensì, quello di appoggiare e sostenere le lotte proletarie che nascessero su tale base, indicandone contemporaneamente i limiti e lavorando affinché maturi la coscienza che l'unico modo per soddisfare i bisogni di tutti e di ognuno è il passaggio del potere politico nelle mani dei lavoratori, per la realizzazione del socialismo. Il compito dei comunisti è e sarà quello di dire ai proletari: giusto che lottiate per difendere il *salario*, il posto di lavoro e le vostre condizioni, siamo con voi, ma non illudiamoci, questo sistema non garantirà mai un *salario dignitoso* per tutti i proletari. Il compito dei comunisti è quindi di dimostrare che il lavoro salariato è sfruttamento – anche quando è sganciato dalla prestazione lavorativa! – "invece che della parola d'ordine conservatrice *un equo salario per un'equa giornata lavorativa*, gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto rivoluzionario *soppressione del lavoro salariato*" [K. Marx, *Salario, prezzo e profitto*, 1865].
Un altro limite di tale parola d'ordine è il seguente: ammettiamo che in seguito ad una enorme mobilitazione si riuscisse a strappare qualcosa, in quel caso a) non solo i comunisti si sarebbero persi nel vasto fronte di chi si caratterizza per la richiesta del *salario* garantito, perdendosi nelle infinite diatribe (p.es. salario o reddito) che ne deriverebbero, finendo per caratterizzarsi per una determinata interpretazione di tale rivendicazione invece che per il programma dell'abolizione del salario, ma b) se questa rivendicazione si affermasse in occidente, come farebbe fronte a tale enorme impegno economico la borghesia se non incamerando extra-profitti attraverso l'ulteriore e selvaggio sfruttamento dei proletari della periferia per drenare fondi da destinare al salario garantito dei proletari della metropoli, al fine di addormentarne la conflittualità? È esattamente il privilegio che ha avuto per oltre un secolo l'aristocrazia operaia occidentale, la quale si schierò apertamente contro il proletariato periferico pur di non perdere i propri micro-privilegi accumulati negli anni.
Certo, se si nega la caduta del saggio del profitto, allora si può anche ipotizzare che il capitale possa cedere, sotto una forte pressione proletaria, una quota parte dei propri profitti senza intensificare lo sfruttamento del proletariato periferico.
Come si vede la definizione della crisi è un passaggio indispensabile ad una corretta definizione di ciò che si deve e non si deve fare. Se non c'è caduta del saggio del profitto, l'unico limite posto alle rivendicazioni proletarie è la forza rivendicativa stessa del proletariato, che potrà conquistare posizione su posizione fino a porre il problema del potere. Ma questo è il gradualismo di Bernstein, di Gramsci, dell'operaismo, dell'Autonomia degli anni '70: tutte tradizioni che con la rivoluzione comunista non hanno niente a che vedere. Siamo ancora così sicuri che sia compito dei comunisti, in questa fase storica, "*costruire un vero movimento di dimensioni nazionali sul salario garantito*"? E se – in generale – i comunisti avranno un giorno un seguito tale da riuscire a smuovere le masse proletarie fino a dettare l'agenda delle lotte, perché allora non dirigere la classe verso l'abolizione del lavoro salariato, anziché verso la conquista del salario per tutti? Se non si chiarisce la questione della crisi, si rischia di cadere in errori pesanti: "*In molti casi ... la crisi diventa un alibi per dar vita a ristrutturazioni, riorganizzazioni interne, esternalizzazioni, fughe di capitali all'estero e dismissioni funzionali ad aumentare ulteriormente i profitti*", tutto vero, ma è altrettanto vero che la crisi detta una direzione, che è quella della compressione del salario, per questo, in determinati frangenti, questa rivendicazione può essere anche la migliore dalla quale partire, ma il ruolo dei comunisti non è mai quello di appiattirsi o addirittura caratterizzarsi con essa, bensì quello di sostenere la lotta da un lato, indicarne il limite dall'altro. In questo caso nel socialismo, non prima, tale parola d'ordine si realizzerà pienamente attraverso la riduzione della giornata di lavoro per tutti. Oggi, purtroppo e nella grande maggioranza dei casi, significherà un barattare parte del salario pur di mantenere il posto di lavoro.
Crediamo di poterci fermare qua.
Prima di concludere ci permettiamo di invitare gli estensori ad utilizzare concetti e metafore diverse dagli orti, orticelli, sette e catacombe che attraversano tutto il documento ed il dibattito interno a COMBAT, concetti sicuramente utili a delimitarsi verso l'esterno, ma che rischiano di allontanare – attraverso la logica del "nemico esterno" – l'attenzione dai problemi sui quali invece COMBAT dovrebbe, a parere nostro, focalizzare l'attenzione. Inoltre: 1) ci pare che attraverso tale retorica faccia breccia un contenuto anti-organizzativista secondo il quale compito dei raggruppamenti è sempre la lotta per la lotta, mai il crescere, radicarsi nella classe, del proprio "orticello". Compagni, magari crescessero questi orticelli! Anche solo per avere "qualcosa in mano" quando ognuno dovrà buttare sul piatto della bilancia del futuro Partito lo scioglimento della propria struttura; 2) il monito appare alquanto contraddittorio: perché COMBAT ha dato vita ad un nuovo "orticello" – anziché impegnarsi a conoscere meglio, confrontarsi e collaborare con organizzazioni già esistenti? 3) come abbiamo cercato di dimostrare, i problemi politici sono ben'altri e non risolvibili attraverso l'attribuzione di etichette da mettere ad altri, evitando così di focalizzare le proprie di contraddizioni.
Concludiamo riprendendo e facendo nostro il titolo del documento che abbiamo fin qui commentato: "Per l'unità dei comunisti rivoluzionari!", riteniamo che oggi tale unità sia più necessaria che mai. Ma crediamo che l'unico modo attraverso il quale dare vita a questa unità sia attorno ad una strategia rivoluzionaria chiara e definita.
Solo tale unità potrà avere la capacità di invertire la tendenza, di rappresentare una reale alternativa, di non essere risucchiata nel vuoto delle mille esperienze già tentate e ritentate. Per l'unità dei rivoluzionari attorno al programma ed alla strategia della rivoluzione comunista, ponendo al centro della discussione la nostra piattaforma teorico-politica, chiamiamo i compagni di COMBAT, e tutte le forze che si pongono seriamente su questo terreno, al confronto.

– Lotus

(1) Per approfondire questo tema: "I comunisti sono un elemento esterno alla classe?", Prometeo,
(2) Cfr. Il libro appena uscito, Settant'anni contro venti e maree, storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ad oggi, ed. Prometeo.
(3) Per approfondire il tema consultare, tra gli altri: Esperienze e insegnamenti sulla linea della ricostruzione del partito di classe, opuscolo, Ed. Prometeo; Ricostruendo il partito di classe, Prometeo, serie VI, n. 4 (anche sul sito web); Movimento, classe e partito, Prometeo, serie VI, n. 18 (anche sul sito web); il nostro lavoro per il partito internazionale del proletariato, Capitolo 5 del libro Contro venti e maree, Ed. Prometeo.

Brevi considerazioni sul proletariato, la crisi e il riformismo oggi

«*Chi contempla le catastrofi si aspetta sempre, a torto, che le vittime imparino qualcosa. Finché è* oggetto *della politica, ciò che di essa avviene, la massa non può considerarla un esperimento, ma solo un destino; la lezione della catastrofe non le insegnerà più di quanto la cavia non impari di biologia*» (1)

Introduzione

Può sembrare strano che facciamo precedere queste note sulla classe lavoratrice da una metafora di Brecht, i cui rapporti con lo stalinismo sono notori. Al di là di ogni altra considerazione, ci sembra però che colga la condizione del proletariato, in particolare quando viene colpito dalla "catastrofe" della crisi, fino a quando, separato dal partito rivoluzionario, resta sottomesso all'ideologia borghese nelle sue diverse espressioni. Vittima principale, oggetto, appunto, della catastrofe sociale prodotta dalle convulsioni del capitale, priva degli strumenti per capire fino in fondo i meccanismi economico-sociali che hanno scatenato la tempesta da cui è investita, la classe operaia (intesa in senso lato) anche quando si muove – e, purtroppo, finora in modo inadeguato – non riesce, non può rompere l'orizzonte ideologico borghese e prospetta soluzioni che, di fatto, lo accettano.

Lo stesso discorso vale anche per molte "soggettività" politiche che aspirano al ruolo di avanguardia della classe: legati a schemi interpretativi ampiamente superati dalle trasformazioni del capitale o (e), peggio ancora, alle varie eredità della controrivoluzione staliniana, propongono sistematicamente un riformismo radicale che lo stato attuale del capitalismo nega senza possibilità d'appello. Per molte delle suddette "soggettività" vale sempre la vecchia strategia della socialdemocrazia storica, secondo la quale si poteva arrivare al socialismo, al possibile mondo "altro", percorrendo una serie di tappe, dunque attraverso un'accumulazione progressiva, per così dire, di potere proletario, che, alla fine, si sarebbe sostituito a quello borghese. Dimenticata o ignorata la lucida analisi luxemburghiana (*Riforma sociale o rivoluzione*), secondo la quale il riformismo non è una via parallela a quella rivoluzionaria per giungere alla stessa meta, il socialismo, ma un vicolo cieco *dentro* la società borghese, In breve, anche quelle "avanguardie" niente hanno imparato - e niente potranno imparare, se non a livello individuale – dalle "catastrofi" che si sono abbattute sul proletariato da un secolo in qua e, esattamente come i poveri criceti-cavia, continueranno a far girare vorticosamente a vuoto la ruota delle loro illusioni, per quanto generose e sincere esse siano.

La legge generale dell'accumulazione capitalistica

Esiste una massa enorme di dati sulla "*Situazione della classe operaia*" in Europa e nel mondo, spesso utili, a volte fuorvianti, per i criteri discutibili o poco chiari con cui sono stati raccolti. In ogni caso, anche quando sono presentati col linguaggio mistificante della propaganda borghese, concordano nel registrare un progressivo degrado della condizioni di lavoro, e quindi di vita, della classe lavoratrice mondiale, compresi i paesi "emergenti", dove una parte della popolazione, immessa per la prima volta nella "catena mondiale del valore" (cioè della fabbrica capitalista), vede aumentare la propria capacità di consumo, per essersi elevata un gradino al di sopra della soglia di povertà assoluta. Documentazione abbondante, dunque, non di rado interessante, ma, in generale - e non può essere diversamente – soffre di un limite sostanziale, in quanto si colloca al di fuori di un quadro teorico che metta in relazione i dati medesimi con le leggi fondamentali dell'accumulazione capitalistica. È normale, quindi, che anche le descrizioni più dettagliate e oneste finiscano, politicamente, nella strada chiusa del ricettario sociale riformista, tanto ricco di fantasia, quanto nullistico alla prova dei fatti. A questo proposito, una delle critiche ricorrenti – e spesso arroganti – che ci viene rivolta dal riformismo, è la nostra scarsa, anzi nulla incidenza sul piano dei concreti interessi della "gente" ossia delle classi sociali inferiori. Su questo piano, fin troppo facile riconoscere la verità di quell'appunto critico, dati i nostri numeri minimi; non meno facile, però, è rispondere ai "pratici" che non una delle loro formule magiche è stata accolta dalla "gente" né che sono stati in grado di imporre a chi detiene il potere l'applicazione di un qualunque provvedimento volto a mettere qualche pezza nel logoro tessuto economico-sociale della nostra epoca. E dire che la loro presenza nelle piazze (e nelle istituzioni), la loro visibilità mediatica sono incomparabil-

mente superiori alle nostre. Al contrario, i governi, i "mercati", il "potere" (in una parola: la borghesia), da decenni stanno andando nella direzione opposta, stanno cioè assecondando, ovviamente, le tendenze di fondo dell'accumulazione capitalistica, che, come aveva sottolineato Marx un secolo e mezzo fa, portano inevitabilmente a un peggioramento, dapprima in genere relativo, ma poi sempre di più assoluto, nelle condizioni della classe lavoratrice. Non è la prima volta che richiamiamo questo aspetto centrale del processo di accumulazione, ma ripetere le cose può contribuire a inquadrare meno superficialmente le questioni teoriche e, quindi, a facilitarne la loro traduzione politica (pratica, se vogliamo...).
Nel *Capitale* (2) viene appunto individuata la "*legge generale dell'accumulazione capitalistica*", secondo la quale «*nella misura in cui il capitale si accumula, la situazione dell'operaio,* qualunque sia la sua retribuzione, *alta o bassa, deve peggiorare*» (3). Ovviamente, Marx, ben lontano dall'essere quell'ottuso determinista dipinto da critici malevoli (nonché spesso ignoranti), era consapevole che «*Come tutte le altre leggi essa è modificata nel corso della propria attuazione da molteplici circostanze la cui analisi non rientra qui*» (4). Infatti, non accenna, lì, a una della "circostanze" più importanti che possono contrastare l'azione della legge, vale a dire la lotta di classe, per sottolineare come, alla lunga, la questione possa essere risolta, da parte proletaria, non sul terreno economico, ma politico, su quello del superamento rivoluzionario del capitalismo. Non c'è lotta "sindacale" che tenga: prima o poi, le contraddizioni insite nel meccanismo di accumulazione non possono più essere amministrate e vengono inevitabilmente scaricate sulla forza-lavoro, le cui condizioni generali subiscono un progressivo peggioramento.
Henryk Grossmann, sulla scorta dell'esperienza di altri sessant'anni di vita del capitalismo, alla vigilia della crisi del 1929 osservava che «*A partire da un determinato punto, il moto ascendente del salario cessa, e dopo un certo periodo di stagnazione ha inizio un rapido moto discendente* […] *Il depauperamento è il* punto conclusivo necessario *dello sviluppo a cui tende inevitabilmente l'accumulazione capitalistica; sulla base del modo di produzione capitalistico nessuna organizzazione di resistenza sindacale, per quanto potente essa sia, è in grado di bloccare questa tendenza.* Qui ci troviamo confrontati con il limite oggettivo dell'azione sindacale. *A partire da un determinato punto dell'accumulazione, il plusvalore disponibile non è più sufficiente a continuare l'accumulazione con il livello salariale* dato. *O il livello salariale precedente deve venire compresso* al di sotto *del livello che ha avuto fino a quel momento, o invece deve bloccarsi l'accumulazione, cioè deve crollare il meccanismo capitalistico* […] a*i livelli più elevati dell'accumulazione capitalistica ogni serio aumento salariale si scontra con difficoltà crescenti, perché ogni grande lotta* economica *si trasforma inevitabilmente in una questione di vita o di morte per il capitalismo e quindi in una questione di potere politico (vedi la lotta dei minatori inglesi del 1926)*» (5). Dunque, ammesso e per niente concesso che il sindacato volesse realmente difendere l'interesse dei lavoratori, dovrebbe trasferirsi si di un terreno, quello politico anticapitalista, che è estraneo alla sua natura. Questo non significa, naturalmente, che la classe non debba lottare sul piano economico – tanto meno che il capitalismo crollerà da solo – al contrario, ma relativamente a tale questione, centrale per il movimento comunista, rimandiamo alla nostra abbondantissima pubblicistica.

Il paese più avanzato indica la via...

Fin qui ci siamo limitati a citare i classici, a definire le basi teoriche su cui poggia la nostra strumentazione politica; andiamo allora a confrontarle con quanto sta accadendo al proletariato, in una prospettiva internazionale di lungo periodo.
Conviene partire da quello che è stato – ed è tuttora – il cuore della metropoli capitalista, gli Stati Uniti d'America, perché, in quanto paese più avanzato, ha indicato la via agli altri, ha manifestato per primo (per quanto ne sappiamo) le tendenze che in seguito si sono estese al resto del mondo.
È dagli anni Sessanta, almeno, che è cominciata un lento ma costante peggioramento delle condizioni della classe lavoratrice statunitense; dal salario alla qualifica al posto di lavoro, non c'è "voce" che non sia stata investita dal processo di degrado. Non è secondario che nel secondo dopoguerra ci sia stata una sostanziale immobilità nelle quote di distribuzione del reddito e che, invece sia cominciata una «*probabile maggiore concentrazione della ricchezza nelle mani del 5% più ricco dopo il 1965*» (6), cioè quando il boom postbellico comincia a dare segni d'affanno, appesantito dalla caduta del saggio medio del profitto. D'altronde, l'indice Gini (7) relativo ai salari era aumentato per la metà, circa, della forza-lavoro salariata maschile già dall'inizio di quel decennio, rispetto ai dieci-quindi anni precedenti (8). La terziarizzazione dell'occupazione, cioè l'aumento relativo e assoluto degli occupati nei settori impiegatizi e dei servizi, non significava affatto, per la grande maggioranza dei casi, un miglioramento nella qualità dell'occupazione, al contrario; nell'insieme, non calavano i lavori pesanti, monotoni, giudicati "meno nobili", pagati mediamente meno di quelli dei "colletti blu", anzi, erano in crescita decisa (9). Parallelamente, cominciava il fenomeno della delocalizzazione di segmenti della produzione là dove il saggio di profitto era più alto: dal Messico delle maquiladoras, all'Asia orientale, senza saltare l'Europa, che, se offriva tassi di profitto sostanzialmente comparabili a quelli della madrepatria, presentava però il vantaggio dell'insediamento nel cuore di un mercato strategico. Certo, ancora poco rispetto a quello che sarebbe successo oltre vent'anni dopo, sulla spinta del microprocessore e della rimozione degli ostacoli politici che contrastavano l'unificazione del mercato mondiale della forza-lavoro, ma la strada era tracciata.
La riduzione strisciante della massa salariale rischiava, inevitabilmente, di diminuire la capacità di consumo, a cui le amministrazioni, prima democratiche e poi repubblicane, risposero con una riduzione delle imposte (prima di tutto, va da sé, per i grandi patrimoni) e una politica di incentivazione del debito per le fasce sociali a basso salario che, alla fine degli anni Sessanta-inzi Settanta, costituivano già gran parte del lavoro salariato. A questo si aggiunge l'aumento considerevole dell'occupazione femminile nei settori, ovviamente, peggio pagati, dato che uno stipendio solo (tradizionalmente, quello del padre-marito) non riusciva più a mantenere una famiglia. Nell'anno in cui, con la denuncia degli accordi di Bretton Woods, si chiude "ufficialmente" il

ciclo di accumulazione cominciato nel dopoguerra, il 1971, le statistiche ufficiali, usando ancora un linguaggio diretto, registravano un tasso di sottoccupazione pari al 61,2%; la sottoccupazione, giustamente, comprendeva i bassi salari, i disoccupati ufficiali, gli scoraggiati e il part-time imposto e proprio «*i salari di quelle* [categorie] *in più rapida crescita, impiegati e addetti ai servizi, erano i più bassi di tutti*» (10). In poche parole, l'area di quella che Marx chiama sovrappopolazione relativa stagnante non smetteva – e non smette - di allargarsi, mano a mano che le difficoltà nel processo di accumulazione si accentuavano (11). Era cominciata o, meglio, si intensificava l'epoca dell'attacco alle condizioni di lavoro della classe "operaia", elemento primario nella strategia del capitale diretta a ristabilire saggi del profitto meno anemici.

Il peggioramento di tutti gli indici occupazionali, però, di per sé non produce automaticamente una maggiore volontà di lotta da parte del proletariato, anche e non da ultimo se, bene o male, riesce a mantenere – almeno per un certo periodo - un livello di consumi non troppo diverso da quello precedente o persino ad aumentarlo (sul piano del consumismo bruto, s'intende) (12). Stiamo parlando di quello che Marx chiama il salario relativo: «*Così, a forza produttiva del lavoro in aumento, il prezzo della forza-lavoro potrebbe essere in costante caduta, mentre la massa dei mezzi di sussistenza dell'operaio potrebbe contemporaneamente e costantemente aumentare: però* relativamente, *cioè a paragone del plusvalore, il valore della forza-lavoro scenderebbe costantemente e così si allargherebbe l'abisso fra le condizioni di vita dell'operaio e quelle del capitalista*» (13). Da anni si assiste a un abbassamento progressivo del salario, non più solo relativo, ma anche assoluto, che i bassi prezzi delle merci facenti parte dei mezzi di sussistenza della classe lavoratrice – prodotti e distribuiti, a loro volta, da una classe operaia pagata con salari spesso infimi (14) – riescono sempre meno a controbilanciarne la discesa.

Da ciò si spiega l'aumento enorme delle disuguaglianze, ampiamente certificato da una montagna di dati, nonostante, qui e là, scostamenti tra essi poco significativi. Notare che questa documentazione non di rado è prodotta da personalità di spicco del mondo borghese. Secondo Robert Reich, ex ministro del lavoro del presidente Clinton, «*Il salario medio* [negli USA] *era di 48.000 dollari nel 1978; oggi arriva solo all'equivalente di 34.000 dollari in termini di potere d'acquisto* […] *Da cinque anni, l'1% della popolazione assorbe il 90% della crescita del prodotto interno lordo (Pil), e il 99% della popolazione si suddivide il restante 10%. Da soli, quattrocento individui dispongono della stessa disponibilità di centocinquanta milioni di statunitensi meno ricchi*» (15). Il premio Nobel dell'economia, Joseph E. Stiglitz, da parte sua, afferma che «*i sei eredi dell'impero Wal-Mart hanno una ricchezza corrispondente al 30 per cento della società statunitense*» (16).

Dunque, come si diceva, in questi anni, o decenni, l'attacco al salario è la via maestra (o una delle principali) imboccata dal capitale per oliare i meccanismi rugginosi del processo di accumulazione, visto che altri elementi fondamentali, quali l'investimento produttivo, continuano sostanzialmente a latitare: non che di investimenti non se ne facciano in assoluto, ovvio, ma a ritmi troppo blandi, per poter dare una scossa decisiva all'economia, dato che i profitti previsti sono poco soddisfacenti, in rapporto all'investimento. Se, come pare, dagli anni Novanta c'è stata una ripresa del saggio di profitto – in ogni caso insufficiente – questa non è dovuta tanto alla creazione, per così dire, di plusvalore in più, nuovo plusvalore, ma alla predazione di quello che le condizioni del processo produttivo dato consentono di estorcere. Il furto di salario, appunto. È noto come la cosiddetta reindustrializzazione degli USA, cioè l'apertura di nuove fabbriche o il rilancio di quelle esistenti (un caso per tutti: Chrysler) sia dovuta all'imposizione di salari, per i nuovi assunti, inferiori del quaranta-cinquanta per cento e di regole che aumentano l'estorsione di plusvalore (divieto di sciopero, per esempio), tanto che per alcuni segmenti produttivi non conviene più delocalizzare, ma conviene rilocalizzare. La crisi apertasi negli anni Settanta, la ristrutturazione del sistema produttivo statunitense che ne è seguita hanno colpito duramente la "*middle class*", una classe media composta però in misura notevole da lavoratori salariati a tempo indeterminato (i "garantiti") (17), che ha gonfiato l'esercito industriale di riserva, cioè la sovrappopolazione fluttuante e stagnante, mettendo nelle mani del padronato un'arma formidabile con cui tenere bassi i salari e, in genere, le "pretese" della forza-lavoro. Come notava Braverman, i nuovi posti di lavoro solo in parte richiedono più qualificazione e offrono paghe più alte: nella maggior parte dei casi sono peggiori di quelli persi e per lo più nei servizi. Inoltre, c'è chi prevede a breve l'introduzione massiccia di nuovi robot, che, inevitabilmente, si porteranno via una fetta significativa di occupazione operaia e impiegatizia. Non possiamo dire se e quanto questo verrà effettivamente attuato né in che misura potrà dare una spinta al carro impantanato dell'accumulazione reale, per ora, il furto del salario (non da ultimo quello indiretto e differito: lo stato sociale) è, appunto, una delle opzioni principali della strategia del capitale, sebbene il bottino, per i motivi sopra accennati, venga riversato in maniera prioritaria nella speculazione finanziaria. A tale proposito, è molto interessante un documento della banca JP Morgan, luglio 2011, riportato da Luciano Gallino: «*I margini di profitto hanno raggiunto livelli che non si vedevano da decenni [...] Sono le riduzioni dei salari e delle prestazioni sociali che spiegano la maggior parte*

dell'incremento netto degli utili. Questa tendenza continua da tempo: come abbiamo mostrato diverse volte negli ultimi due anni, la retribuzione dei lavoratori americani si colloca al punto più basso da cinquant'anni a questa parte *in rapporto sia alle vendite delle società che al Pil degli USA*.» (18)

E gli altri seguono a ruota

Ma gli Stati Uniti, si diceva, hanno indicato la via agli altri, infatti, il calo dei salari non interessa solo quel paese, perché, come abbiamo rilevato altre volte, si tratta di un fenomeno mondiale, che tocca tanto le economie "mature" quanto quelle "emergenti, "in transizione" (ex blocco sovietico) o "in via di sviluppo", dove il lavoro salariato, tra il 1992 e il 2008, è cresciuto dell'80% (contro un 20% dei paesi "avanzati") e la forza-lavoro industriale, tra il 1980 e il 2005, del 120%, mentre in "Occidente" è calata del 19% (19). Bisogna però tenere conto che, di solito, le statistiche ufficiali (FMI, OCSE, ILO ecc.) includono tra i lavoratori salariati anche i manager, i cui compensi stratosferici hanno continuato ad aumentare, per cui questo elemento attenua e in parte nasconde, dal punto di vista statistico, il calo effettivo della quota salariale sul reddito nazionale. Inoltre, l'esternalizzazione di alcune fasi della produzione, che spesso continuano a essere fatte esattamente dove e come si facevano prima, cambiando solo lo statuto giuridico dei lavoratori, fa sì che questi figurino ora compresi nei servizi. Anche per quanto riguarda la caduta dei salari, ci possono essere differenze tra una rilevazione e l'altra, ma, nel complesso, il dato di fondo emerge in maniera lampante (20), nonostante in molti paesi "emergenti", a cominciare dalla Cina, una diffusa conflittualità operaia abbia strappato aumenti salariali che hanno permesso a certi settori della classe di uscire dalla povertà assoluta. Tuttavia, questi aumenti (anche notevoli, se paragonati ai livelli di partenza), non hanno migliorato significativamente il quadro di fondo. Infatti, l'OIL (Organizzazione internazionale del lavoro, organismo ONU, ILO in inglese), se da una parte registra, nei paesi "emergenti" e "in via di sviluppo" un aumento, tra il 1999 e il 2010, della classe media, che passerebbe da 263 a 694 milioni di individui (ma il sospetto è che vi

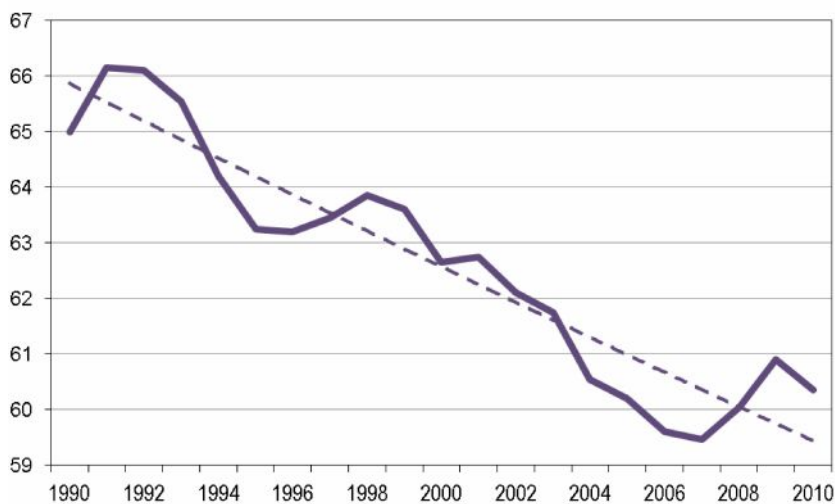



Fig. 1. Parte salariale sul reddito nazionale in rapporto al Pil.

sia inclusa anche la classe operaia o un segmento di essa), dall'altra rileva che il settore del lavoro "fluttuante e vulnerabile" (continuamente esposto al rischio di scendere al di sotto del livello di povertà, quando non ci sia già) è passato da 1117 a 1925 milioni di persone nello stesso arco di tempo, in particolare «*nelle economie a reddito basso e medio*» (21).

Anche l'economia a "reddito medio-alto" della vecchia Europa - per usare il linguaggio degli organismi più su citati -, non se la passa tanto bene o, meglio, il suo proletariato, come testimoniano "tonnellate" di dati. La povertà tocca 120 milioni di persone, senza contare coloro che galleggiano faticosamente appena al di sopra di tale livello; è una povertà direttamente legata all'aumento della disoccupazione, del lavoro precario e "atipico" in genere, della cosiddetta moderazione salariale, al furto, come si diceva, del salario diretto, indiretto e differito. In Francia, la precarietà si è sestuplicata dagli anni Ottanta (il manifesto, 07/11/'13), in Italia, l'80% delle nuove assunzioni avviene sotto forma di contratti a tempo determinato o comunque "flessibile", tanto che gli individui coinvolti sono quattro milioni circa, mentre in Germania i precari sarebbero attorno ai dieci milioni, di cui quasi otto collocati nei "minijobs" a 450 euro al mese (con integrazioni da parte dello stato) (22). *Minijobs* a parte, ovunque il salario che va in tasca a un lavoratore precario è inferiore di quello percepito, per la medesima mansione, da un "indeterminato": per l'Italia, del 20-30 per cento, sia come retribuzione mensile in sé che come numero delle retribuzioni annuali, visto che «*sono in genere 8 – 9 in luogo di 13*» (23). Ma, ripetiamo, il problema (per la classe lavoratrice) del salario basso e sempre più insufficiente, se è particolarmente acuto per i precari, non è molto meno stringente per i "garantiti", anche e non da ultimo nel paese considerato la locomotiva d'Europa, la Germania. Anzi, una letteratura abbondante sostiene che la competitività dell'economia tedesca non sia dovuta a incrementi di produttività innescati da investimenti massicci nel sistema produttivo, effettuati invece col contagocce, ma sostanzialmente alla "moderazione salariale" - come si diceva più indietro – in pratica, ai salari bassi e tenuti a freno. La Germania presenta dunque un quadro caratterizzato dal «*permanere di considerevoli differenze dei livelli salariali della Germania Est rispetto alla Germania Ovest (fra il 30 e il 100 per cento, in tutte le professioni); infine* [da] *un tasso di lavoratori poveri (quelli con un salario inferiore al 60 per cento del salario mediano) che supera il 20 per cento*» (24). E il congresso internazionale dei sindacati, svoltosi nella seconda metà di maggio, ha presentato un sondaggio, effettuato tra i lavoratori di diversi paesi del mondo, da cui risulta che, per quanto riguarda il reddito familiare, «*uno su due non tiene il passo col costo della vita, percentuale che sale al 70 per cento in Europa. Negli ultimi tre anni, poi, oltre la metà della popolazione mondiale non è stata in grado di risparmiare*» (25). D'altra parte, un rapporto dell'OIL ribadisce che in tutta Europa sono peggiorate le condizioni generali di lavoro: dai salari, appunto, alle "tutele" (diminuite, a co-

minciare dalla maggiore facilità di licenziamento), alla moltiplicazione delle forme di "flessibilità", alla riduzione dei sussidi per i disoccupati, per le madri e i bambini, fino all'alterazione delle coperture offerte dalla contrattazione collettiva, a cui si contrappone l'aumento della decentralizzazione contrattuale (26).
Naturalmente, il proletariato italiano – e fasce di piccola borghesia – non è escluso da questa "catastrofe". Per non ripeterci, rimandiamo ai numerosi lavori apparsi nelle nostre pubblicazioni e ci limitiamo a un veloce aggiornamento dei dati, tutti, ovviamente, peggiorati.
Tra il 2007 e il 2013, i disoccupati sono più che raddoppiati, passando da 1.529.000 a tre milioni e mezzo, il 13,8% della forza lavoro e, per i giovani tra i 15-24 anni, si arriva a toccare il 46% (primo trimestre 2014). L'area della "sofferenza e del disagio occupazionale", che comprende disoccupati, scoraggiati, cassaintegrati e part-time involontario, tocca oltre nove milioni di persone, ma «*probabilmente sono di più*» (27); rispetto al 2012 c'è stato un aumento del 10,1% e rispetto al 2007 del 60,9%, equivalente a oltre tre milioni di individui. Il calo della massa salariale che ne deriva si riflette, ovviamente, sui consumi, diminuiti in percentuali significative, anche e non da ultimo per il settore primario, quello alimentare. Uno studio della CGIL del settembre scorso diceva che c'erano «*3 milioni di famiglie (12,3% della popolazione)* [che] *non riescono a permettersi un pasto proteico ogni due giorni*» (il manifesto, 06/09/'13). Un rapporto della Coldiretti rileva, per il 2013, un aumento del 10% - rispetto al 2012 – di coloro che hanno dovuto far ricorso alle mense pubbliche o ai pacchi alimentari, vale a dire 400.000 persone in più, il che porta la cifra complessiva al numero di 4.068.250 (il manifesto, 29/05/'14). Ultima annotazione, giusto per sottolineare, oltre che l'infamia, l'assurdità di una formazione sociale in cui il giovanilismo esteriore imperversa nella rappresentazione ideologica del mondo. I giovani sono sempre meno presenti nel mercato del lavoro, come testimoniano immancabilmente i rapporti periodici dell'Istat, mentre è in costante aumento l'occupazione nella fascia d'età tra i 55 – 64 anni, visto che in Italia, come in tanti altri paesi, è stata innalzata la soglia

dell'età pensionabile. E' evidente che un lavoratore anziano non avrà mai l'energia fisica e "morale" di uno giovane, con le ovvie ricadute sulla famigerata produttività, il che conferma, una volta ancora, che, oggi, l'estorsione del plusvalore è perseguita più attraverso l'aumento della torchiatura della forza-lavoro, prevalentemente sotto la forma del plusvalore assoluto, che dell'investimento e della razionalizzazione dei processi produttivi (prevalentemente plusvalore relativo), che comunque non vengono mai meno in assoluto. L'allungamento della "pena del lavoro" riduce la quota di salario differito (la pensione), anche perché accelera il logoramento delle persone e, forse, la loro "dipartita" da questo mondo o dalla "vita attiva", a costo di subire riduzioni notevoli dell'assegno pensionistico. Anche questo aspetto rientra nell'abbassamento tendenziale del salario al di sotto del valore della forza-lavoro che caratterizza la fase odierna del capitale.
Anche alla luce del quadro che, sia pure di corsa, abbiamo cercato di tratteggiare, le analisi e le ricette politiche del riformismo appaiono per essere nient'altro che miraggi, con l'aggravante, per il radical-riformismo, di intrappolare in quei miraggi stessi energie soggettivamente antagoniste al sistema capitalistico. Tra i numerosissimi esempi, ne prendiamo uno ossia un libro, uscito recentemente, sulla composizione della classe lavoratrice in Italia (28). Si tratta di un lavoro per diversi aspetti molto interessante, ma "catastrofico" dal punto di vista politico, appunto perché, come si diceva all'inizio, non ricollega la descrizione minuziosa della classe con le leggi fondamentali dell'accumulazione capitalistica e si serve di uno strumentario politico ancorato a epoche superate del capitalismo (per esempio, su natura e ruolo del sindacalismo) e/o che si collocano al di fuori, per non dire contro, un coerente percorso rivoluzionario. A conclusione del loro lavoro, gli autori affermano: «*Ma se, come abbiamo detto, l'indice più chiaro per misurare i rapporti di forza tra le classi è la quota del plusvalore che viene estratto dal proletariato* […], *allora la rivendicazione più forte, più centrale, che possiamo avanzare è quella che riguarda la necessità di affermare il nostro diritto a lavorare tutti, lavorare meno e a salari più alti*» (29). È lampante l'impostazione economicistica, tutta rinchiusa dentro l'orizzonte della relazione lavoro salariato-capitale, in cui inevitabilmente la questione dei rapporti di forza diventa una semplice questione di ridistribuzione della ricchezza prodotta. Ma una quota maggiore di ricchezza che va momentaneamente alla classe lavoratrice può benissimo significare una sconfitta storica della classe30 e, a parte, si fa per dire, questo, tale visione si fonda su di un volontarismo e un velleitarismo esasperati. Come, in che modo, con quali mezzi la classe potrebbe imporre al capitale il "lavorare meno, lavorare tutti ecc.", un "salario europeo" uniformato verso l'alto? Con una vertenza sindacale, magari diretta da un futuro, e molto ipotetico, sindacato antagonista o rosso? Se la classe avesse la forza di imporre a un sistema economico in crisi quelle "grandi rivendicazioni", tanto varrebbe farla finita col capitalismo e porre la questione del potere politico proletario, lavorare coerentemente per esso. Oggi, è il capitale ad applicare – per così dire - lo slogan del "lavorare meno, lavorare tutti...", del "salario eu-

ropeo", ma alle sue condizioni: più precarietà, più part-time, con salari più bassi e che tendono verso il basso, da un capo all'altro dell'Europa, e non solo. Allora, ancora una volta, il punto non è "prendere la fabbrica", cioè gestire il plusvalore, ma prendere il potere: la meta non è dietro l'angolo, tuttavia bisogna pur mettersi in strada.

-- Celso Beltrami

(1) Bertolt Brecht, su *Madre Courage*, in Furio Iesi, a cura di, *Brecht*, Il Castoro, La Nuova Italia, 1973, pag. 67.
(2) Karl Marx, *Il Capitale, critica dell'economia politica*, Libro I, settima sezione, capitolo 23, paragrafo 4. Qui, facciamo riferimento all'edizione Einaudi del 1975.
(3) K. Marx, *Il Capitale*, op. cit., pag. 795.
(4) K. Marx, op. cit., pag. 794.
(5) Henryk Grossmann, *La legge dell'accumulazione e del crollo del sistema capitalistico*, capitolo conclusivo, in *Il futuro del capitalismo, crollo o sviluppo?* a cura di L. Colletti e C. Napoleoni, Laterza, 1970, pagg. 464 e 468. Esistono due edizioni integrali italiane del libro di Grossmann, una della Jaca Book, 1977, e una delle edizioni Mimesis, 2010.
(6) Ester Fano Damascelli, *La salute mortale. Le contraddizioni del boom americano degli anni '60*, De Donato Editore, 1973, pag. 157.
(7) L'indice di Gini misura l'intensità dell'inuguaglianza.
(8) Ester Fano Damascelli, op. cit., pagg. 173–174.
(9) Ester Fano Damascelli, op. cit., pag. 169.
(10) Harry Braverman, *Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX secolo*, Einaudi, 1978, pag. 403.
(11) «*La terza categoria della sovrappopolazione relativa,* quella stagnante, *costituisce una parte dell'esercito operaio* attivo, *ma con un'occupazione assolutamente irregolare. Essa offre in tal modo al capitale un serbatoio inesauribile di forza-lavoro disponibile. Le sue condizioni di vita scendono al di sotto del livello medio normale della classe operaia, e proprio questo ne fa la larga base di particolari rami di sfruttamento del capitale. Le sue caratteristiche sono massimo tempo di lavoro e minimo di salario*», Karl Mrax, *Il Capitale*, op. cit., pag. 792. la precarietà, dal nostro punto di vista, rientra in pieno nellacategoria "stagnante", di cui, per altro, non fanno parte solo i "cognitari", cioè il mondo delle professioni "creative", poiché una grossa fetta è costituita da lavoro operaio vero e proprio o lavoro assimilabile, in ogni caso, ben lontano dalla mitologia del "cognitariato".
(12) Giusto per citare un elemento noto, negli USA l'obesità, cioè il consumo sconsiderato di cibi di qualità per lo più scadente, è diffusa soprattutto nelle classi sociali inferiori.
(13) Karl Marx, *Il Capitale*, Libro primo, V sezione, capitolo 15, paragrafo 2, Einaudi, pag. 640.
(14) Anche qui, a titolo d'esempio, dall'abbigliamento prodotto dagli operai e, ancora più spesso, operaie dell'Asia, alla sua distribuzione fatta dai commessi delle catene tipo Wal-Mart, fino al cibo preparato dai lavoratori dei fast-food, da due anni circa in lotta per rivendicare salari meno indecenti, cioè insufficienti.
(15) Kosta Vergopoulos, *L'atroce dubbio dei liberisti*, Le Monde diplomatique-il manifesto, marzo 2014.
(16) J.E. Stiglitz (in collaborazione con Mauro Gallegati), *Se l'1% detta legge*, Micromega, n. 3-2013, pag. 19.
(17) Il fenomeno non si è mai arrestato, anzi: «*tra il 1998* […] *e il 2004* […] *non sono stati meno di trenta milioni i lavoratori che contro la loro volontà hanno perso il lavoro a tempo pieno e il reddito conseguente. Altri milioni sono stati spinti al prepensionamento o hanno subito forme mascherate di licenziamento* […]*: probabilmente in media il 7-8 per cento dei lavoratori a tempo pieno ha perso il lavoro ogni anno. Con ciò dando quasi sempre l'addio alla propria appartenenza ai ranghi della* middle class. *Non è stata una catastrofe repentina e di massa, come era successo con la Grande depressione degli anni Trenta. Uno shock che allora sollecitò risposte collettive e altrettanto di massa*», in Bruno Cartosio, *La grande frattura. Concentrazione della ricchezza e disuguaglianze negli Stati Uniti*, Ombre corte, 2013, pag. 58. Ecco un altro elemento – la gradualità della "catastrofe" abbattutasi sulla classe –, non l'unico, che aiuta a capire la mancata o debole risposta proletaria alla crisi, rispetto agli anni Trenta. Negli USA, in due, tre anni, il trenta per cento circa della forza-lavoro si trovò disoccupata; così anche in Germania e in altri paesi. E' utile ricordare che gli anni Venti in USA, anni in cui gli indici economici salivano in maniera apparentemente inarrestabile, presentavano caratteristiche simili a quelle odierne: «*...a) nel periodo 1923-29 l'1% della popolazione, i più ricchi, passarono a disporre di una quota crescente del reddito nazionale, dal 13% al 19% (nel 1949 la loro quota si ridurrà al 7%); b) il reddito nazionale reale aumentò, tra il 1923 e il 1929, del 13%, ma questo aumento fu tale solo per il 7% della popolazione: l'1% che ebbe un incremento di oltre il 60%, e il 6% sottostante che lo ebbe del 23%. Per il 93% residuo della popolazione ci fu invece una relativa caduta del reddito (del 4% circa). Evidentemente buona parte degli aumentati consumi di massa (leggermente superiori all'incremento del reddito globale) si deve spiegare con l'avvenuta proliferazione delle vendite a rate*», Ester Fano, *I paesi capitalistici dalla guerra mondiale alla crisi del '29*, in AA.VV., *La crisi del capitalismo negli anni '20*, De Donato, 1978, pag. 119.
(18) Luciano Gallino, *Il colpo di stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, 2013, pag. 58.
(19) Michel Husson, *La formation d'une classe ouvrière mondiale* [La formazione di una classe operaia mondiale], 18 dicembre 2013, in http://hussonet.free.fr/
(20) Tabella da Michel Husson, cit.
(21) Rapporto ILO-OIT, in http://www.rassegna.it/ del 3 giugno 2013. Sempre l'OIL registra che nel 2012 i salariati nei paesi "emergenti" erano 1110 milioni, rispetto ai 470 di occupati (non specifica quanti salariati, benché siano la grande maggioranza) dei paesi "avanzati".
(22) L. Gallino, op. cit., pag. 69, ma tutto il capitolo tratta della questione lavoro. A proposito di integrazione statale ai minijobs (nove miliardi di euro all'anno, secondo il manifesto...), non vorremmo ripeterci, ma è d'obbligo ricordare che il riformismo statale – pagato con la fiscalità generale e, dunque, le decurtazioni ai salariati – mostra in maniera palese la sua funzione di sostegno al profitto. Grazie alle integrazioni erogate dallo stato, i padroni possono tenere a un livello bassissimo, che non permetterebbe la sopravvivenza, il salario per milioni di lavoratori. Come abbiamo detto altre volte, la *Speenhamland law* (1795 -1834) è la nuova frontiera della modernità capitalistica (Renzi si ispira direttamente alla Germania)...
(23) L. Gallino, op. cit., pag. 58.
(24) L. Gallino, op. cit., pag. 59.
(25) Relazione in http://www.rassegna.it/ 19-05-2014.
(26) In http://www.rassegna.it/ 05-03-2014.
(27) Dati dell'Associazione Bruno Trentin, riportati dal **manifesto** del 29 agosto 2013.
(28) Clash City Workers, *Dove sono i nostri. Lavoro, classe e movimenti nell'Italia della crisi*, La casa Usher, 2014. Specifichiamo che, essendoci procurati il libro quando queste note erano in via di completamento, non abbiamo potuto leggerlo in maniera sistematica.
(29) Clash City Workers, op. cit., pagg. 201–202.
(30) Un esempio, il Biennio Rosso 1919-1920: dal punto di vista della ripartizione del valore generato nel processo produttivo, braccianti e operai di fabbrica ottennero un avanzamento notevole, cioè un ottimo contratto di lavoro, ma si lasciarono sfuggire l'occasione di rovesciare il sistema borghese-capitalistico e ciò che avvenne subito dopo è noto a tutti. La mancanza del partito rivoluzionario fu un elemento centrale in quella sconfitta epocale della classe operaia.

Ma la Cina, fra le ombre di “mani visibili e invisibili”, continua a ruggire?

Il “capital-socialismo” in difficoltà

Quella che fino a poco tempo fa era vantata come una inarrestabile crescita annuale del Pil cinese, portata ad esempio di quanto fosse efficiente il “*capital-socialismo*” targato Pechino, sta subendo una inversione di tendenza pur mantenendosi ancora ad un livello da far invidia al “*maturo*” capitalismo d’Occidente. Ma gli ambienti governativi di Pechino ammettono una “*frenata*”: per mantenere il “*progresso*” e la “*pace sociale*” (quella fra… classi dai diversi e contrapposti interessi ma “*unite per il bene comune*”!) è necessario avere una crescita del Pil annuale almeno all’8%.

Purtroppo in un decennio la crescita del Pil si è quasi dimezzata; i profitti – privati e statali – si sono indeboliti mentre frodi, intrecci di affari malavitosi, truffe, corruzioni e giri di tangenti si sono via via moltiplicati, con scontri di potere all’interno del partito e della diffusa nomenclatura. Fenomeni che nel complesso si tende a soffocare specie quando riguardano imprese statali (anche se nei vari episodi di corruzione i gestori, funzionari governativi e amministrativi, sempre in divisa “socialista”, figurano fra i più coinvolti) mentre le imprese straniere sono nel mirino di denunce e inchieste, e non soltanto per un accentuato “*spirito nazionalistico*”.

C’è chi ricorda ancora le cifre diffuse due anni fa da Wang Xiaolu, ricercatore della *China Reform Foundation*, che faceva ammontare l’economia “*grigia*” del paese a circa 1.500 miliardi di dollari ammassati soprattutto dai più abbienti attraverso evasione, corruzione e lavoro nero (*The Economist*, 13/10/2012, *Special Report on the World Economy*). Tenendo conto anche dei circuiti occulti, si avrebbe un quadro esemplare del movimento “*socialista*” del capitale cinese! A tutto ciò si aggiungono le dichiarazioni dell’*Organismo nazionale anti-corruzione* secondo il quale nel 2012 sarebbero usciti illegalmente dal paese 1.000 miliardi di dollari (FT, *China capital flows: tides are turning*, 10/2/2013).

Nonostante qualcuno, fra gli esperti della Banca Mondiale ipotizzasse l’8,3%, la crescita del Pil cinese per il 2013 è stata (ministro della Finanza di Pechino) del 7,7%. Ci si muove fra alti e bassi ai minimi delle cifre decimali; contemporaneamente si comincia a guardare con non poca preoccupazione ai livelli dell’inflazione e dei prezzi delle “*merci socialiste*”, entrambi in aumento. Tendono al calo invece produzione industriale, consumo elettrico, investimenti specie in capitale fisso, vendite di merci al dettaglio. E rallentano sia le esportazioni sia le importazioni, anche a causa della crisi mondiale. Nel complesso, segnali piuttosto negativi per la “*economia cinese*”, come tutti ammettono. preoccupando persino il capitalismo d’Occidente (vedi *Financial Times* e *New Yorker*). E poiché l’indebitamento dell’economia cinese sarebbe pari al 200% del Pil (2013), mentre era al 125% nel 2008, già si parla del pericolo di una generale deflagrazione col timore di insolvenze nel mercato creditizio.

In proposito, ci si chiede: ma a quanto ammontano i debiti diffusi nel paese? Si azzardano cifre da capogiro pari al 36% del Pil (secondo *Credit Suisse*), circa 3000 miliardi di dollari. Già nel 2010 fonti governative stimavano una cifra pari ad oltre 10mila miliardi di yuan (1600 miliardi di dollari).

Fino agli inizi del 2013, i governi locali al fine di ottenere prestiti davano in garanzia le terre accumulando debiti astronomici. E nella folle speculazione edilizia si procede tuttora a ritmi vertiginosi, con prezzi alle stelle.

Una improvvisa restrizione del credito (decisa a giugno 2013 dalla Banca di Cina) ha mandato in agitazione la sfera finanziaria, dove per altro i depositi bancari del “*popolo cinese*” ricevono un bassissimo interesse. Ma una ufficiale crescita dei tassi di interesse aumenterebbe il rischio nei flussi interbancari. Sta di fatto che la restrizione del credito ha portato ad un salto all’insù dei tassi (dal 2 al 10%) per frenare gli eccessi delle richieste di denaro. Si è poi fatto ricorso ad una “*liberalizzazione*” dei tassi di prestito (quello fissato dalla Banca centrale sarebbe del 3%) con la speranza di avviare una “*sana*” competitività fra le banche locali nella concessione di prestiti. Intanto i circuiti finanziari “*ombra*” rastrellano i depositi della piccola e media borghesia concedendo più alti tassi di remunerazione. Il rischio è maggiore, ma l’offerta è allettante per quanti sono attirati dalla illusione del “*denaro che crea denaro*”. E il “*settore ombra*” è arrivato ormai a 2,3 mila miliardi di dollari: quasi un terzo del Pil e il 13% del sistema formale.

Il problema rimane quello di far “*fruttare*” di più i depositi bancari, mentre le imprese statali dovrebbero aumentare le percentuali dei profitti distribuiti

come dividendi: per pareggiare (?) i conti si parla di un "moderato" aumento delle tasse su proprietà e beni di lusso. E si aggiungono promesse per interventi, fino ad oggi del tutto ignorati, diretti alla protezione dell'ambiente e delle risorse naturali: introduzione di una carbon tax progressiva e passaggio alle energie rinnovabili. Il problema dell'inquinamento, in particolare atmosferico e specie nelle maggiori città, si sta infatti aggravando.

Secondo un rapporto di economisti cinesi, diffuso da *Barclays Capital* nel giugno 2013 e sempre in tema di una riforma del sistema creditizio, occorrerebbe l'abolizione di stimoli fiscali o monetari; un taglio dei debiti inesigibili; la liberalizzazione dei tassi di interesse, del tasso di cambio dello yuan e della circolazione dei capitali per integrarsi meglio coi mercati finanziari internazionali. Si aggiunga l'aumento dei prezzi dei servizi pubblici (energia, trasporti, ecc.); meno imprese statali per favorire la concorrenza; un freno alla speculazione immobiliare, alla migrazione contadina e alle ondate di urbanizzazione; la limitazione dei monopoli statali, eccetera. Ad addolcire la pillola, misure che allarghino i «*diritti alla sanità, previdenza, istruzione, casa*». Interventi suggeriti anche dalla Banca mondiale che sembra condividere il "*programma del nuovo socialismo reale*". Il governo cinese – dopo il suo ingresso nel Wto – fa passare tutto come interventi necessari per «*costruire una società moderna, armoniosa e creativa*». Misure che comportano un ulteriore intrappolamento dell'economia cinese nelle contraddizioni del capitalismo.

Gli sforzi dei sacerdoti della nuova chiesa ufficiale del "*capital-socialismo*" sono concentrati nel presentare il peggioramento della situazione economica nazionale come una «*mini-crisi controllata, orchestrata dalla mano visibile del governo per evitare una crisi più seria, altrimenti inevitabile se si lascia decidere alla mano invisibile del mercato*». Ma niente paura, si afferma, perché questa «*mano visibile opera come regolatore all'interno del mercato, e non contro di esso*». (Ed Zhang, *The way ahead* da *China Dayli*, 1/7/2013). Siamo o non siamo nel "*socialismo*" del libero mercato? E l'agenzia di stampa ufficiale *Xinhua* scrive: «*Dobbiamo stabilire regole di mercato eque, aperte e trasparenti. La questione centrale è la gestione corretta del rapporto tra governo e mercati, dando ai mercati un ruolo decisivo nella distribuzione delle risorse e garantendo un'applicazione migliore del ruolo del governo*». Un vero e proprio gioco da ombre cinesi, condotto per l'appunto da mani visibili e invisibili.

Il *Terzo Plenum* del Partito comunista cinese (novembre 2013, con i 205 membri del Comitato Centrale e quattro giorni di discussioni), ha cercato di dare una spinta al faticoso cammino di "*costruzione*" di una economia definita come "*socialista*" ma che si presenta esattamente come una fotocopia della economia capitalistica dominante in tutto il mondo. Alle prese con una crisi strutturale che sta soffocando il capitale internazionale, senza risparmiare quello cinese, facendo dello strombazzato programma di «*riforme strutturali senza precedenti*» e tali da ridare la carica al Dragone cinese, un altro copione (con scarsi dettagli specifici) di propositi riformistici volti a «*stabilire il giusto rapporto tra governo e mercato: si tratta di lasciare al mercato il ruolo di allocare le risorse*». (Così riferisce l'Agenzia stampa governativa *Xinhua*). In realtà l'obiettivo è il potenziamento del ruolo imperialistico che il capitalismo cinese si è conquistato e che – di questo si può essere più che certi – difenderà con le unghie e con i denti, e con il sangue di centinaia di milioni di proletari fatti schierare sugli opposti fronti del prossimo teatro di un nuovo scontro bellico mondiale.

Il "riassetto" del settore finanziario è quindi in testa ai pensieri anche della borghesia cinese, nella disperata ricerca di dare ossigeno a un modo di produzione che traballa giorno dopo giorno. Per quanto sopra detto, è evidente come le enormi disuguaglianze di "*redditi*" (e ricchezze) tra le classi sociali, fra aree territoriali e gruppi etnici, mettano in pericolo il mantenimento della "*pace sociale*". La propaganda governativa promette un raddoppio del reddito medio annuo pro-capite entro il 2020; il salario minimo dovrebbe aumentare e almeno 80 milioni di persone uscirebbero dal loro attuale stato di povertà, con miglioramenti del servizio pensioni e sanità. Così recita la propaganda del regime "*capital-socialista*".

Ma i faraonici progetti industriali disegnati da Pechino qualche anno fa, stanno incontrando molte complicazioni. Nei settori della siderurgia come in quello elettrico, chimico e petrolifero (raffinazione e distribuzione), si segnalano i primi fenomeni di sovrapproduzione con l'inevitabile seguito di "ristrutturazioni" e di "*scontri politici*" fra gli interessi di gruppi e fazioni della borghesia al potere. Chiaramente, anche se il teatro principale è quello nazionale, sullo sfondo gli scenari di riferimento sono quelli di una contesa imperialistica mondiale che sta sconvolgendo (per il momento) i mercati internazionali di materie prime, manufatti di ogni specie e monete.
Il Governo di Pechino non può nascondere più di tanto i segnali di preoccupazione specie di fronte a quella che dovrebbe essere la cartina di tornasole del suo "*socialismo*", cioè un aumento costante della produzione di merci e delle relative esportazioni. E in Cina le esportazioni diedero segnali allarmanti già quando nel primo semestre del 2013 si ebbe un calo (-3,1) rispetto al medesimo periodo del 2012. Ed era stato previsto un +4%!
L'insieme dei dati che faticosamente trapelano (ufficiali o meno) non sono poi affatto positivi per quanto riguarda i guadagni delle aziende cinesi quotate nella Borsa dove si registrano gli alti e bassi della aziendale "*costruzione socialista*". Sono calati – a detta del ministero delle Finanze di Pechino – i profitti ("*socialisti*"…) delle imprese di Stato; infine, fatto abbastanza insolito per lo sviluppo cinese, sarebbero decine di miliardi di dollari i capitali "stranieri" che si ritirano dal paese del "*capital-socialismo*". Si sta diffondendo il fenomeno di "*rilocalizzazione*" (*reshoring*) industriale, col ritorno di molti capitali e industrie ai paesi d'origine…
Va altresì precisato che i dati (anche se ufficiali) non sono sempre affidabili poiché il governo cinese li manovra secondo le esigenze della situazione politica nazionale e internazionale; così pure le statistiche sono sottoposte a manipolate revisioni. Restando alle cifre del Pil, per esempio, non è chiaro quanto esso sia effettivamente grande; fra l'altro, secondo i differenti criteri di calcolo adottati, il Pil cinese potrebbe essere uguale alla metà di quello americano. Misurato in dollari, varrebbe addirittura un terzo di quello Usa. Si

dovrebbe però aggiungere anche le cifre dell'economia in nero, molto sviluppata in Cina ma ufficialmente riconosciuta solo a bassi livelli. Nel complesso, vi sono sia sopravalutazioni sia sottovalutazioni di comodo, propagandisticamente diffuse da Pechino e dai soci in affari all'estero.

Debiti e passività contingenti

I debiti delle amministrazioni locali ammonterebbero – secondo alcune stime – a 15 trilioni di renmimbi (circa 2300 miliardi di dollari). Le cifre esatte dei debiti accumulati dai governi locali cinesi restano un mistero (*Credit Swisse* le valuta al 36% del Pil, cioè circa 3000 miliardi di dollari); sono comunque peggiorate da quando, fine 2012, il governo non accetta più dai governi locali lotti di terre in garanzia dei prestiti concessi. Risultato: i debiti non vengono pagati e i "passivi" aumentano.
Alcuni economisti occidentali (Nouriel Roubini) stimano un complessivo debito cinese pari a una cifra di 4.600 miliardi di dollari, molto più della metà del Pil.
Le autorità cinesi, ammettendo alcuni sopraggiunti e imprevisti ostacoli, parlano di un «*riequilibrio della crescita*», paradossalmente ottenuto proprio grazie alle *Banche ombra* che forniscono ancora crediti mentre la *Banca Centrale Nazionale* lamenta una crisi di liquidità a danno di piccole e medie imprese. I pericoli di una crisi bancaria sono sempre in agguato. E sorgono problemi anche per il tasso di disoccupazione, nonostante nel II° trimestre 2013 sarebbero stati "*creati*" 6,1 milioni di posti lavoro. Sul tutto, però, sovrasta la minaccia di licenziamenti nell'industria se la "*crescita*" continuasse a rallentare; inoltre più di 7 milioni di neolaureati si apprestano a cercare un'occupazione prevalentemente in un settore, il terziario, ormai diventato a sua volta asfittico. Il ricordo della crisi asiatica del 1998 sembra riproporsi, dietro l'angolo, con forti ripercussioni sulla stabilità sociale.
La *China Investmen Corporation* (CIC), il Fondo Sovrano più ricco del mondo, amministra – sotto stretto controllo di Pechino – 500 miliardi di dollari ed è alla prese con la necessità (*socialista?*) di rendere gli investimenti più remunerativi (nell'ultimo anno si sarebbero avute perdite del 4,3%) e quindi trovare in Usa capitali freschi da "*movimentare*". Il CIC ha appena ottenuto dallo Stato 30 miliardi di dollari per aumentare le "*scarse risorse finanziarie*" e se non arriveranno sufficienti profitti, estratti dall'impiego di quelle somme aggiuntive, saranno guai. La concorrenza internazionale vede il primo Fondo sovrano FAFE (*State Administration of Foreign Exchange*) mettere in campo 3.400 miliardi di dollari e forti investimenti immobiliari.
Lo yuan (unità di conto mentre il renminbi è la moneta ufficiale) quarda nel frattempo ad una sua piena convertibilità, aspirando a diventare la nuova valuta di riserva dell'Asia, assieme a dollaro ed euro. Lo yuan in 10 anni ha guadagnato il 35% sul dollaro, il quale si scambiava ieri con 8,28 yuan e oggi (metà maggio) con 6,23. Così pure nei rapporti con lo yen. Valutazioni monetarie "in positivo" per Pechino, preoccupata a mantenere il flusso di capitali dall'estero. L'interesse è comune, per gli uni e per gli altri, capitalismo privato o statale, nazionale o straniero; tutti immersi nella realtà dominante del mercato globale e nella piena funzionalità ed efficienza (oggi traballante…) delle categorie del capitale: merce, denaro, salario e relativo sfruttamento della forza-lavoro per realizzare la maggior quantità possibile di plusvalore. Questo mentre su *Repubblica-AffarieFinanza* leggiamo che il tasso ponderato col costo del lavoro in Cina, Usa, Giappone e UE, considerando il cambio reale, vedrebbe lo yuan rafforzatosi del 50% in 10 anni.

Intanto i governi di Corea del Sud, Malaysia, Australia, Indonesia, Bielorussia, Argentina e Brasile hanno stipulato accordi bilaterali con Pechino, stabilendo la possibilità di utilizzare subito lo yuan come moneta di riferimento alternativa al dollaro. La Cina ha fatto valere le proprie posizioni al riguardo anche nella riunione del BRICS tenutasi a Durban nel marzo 2013, al termine della quale i Paesi membri hanno deciso di escludere il dollaro dai loro scambi, dando vita a un ente bancario concorrenziale alle istituzioni di Bretton Woods, controllate dagli Usa.

Condizioni di una società divisa in classi

Mentre la grande e media borghesia (concentrata prevalentemente nella fascia costiera e nelle aree metropolitane di Shanghai, Pechino e Canton) si riempie tasche e conti in banca, il proletariato cinese si trova in pessime condizioni di lavoro e di disaggio sociale. Nel cosiddetto "*mondo del lavoro*", il numero degli scioperi è in crescita, soprattutto a causa del trasferimento di molte aziende in distretti "*meno costosi*" e con (di nuovo) un ribasso dei salari, mediamente di poco superiori a cifre paragonabili a 340 euro mensili. Solo in alcune imprese e settori vengono sbandierati alcuni aumenti salariali, ottenuti con agitazioni operaie ufficialmente disconosciute sia dalle autorità locali sia centrali. Questo avviene soprattutto nelle regioni industrializzate delle zone costiere, aree dove da tempo vi sono state notevoli dislocazioni di insediamenti produttivi; lo stesso per altre zone, specie interne, dove la manodopera è da sempre stata abbondante e a basso costo.
Se esiste uno strato di "*aristocrazia operaia*" in certe zone e distretti industriali, il suo numero è molto ristretto in rapporto alla enorme quantità di forza-lavoro presente ed operante fra i confini immensi della Cina, spesso in condizioni di vita miserevoli e sottoposta ad uno sfruttamento bestiale. Crescono quindi le proteste operaie, con scioperi, episodi di vere e proprie rivolte, e "*incidenti*".
L'alta intensità di lavoro vivo presente in gran parte delle industrie cinesi, regge con difficoltà la concorrenza estera. Un generale aumento dei salari comporterebbe maggiore produttività: almeno un 6% in più all'anno, un incubo anche per il "*social-capitalismo*" cinese.
Cresce pure il numero di anziani presenti nel paese. Risulterebbero 185 milioni oltre i 60 anni, tutti "*in condizioni di povertà, malattia e depressione*". Di essi, più di 40 milioni sopravvivono in media con meno di 520 dollari l'anno (meno 3.200 yuan all'anno - da *Milano Finanza,* 1 giugno 2013). L'indagine è stata condotta in Cina da una fondazione scientifica appoggiata dal Governo.
Non che negli altri Paesi (più sviluppati…), sotto il potere del capitalismo globale, le cose vadano meglio; ufficialmente persino negli Usa – secondo il *Censure Bureau* – il tasso di povertà per i "*cittadini*" oltre 65 anni di età, è dell'8,7% con notevoli percentuali di disabilità e depressione.
C'è poi da notare, ritornando in Cina ed a causa anche della "*politica del fi-*

glio unico" (oggi si parla di una sua "revisione" per contrastare il progressivo invecchiamento della popolazione…) e della forte migrazione verso le città, che gli anziani sono abbandonati a se stessi e alle prese con i malanni fisici e mentali della vecchiaia; praticamente nelle zone rurali non hanno alcuna assistenza previdenziale (coperture pensionistiche e sanitarie), comunque del tutto insufficiente anche nelle città e nelle zone industrializzate. Questo nonostante 304 milioni di cinesi figurerebbero coperti da minime pensioni, quasi tutte però inadeguate (720 yuan all'anno).

Nonostante la disoccupazione in molte regioni della Cina sia in aumento, ci si lamenta (paradossalmente!) per la poca forza-lavoro dalla quale poter ottenere maggiori quote di plusvalore da destinare all'assistenza delle masse proletarie! Quanto ad intaccare le ricchezze della borghesia, beh, questo non sarebbe il "socialismo" che intende praticare il governo di Pechino! Così le finanze pubbliche non possono sostenere "*oneri maggiori*", ma anzi sarebbero già in una zona di pre-allarme. Vi sarebbe infatti da sbrogliare una difficile situazione – la stessa in Occidente – consistente in quella "*crisi di liquidità*" che si concretizza nella difficoltà di concedere prestiti (poiché senza denaro non si andrebbe da nessuna parte…) da parte della *Banca del Popolo*. Alcuni sportelli bancari nel paese avrebbero chiuso ogni concessione o, se fanno prestiti, applicano condizioni molto severe. Così pure, e conseguentemente, anche le *Banche ombra* faticano nell'alimentare il mercato immobiliare e la speculazione. Ed il "*settore ombra*" manovra ben 2,3 mila miliardi di dollari, un terzo del Pil.
Chiaramente questa situazione riflette l'altra più generale (e determinante) difficoltà che si presenta anche in Cina nel "*raccogliere*" maggiori e necessarie quantità di plusvalore dai settori produttivi i quali a loro volta reclamerebbero più investimenti. I costi per questi finanziamenti sono in salita e sui loro "*rendimenti*" regna un incerto futuro: lo spiega una nota apparsa poco tempo fa su *Repubblica-AffariFinanza*, segnalando un forte aumento delle "*accettazioni bancarie*", cioè garanzie a breve con le quali si possono saldare i conti anche mancando liquidità. Sulle loro ricevute si applica un tasso di sconto

che è già salito fino al 9,3% nel tentativo di dissuadere dall'incasso immediato i possessori di titoli, prima della scadenza e rinunciando così al loro pieno valore.
Abbassandosi i rendimenti (ahi, quel saggio di profitto tendenzialmente in ribasso!) gli investimenti rallentano e uno "*sviluppo*" dei consumi interni si fa più che problematico. E comincia a manifestarsi l'incubo di una massiccia disoccupazione causata da un "*rallentamento*" della produzione di merci. La quale reclama investimenti "*sani*" e innovazioni industriali….
Dunque, una economia spacciata per "*socialista a metà*" ed in evidente "*frenata*". Col "*rallentamento*" produttivo aumentano, a milioni, i disoccupati mentre si allontanano i sospirati "*riequilibri dell'economia*". I tassi di crescita a due cifre sono finiti, e poiché anche il Fmi raccomanda "*importanti riforme necessarie*", eccoci (da un rapporto per *Barclays Capital* del 27 giugno 2013) di fronte alla "*nuova politica economica cinese*". Ovvero si ribattono i chiodi di una razionalizzazione dell'operato delle banche, mirante ad una integrazione coi mercati finanziari internazionali; un aumento dei prezzi dei servizi pubblici (dall'energia ai trasporti); smantellamento della monopolizzazione dei settori strategici di proprietà statale (in gioco potenti interessi economici e politici).

Fa il suo esordio in una proposta di governo anche la liberalizzazione dei tassi bancari, finora troppo bassi e poco remunerativi dei depositi, tanto da costituire un vero drenaggio di risorse dai risparmiatori alle banche e ai loro investitori "amici". Dovrebbero, secondo gli "esperti" cinesi, liberare l'economia da tutti i lacciuoli che ne inceppano lo sviluppo. E nel tentativo di mantenersi sulla rotta di un giusto e sano "*profitto socialista*", in alcune delle zone "*speciali*" (quelle capitalisticamente più avanzate, fra cui Shenzhen) si stanno appunto avviando ampie liberalizzazioni sia mercantili-commerciali che finanziarie, facilitando gli investimenti di capitali e i movimenti affaristici per le Banche estere. Con lo yuan che va allargando la sua convertibilità con le altre monete attraverso la liberalizzazione dei tassi di interesse. Va detto che sono in relativa crescita anche gli investimenti di capitale cinese all'estero, specie in Europa dove la Cina è diventata il terzo investitore dopo Usa e Giappone, con un aumento del 60% rispetto al 2012.
Resta fra i principali obiettivi quello di ottenere la piena convertibilità del renminbi, approfittando delle difficoltà che appesantiscono il dollaro, anche se al momento la Cina stessa si vede ancora costretta a sostenere il debito Usa. Di certo una moneta più forte significa anche metter le mani su molte materie prime (petrolio in primis) a prezzi più allettanti. Infine è il momento di avventurarsi nel mercato finanziario mondiale: non soltanto buoni del Tesoro (americani) o azioni, ma anche

l'acquisizione di aziende, terreni e immobili all'estero.
La «*costruzione di una società moderna, armoniosa e creativa*» ha come via obbligata il libero mercato: una pietra miliare, dopo l'ingresso nel *Wto*. La rotta e le sue coordinate sono per tutti obbligate, con una navigazione sulle onde in tempesta dell'oceano capitalista. Soprattutto oggi, quando i mercati scricchiolano sotto i colpi della crisi. Ed il «*grande urto per il cambiamento*» mette in gioco enormi interessi, coinvolgendo Banche, Imprese statali e private, oltre a quel gruppo, in aumento, di ricchi "*capital-socialisti*".

Il costo del lavoro e la produttività

Il costo del lavoro è una categoria economica di fondamentale importanza anche per il "*socialismo cinese*". Secondo informazioni circolanti fra gli stessi economisti di Pechino – in veste di «*rappresentati scientifici della ricchezza*» come Marx qualificava tutti quelli presenti nella borghese società – quel costo in Cina, e sempre considerando i bassi livelli in cui si trovava agli inizi, sarebbe in aumento fino ultimamente ad una stima del 15% annuo. Dati ufficiali…
Sul salario medio mensile (tutto compreso) degli operai cinesi, circolano varie cifre fra le quali quella attorno agli 820 dollari. Su *Corriereconomia* (11/11/2013) si leggeva di un reddito pro-capite annuale, per chi lavora in città, di circa 24.560 yuan (3mila euro). Il reddito medio pro-capite di tutti i cinesi, ormai 1,4 miliardi fra tanti poveri e pochi ricchi…, risulterebbe poi di 6.188 dollari annui. Altri numeri: secondo l'*Ufficio Nazionale di statistica cinese*, i redditi medi urbani sarebbero di circa 4.000 dollari l'anno mentre quelli rurali non superano i 1.300. Circola un altro dato, questa volta pari a un reddito annuo medio pro capite di circa 2.500 dollari. E non mancano punte di ricchezza eclatanti: basti dire – a conferma della "*via al socialismo cinese*" – che in Parlamento siedono 83 miliardari. Al servizio del popolo, nel quale 128 milioni (numero ufficiale) di individui vivono sotto il livello di povertà (366 dollari l'anno). I miliardari cinesi (in dollari) erano, una decina di anni fa, solo 15; nel 2011 erano 251 (*Hurun Report*, 24-9-2012). La Cina contende agli imperialisti Usa il primato fra i paesi più diseguali del mondo!
Per dare uno "*slancio socialista*" al Pil, il tentativo sarebbe quello di far aumentare con qualche ritocco salariale i consumi interni che – sempre secondo dati ufficiali – non avrebbero mai superato il 35% del Pil. Un "peso" che si tenterebbe di portare al 45-46% (*The Economist*, 2013) o addirittura al 48%. Quanto al livello degli investimenti, data l'arretratezza della Cina nelle infrastrutture, vi sarebbe spazio per una loro crescita (sempre da un punto di vista e per finalità del tutto capitalistiche). Restano insufficienti gli sviluppi di servizi quali sanità, educazione, finanza; assorbirebbero al presente solo il 34% della forza lavoro totale rispetto all'81% negli Usa (*Xu Qiyuan*, 2013). Un dato, quello riguardante gli Usa, che spiega la ormai disperata ricerca da parte di Washington per accaparrarsi quote aggiuntive di plusvalore, da strappare ovunque sia possibile sfruttare direttamente o indirettamente forza-lavoro e in ogni angolo del mondo, per mantenere in vita i servizi del famoso terzo settore, purtroppo (per il capitale) improduttivi di plusvalore. Si tratta – sia chiaro – della sola strada percorribile per il capitalismo, nella sua fase imperialistica, in tutti i Paese e Continenti; strada lungo la quale anche la Cina sta marciando a tappe forzate.
Cercando di raggiungere cifre e percentuali americane (almeno quelle riferite al passato di una super-potenza oggi a sua volta in difficoltà), si cerca di ottenere anche in Cina la maggiore estorsione possibile di plusvalore dalla forza-lavoro produttiva. Soprattutto alzando il basso livello tecnologico in favore di un aumento del plusvalore relativo, visto che l'estorsione di plusvalore assoluto comincia ad incontrare limiti. Ma saranno inevitabili le dirette conseguenze che il capitalismo più avanzato ben conosce, cominciando dalla caduta del saggio medio di profitto.

A proposito dei costi determinanti la "*competitività*" manifatturiera, secondo la *Boston Consulting Group*, quelli cinesi dal 2004 al 2014 si sono via via avvicinati a quelli americani. Da una competitività cinese pari a +14% rispetto agli Usa (costi lavoro, energia, produttività e tassi di cambio), oggi siamo al solo +4%. Ed ecco che, pure in Cina, sta prendendo l'avvio un processo di delocalizzazione di alcune aziende industriali le quali si sposterebbero là dove (come nel Vietnam del Sud, Laos, Bangladesh e altri paesi del Sud Est Asiatico) vi sono più bassi costi del lavoro e quindi situazioni economicamente vantaggiose per gli investimenti di capitale. Alcune merci del *made in China* cominciano a non essere più tanto convenienti se prodotte in loco (anche a causa di una rivalutazione progressiva della moneta cinese). Qualche capitalista, fin qui "ospitato" dal Governo di Pechino, cerca altri lidi…

Occupazione – Disoccupazione

Le *ambiguità, reticenze, occultazioni e manipolazioni* adottate da Pechino sono poco affidabili nel verificare gli andamenti dell'economia e le condizioni della società cinese. Lo stesso accade per quanto riguarda i conteggi della occupazione-disoccupazione presente in Cina. Con dati ufficiali che escludono fra l'altro alcune categorie di uomini e donne pur senza lavoro né salario; viene inoltre statisticamente ignorata la sempre più numerosa "*sottoclasse urbana*" composta da lavoratori provenienti dalle campagne e "*cittadini caduti in miseria*".
Aumentando la produttività del lavoro, con cicli di accumulazione più dinamici, il numero di operai in rapporto alla popolazione totale tende ad abbassarsi e la massa dei disoccupati non può che aumentare specie nei settori produttivi. E senza un salario (spacciato per "*reddito*"), il proletariato urbano, e soprattutto quello delle zone agricole, non può "*consumare*" merci dando modo al capitale di realizzare il plusvalore in esse contenuto.

I centri di una produzione spinta ad alti livelli di automatizzazione, con macchine a ciclo avanzato e moderna tecnologia, sono in aumento, sia pure accanto ad un ancora notevole numero di attività industriali basate sull'utilizzo di molta manodopera. Nel primo caso si richiede una quantità di capitale sempre maggiore in confronto ad un calo del vivo lavoro utilizzato. Questo vale anche per i settori impiegatizi dell'amministrazione pubblica e privata, dove l'espulsione di milioni di addetti a seguito della introduzione dei sistemi informatizzati sta diventando una realtà.
Indubbiamente va pure tenuto conto che non solo la crisi mondiale si fa sen-

tire anche in Cina, ma che altresì sono aumentati gli spazi di manovra per rivendicazioni salariali e condizioni di lavoro migliori. Sia i salari che certi "benefici" hanno avuto un avanzamento, specie in alcune zone e imprese industriali: si parla di una media del +10% annuo dagli inizi del 2000. Questo mentre, in Occidente, i salari restavano pressoché fermi.

L'emigrazione dei contadini

Ancora nel 1978, l'80% dei cinesi era composto da contadini sparsi in milioni di villaggi. Ora sarebbero meno del 50%; nell'ultimo decennio sono stati cancellati 900mila villaggi rurali ed oggi ne rimangono solo dodicimila. Dal 1990 al 2008 sono stati strappati dalle loro terre di origine 148 milioni di contadini: sono quindi calcolati in centinaia di milioni (oltre 250) i cinesi che fino ad oggi dalle zone agricole si sono "trasferiti" nelle città e nelle zone più industrializzate, verso le fabbriche della costa oceanica. E fra i motivi di questa vera e propria fuga dalle campagne vi è stato il sequestro (ufficialmente ammesso) della terra o la demolizione della casa a danno di 64 milioni di famiglie contadine. Il che spiega anche il dilagare della corruzione nel commercio dei terreni confiscati, sotto l'arbitrio del controllo esercitato dai funzionari locali e indirizzato a speculative manovre (e affari) di privatizzazione.
Lo sviluppo industriale delle zone costiere e del corridoio Pechino-Tianjing al nord, e nello Guangdong al sud, ha originato l'imponente emigrazione dalle zone centrali e occidentali del paese; un flusso di uomini e donne destinato a durare ancora per i prossimi decenni, con spostamenti entro il 2030 previsti ad oltre 150 milioni di persone.

Tornando ai consumi interni, sono almeno 600 milioni i cinesi esclusi dalla condizione di "clienti" fissi, senza una disponibilità di denaro tale da assorbire parte degli aumenti di produzione mercantile e garantire così profitti adeguati ai capitalisti manifatturieri. Parliamo di un proletariato che viene sfruttato in modo bestiale, tenuto in condizioni inumane, pagato alla giornata (fino a 10/12 ore di lavoro), anche con lavoro notturno e privato di minimi "*diritti*". Senza registrazione urbana, inoltre, non si può accedere al… *welfare* ("*hukou*", servizi sociali) dai quali sarebbero esclusi circa 300 milioni di neo-urbanizzati. (Seguiamo uno studio recente della *Università Tsinghua* di Pechino.) Ed è così che un operaio proveniente da zone rurali e stabilitosi a Shenzhen non usufruisce di alcuna assistenza sanitaria, previdenza, alloggio pubblico, scuola per i figli…
Basterà ricordare come esempio gli stabilimenti della tanto chiacchierata Foxconn, la **"*fabbrica dei suicidi*" (1)**, il colosso taiwanese dell'elettronica che assemblea prodotti per Apple, Sony e Nokia; oppure lo stabilimento di Zhengzhou, nello Henan. Da notare che nella zona della provincia di Guangdong sono in vigore particolari vantaggi per le aziende: esenzione fiscale, terreni a basso prezzo, facili procedure per le esportazioni di merci. Nei cantieri edili ai margini dei grandi conglomerati urbani del Sud, il Delta del Fiume delle Perle, è imperante la filosofia economica predicata al seguito della globalizzazione da parte delle multinazionali, dal Fmi e dal Wto. Pechino vi si è adeguata perfettamente e gli operai-contadini sono finiti nelle fauci del Dragone cinese al servizio del capitale e del suo sviluppo mondiale.
Dal 2002 la Cina è diventata il primo produttore mondiale di decine di prodotti, non tutti certamente utili, che il "*consumismo*" ha imposto sui mercati di tutto il mondo: lettori dvd, macchine fotografiche, abiti, frigoriferi, condizionatori, motocicli, eccetera. Nel 2006 i prodotti tecnologici rappresentavano il 56% delle esportazioni complessive; l'export di tecnologia avanzata cinese si trova al secondo posto dopo quello statunitense. Non solo: nel 2007 la Cina aveva superato il Giappone diventando il secondo investitore mondiale di capitali in sviluppo e ricerca.
E così si è ampliato in molte zone della Cina il fenomeno dei mega-dormitori-prigione nei quali viene stipata la inesauribile manodopera sottopagata. Soltanto nel campus di Longhua, Shenzhen, sempre della Foxconn, si parla di una presenza di 430mila operai od aspiranti tali. Per loro «*non c'è futuro come lavoratore in città, ma non ha alcun senso tornare al villaggio*» dal quale sono arrivati. Protagonisti: i *nongmingong*, i contadini migranti verso le mega-aree urbane anche interne della Cina, e che non potranno più ritornare alla loro terra. Si tratta di almeno **200 milioni di operai ex contadini** i quali, a partire dalla metà degli anni '90, hanno abbandonato le campagne per trasferirsi nelle città costiere della Cina a sperimentare il lavoro salariato, in un processo di proletarizzazione che viene però definito "*incompiuto*". Secondo la ONG Human Rights, in Cina sarebbero 180 milioni gli individui occupati, in parte giovani donne sfruttate con salari cinque volte inferiori a quello minimo. Aumentano al ritmo di circa 10 milioni in più all'anno e sono esclusi da protezioni sociali, cure sanitarie, istruzione. Questi migranti sono in maggior parte analfabeti, considerati "*sottocittadini*" e senza "*certificati di residenza*". Sono dei "*fuori classe*", secondo la *Accademia cinese delle scienze sociali*; sottoposti ad una specie di *apartheid* sociale, che li esclude anche dal sindacato ufficiale cinese, l'ACFTU (*All-China Federation of Trade Unions*). Per questo si creano dei "*collettivi sindacali*" in contrapposizione al Sindacato ufficiale; piccoli gruppi di lavoro, **collettivi non governativi con base sui luoghi di lavoro**, prevalentemente a Shenzhen, Canton e Pechino. Operano fra molte difficoltà cercando di trovare un linguaggio comune per far valere le proprie istanze, lottando contro lo stesso sindacato, con fiammate improvvise di rabbia che sfociano anche in qualche pestaggio tra lavoratori e sindacalisti.
In quel caso, Pechino non parla di "*proteste*" bensì di "*incidenti di massa*", temendo l'allargarsi pericoloso di "*disordini sociali*" che, col solo ruolo "*consultivo*" riconosciutogli dal Governo, il sindacato non riuscirebbe a contenere. E i funzionari sindacali sono costretti ad intervenire, sì, ma per ristabilire l'ordine in fabbrica.
Si tratta di un vasto serbatoio di manodopera a basso costo. «*A parità di lavoro, un mingong guadagna meno di un operaio, lavora di più e non ha gli stessi diritti*», dichiara Lu Xueyi, presidente della *Associazione cinese di sociologia*. Risultato: nella città-vetrina del capitalismo cinese, Shenzhen, il 70% dei lavoratori è costituito da mingong provenienti dalle campagne interne del paese: lo stesso per il 35% della forza-lavoro del Guangdong, la provincia più ricca della Cina (capoluogo Canton), dove chi lavora ha un "*reddito*" mensile al di sotto dei 1000 yuan, rispetto a quello medio di 1675 yuan per gli operai con permesso di residenza.

La loro emarginazione sociale e il loro isolamento sono anche il risultato di una discriminazione in atto addirittura fra gli stessi migranti, a seconda delle province da cui provengono e dal dialetto che parlano. Questi *mingong* (contadini migranti) subiscono ogni tipo di vessazione, costretti persino a pagare maggiori imposte. Ed a proposito di norme sul lavoro, va detto che gran parte delle imprese cinesi si guarda bene dall'applicare le poche regole esistenti: una inchiesta governativa del 2007 segnalava "*infrazioni*" da parte dell'80% delle imprese esaminate. Niente contratti di lavoro né indennità di alcun tipo né cure mediche né contributi pensionistici, oltre a salari al di sotto del minimo per sopravvivere. (*De Rambures*, 2013) (2)
Va pure aggiunta la notevole diffusione in Cina del lavoro minorile e – come abbiamo visto sopra – la proibizione di organizzazioni sindacali indipendenti, che non siano cioè strettamente ossequienti a svolgere compiti di controllo e di repressione delle proteste sui luoghi di lavoro. Sono quindi costituzionalmente illegali gli scioperi (il diritto di sciopero è stato abolito nel 1982) e le agitazioni, di cui per altro si ha qualche notizia, contro licenziamenti e insopportabili condizioni di lavoro, bassi salari e orari di lavoro massacranti. La Federazione nazionale dei sindacati cinesi (*Zhonghua quanguo zonggonghui*) è assoggettata alle decisione dei vertici dello Stato e svolge un ruolo sostanzialmente "*consultivo*". E mentre "*il mercato regola l'occupazione e il governo la stimola*", il sindacato sorveglia affinché tutto vada a buon fine… per il "*profitto socialista*".
Milioni di lavoratori che sono in condizioni riconducibili ad una vera e propria disoccupazione, vengono poi considerati e definiti come «*rassegnati, pensionati interni o anticipati, in ferie lunghe*», eccetera. Addirittura sono ritenute persone fortunate alle quali – si dice – viene mantenuto un posto di lavoro (in pochi casi con un caritatevole sussidio) per un domani che nessuno sa quando verrà.
Con altre appropriate manipolazioni di calcolo (mentre si amplia il fenomeno della cosiddetta "*disoccupazione nascosta*" (*yinxing shiye*), una vera e propria realtà parallela, si ottengono tassi di disoccupazione urbana inferiori alla realtà, a meno del 5%, con un numero complessivo dei disoccupati che si afferma essere attorno ai 9/10 milioni. Quella statisticamente dichiarata come "*disoccupazione urbana registrata*" (*chengzhen dengji shiye renshu*) conteggia soltanto chi ha una residenza che non sia agricola; le persone in età compresa tra i 16 anni e i 60 anni ma con… voglia di lavorare; quelle registrate presso gli appositi uffici. Gli altri non figurano come disoccupati, compresi centinaia di migliaia di proletari e contadini anziani, deboli, feriti, malati e disabili, oppure alle prese con gravi difficoltà in famiglia.
Sono quindi esclusi tutti i disoccupati nelle zone agricole, i lavoratori migranti (*nongmingong*) che abbiano qualche lavoro anche se per periodi molto brevi, i neolaureati e infine i lavoratori "scaricati" dalle imprese di Stato. Si è valutato che il tasso di disoccupazione tra i laureati sia del 30%, mentre quello tra i diplomati delle scuole professionali del 60%.
Si arriva a questo punto ad introdurre la categoria dei lavoratori *xiagang*, e soltanto i *xiagang* più recenti vengono riclassificati come comuni "disoccupati". Il termine letteralmente significa «*sceso dal posto di lavoro*» e indicherebbe i lavoratori licenziati dalle imprese di Stato. Sarebbero, secondo le fonti cinesi, quei «*lavoratori che a causa della situazione produttiva ed operativa delle loro unità hanno lasciato il posto di lavoro* (di loro spontanea volontà! – ndr) *ma mantengono ancora un rapporto lavorativo con i datori di lavoro originari*». In parole povere, vengono fatti figurare come dipendenti tenuti all'esterno delle aziende in attesa di rientrarvi, sempre se i profitti dell'azienda lo consentiranno o se questa non è già fallita! Lo stesso vale per i versamenti dei contributi ai fondi di previdenza sociale ed a servizi quali – nel migliore dei casi – un minimo di cure mediche, conservazione dell'alloggio, frequentazione della mensa in fabbrica, ecc.
La realtà è quindi quella del formarsi di una "*sottoclasse urbana*" del proletariato cinese, assieme ai lavoratori migranti e ai poveri che si aggirano nelle periferie o per il vasto territorio cinese. Riguardo al numero effettivo dei lavoratori *xiagang*, esso di certo supera abbondantemente i 10 milioni (erano 9 milioni 900 mila persone nel 1997 quando le "privatizzazioni" industriali cominciarono ad estendersi). Vengono poi applicati altri collegati criteri di frazionamento, ovvero la esclusione dei lavoratori che si rifiutano di entrare a far parte di burocratici "*centri di rioccupazione*"; inoltre quelli che hanno firmato accordi riguardanti un particolare trattamento previdenziale e altre amenità del genere (compresa la mancanza di qualche certificato o la sua presentazione in ritardo…). Con abbondanti dosi di retorica e di demagogia, si esaltano nel contempo effimeri "*progetti per la rioccupazione*" e promesse di "*assorbimento interno*" dei lavoratori in esubero, sotto l'insegna di una "*ottimizzazione di utilizzo delle risorse umane*". Esistono quindi numerose categorie di lavoratori sostanzialmente riconducibili alla disoccupazione che però vengono etichettate con differenti definizioni, quali "*riassegnazione, pensionamento interno o anticipato, ferie lunghe*", oppure, fra le più originali: "*i due non si cercano, fermare il salario, mantenere il posto*", eccetera.
A proposito dei sussidi di sopravvivenza, là dove sono concessi essi vengono immediatamente sospesi se il lavoratore rifiuta per due volte un qualsiasi lavoro che gli viene eventualmente offerto dal "*mercato del lavoro*", dove sono dominanti tutti i soprusi e le discriminazioni immaginabili. E sulle bandiere del "*nazional-socialismo*" cinese sta scritto che «*i lavoratori scelgono autonomamente il proprio mestiere, il mercato regola l'occupazione, il governo la stimola*»!
Fra i "*migranti*" in cerca di un lavoro salariato per sopravvivere, sono sempre più numerosi i giovani; fra di essi molti studenti delle scuole professionali, al massimo 18 anni, i quali devono lavorare dai 6 ai 12 mesi come apprendisti in una fabbrica.

Alcune di queste informazioni sono tratte dalla rivista Mondo cinese di aprile/giugno 2008, dove sono citate molte fonti quali libri, articoli, documenti. Dal giugno 2010 è però diventata titolare della rivista la Fondazione Italia-Cina, dalla quale filtrano notizie d'altro tipo…
E' dalla rivista citata (2008) che si apprende come la disoccupazione delle zone rurali possa essere suddivisa in quattro principali "tipologie": 1) contadini con terreni espropriati; 2) insegnanti licenziati dopo la "*razionalizzazione*" amministrativa; 3) lavoratori licenziati da imprese nei comuni e nei

villaggi; 4) migranti che rientrano ai loro villaggi dopo una esperienza urbana negativa. Questi ultimi già nel 2003 erano stimati ad oltre un milione e mezzo. Fonti più "ufficializzate" dicono che i vasti fenomeni di questa mobilità forzata sarebbero stati in parte assorbiti, ampliando le grandi dislocazioni dei lavoratori a livello geografico e settoriale, e risolvendo la maggior parte dei problemi dipendenti dalle nuove condizioni di lavoro di vita. Ma ci si guarda bene dal dire "*in quale modo*"…

Da notare che anche nelle singole fabbriche avviene una continua rotazione (flessibilità e precarizzazione…) dei lavoratori impiegati nei processi produttivi. Secondo le medesime fonti, negli ultimi anni la produzione delle merci cinesi sarebbe aumentata mediamente del 10% all'anno e la produttività industriale del 9%. Va tuttavia osservato come i dati riguardanti gli aumenti della produttività industriale sopra citati, possano apparire in parte contraddittori: se la produttività e la produzione salgono più o meno della medesima percentuale, non dovrebbe salire l'occupazione, ma il fatto è spiegato dall'incremento enorme degli investimenti per impianti e infrastrutture, passati dal 35% al 50% del PIL negli ultimi trent'anni (cioè a partire dal decollo economico cinese): sono questi lavori nelle infrastrutture che hanno fino ad oggi assorbito un gran numero di operai.

Così pure gigantesco è il fenomeno della urbanizzazione, che ha già riguardato la costruzione di un'area in totale pari a quella dell'intero Piemonte soltanto nel periodo dal 2006 al 2010, e con otto volte il numero degli abitanti presenti nella regione italiana. Secondo l'*Economist*, un miliardo di cinesi sarà urbanizzato entro il 2030, con città mediamente di 20 milioni di abitanti, mentre già oggi si hanno almeno 50 città con più di un milione di abitanti. La municipalità di Chongqing ha raggiunto 38 milioni di abitanti e cresce di mezzo milione al mese. Il tasso di urbanizzazione (forzata) è oggi in Cina ufficialmente del 53%. Il Governo annuncia che entro vent'anni nelle metropoli sarà stipato il 75% della intera popolazione cinese. L'obiettivo è quello di concentrare nelle città una massa di consumatori costanti di merci.

Una crescita da caos e da effetti ambientali ed inquinanti disastrosi. E si ingigantiscono le strutture amministrative e tutte quelle sfere (scolarizzazione a parte) che rappresentano lo sciupio sociale del capitalismo. Intanto, però, i consumi privati sono in diminuzione rispetto al Pil. La legge della miseria relativa crescente è dunque valida ovunque e sempre.

Imprese statali

Fino a qualche anno fa, era un dato piuttosto evidente quello riguardante la inefficienza industriale delle imprese statali, sia dal punto di vista qualitativo dei loro prodotti e della produttività del lavoro sia per i margini di profitto. Occorreva quindi, per garantire una "*giusta remunerazione*" al capitale impiegato, procedere alla instaurazione di un sistema imprenditoriale moderno, altrimenti la via capitalistica al "*socialismo*" cinese sarebbe naufragata in partenza. La prima misura adottata fu quella di abbandonare le piccole imprese, meglio gestite dai privati…, e mantenere in funzione solo le grandi. Nel 1997 la nuova linea politica adottata dal XV° Congresso del Partito comunista iniziava la privatizzazione o la bancarotta e la chiusura delle imprese statali di piccole dimensioni.

Per rendersi conto dell'entità delle somme di capitale in ballo, nel 2011 le compagnie di proprietà statale hanno intascato utili netti pari a 160 miliardi di dollari, ma hanno sborsato in dividendi solo 10 miliardi. (*Peterson Institute for International Economics* citato in *Wall Street Journal*, "China Tackles Income Divide", 5/2/2013).

Nella seconda metà degli anni Novanta furono a migliaia i fallimenti, le fusioni e ristrutturazioni industriali decise dai vertici dello Stato, con milioni di lavoratori lasciati per strada. Vere e proprie ondate di esuberi.

Riportiamo alcuni dati, in parte ufficiali. Tra il 1978 e il 2004 le imprese statali chiuse sono state all'incirca 40.000; i lavoratori licenziati tra il 1996 e il 2001 sono stati 53 milioni (*Fishman*, 2005). Altre ondate di licenziamenti hanno seguito la crisi del 2008; si parla fra l'altro di 35 milioni di persone costrette ad abbandonare le province costiere (dove si produce gran parte delle merci esportate verso i paesi più "sviluppati") ed a far ritorno nelle campagne. Parte di essi hanno trovato un altro lavoro, ma comunque la dislocazione geografica dei settori produttivi è stata molto rilevante.

Altri dati, questi tutti "ufficiali": nel 1993, inizio delle "riforme", risultavano occupate nel settore statale e in quello "*collettivo*" circa 141milioni300mila persone; di queste, entro il 2006, più di 72milioni350mila furono praticamente licenziate. Negli altri settori, privati, e nel medesimo periodo l'occupazione sarebbe aumentata da 5milioni360mila posti di lavoro a 42milioni640mila. Mancano all'appello circa 30 milioni di persone precedentemente licenziate nel settore statale e non riassorbite da alcuna altra parte. Un esercizio di prestidigitazione del "*social-capitalismo*", poiché la disoccupazione ufficiale in quel periodo risulterebbe aumentata solo di poche centinaia di migliaia di persone, attestandosi attorno al 3%!

Concludiamo questa panoramica del "*nazional-socialismo*" di Pechino constatando che il Dragone cinese sta sputando più fumo che fiamme. Con preoccupanti colpi di tosse.

-- Davide Casartelli

(1) La *Foxconn*, specializzatasi nella produzione di componenti elettronici, la metà di quelli mondialmente prodotti, concentra nei suoi 30 stabilimenti circa 400mila dipendenti. Sottoposti a ritmi produttivi massacranti: nel solo 2010 i lavoratori migranti che si sono suicidati sono stati 18, (giovani fra i 17 e i 25 anni d'età). La giornata di lavoro dura quasi sempre almeno 12 ore; la disciplina è assoluta, di tipo militare. Le pause di "riposo" si trascorrono in dormitori aziendali collettivi: una brandina e una tenda.

(2) Recentemente alla *Yue Yuen Industrial Holdings Limited* di Guangzhou migliaia di operai sono scesi in sciopero per settimane per i mancati versamenti dei contributi sociali (pensioni, assicurazioni malattie). Un problema molto diffuso – afferma il *China Labour Bulletin* di Homg Kong: «Vi sono casi in cui le società pagano una piccola parte degli stipendi, mentre altre non pagano nulla. Molte fabbriche stanno chiudendo, si trasferiscono o cambiano proprietà…». Ovunque interviene la polizia antisommossa, con bastoni e scudi.

Cambiamenti climatici - L'alternativa è: collasso sociale o socialismo

Verso la fine del 2013 lo spettro della catastrofe ecologica, che minaccia l'umanità, ha rialzato la testa. Dall'inizio della crisi del 2007-2008 i nostri governanti sono riusciti ad ignorare ampiamente la questione del riscaldamento globale e del degrado ecologico del pianeta. Questo perché altri problemi hanno dominato le prime pagine, in ogni caso, la ritengono troppo costosa da trattare (1). Tuttavia, due recenti eventi hanno fatto riemergere la questione.

Il primo è stato la pubblicazione, nel settembre 2013, del Quinto Rapporto di Valutazione, l'ultima relazione dell'IPCC (un gruppo intergovernativo di esperti delle Nazioni Unite) sui cambiamenti climatici (IPCC AR5). Si tratta del primo rapporto pubblicato dal 2007 e mostra quanto la condizione del pianeta si sia deteriorata negli ultimi 6 anni, chiarendo come tale deterioramento sia dovuto all'attività umana. La relazione profonde un'abbondanza di prove scientifiche che dimostrano che, nonostante tutte le sceneggiate e l'aria fritta da loro prodotte, i nostri vari capi e politicanti hanno completamente fallito nella riduzione delle emissioni di gas serra ed è ormai altamente improbabile che possano riuscire a limitare l'aumento della temperatura entro i 2°C rispetto ai livelli preindustriali, nel corso di questo secolo. Gli esperti concordano che questa sia la soglia di aumento della temperatura oltre la quale il processo di riscaldamento globale sfugga al controllo umano e cominci ad auto-alimentarsi in una spirale inarrestabile.

Il secondo evento è stato la conferenza di Varsavia sul clima, a novembre. Questa conferenza era la 19a di una serie avviata con l'istituzione del gruppo IPCC delle Nazioni Unite. Come in tutte le precedenti conferenze, non si è riusciti a ottenere nulla di concreto. Si è conclusa con le solite parole untuose e l'impegno a lavorare per una futura conferenza a Parigi nel 2015 in cui, si spera, come sempre, che possano essere concordati dei limiti vincolanti sulle emissioni di anidride carbonica. I principali gruppi verdi, come gli Amici della Terra, Greenpeace, varie ONG e altri (2), hanno abbandonato la conferenza sostenendo che il mondo sviluppato stesse praticamente bloccando ogni progresso sia verso la riduzione delle emissioni che verso il sostegno a chi è più colpito dai cambiamenti climatici. Ci sembra che ci siano poche ragioni per aspettarsi che qualcosa di concreto possa emergere dalla prossima conferenza di Parigi.

Mentre è chiaro che il capitalismo, come sistema economico, non può eliminare lo spettro del collasso ecologico, è anche chiaro che le lobby ambientali, come Amici della Terra, pensano che il capitalismo possa risolvere questi problemi. Come dice il loro resoconto pubblico, per loro è semplicemente una questione di "far svegliare il mondo rispetto alla necessità di intraprendere azioni urgenti". Pensano che il cambiamento climatico possa essere invertito senza alcun cambiamento fondamentale del capitalismo, se solo i nostri governanti si svegliassero. Questa visione è comune tra gli ambientalisti; una visione che vede il capitalismo muoversi verso la sostenibilità e la crescita zero. Questo punto di vista è stato analizzato in dettaglio dal "Global Scenario Group", un'organizzazione creata dallo Stockholm Environmental Institute, che l'ha denominato come il "Nuovo Paradigma di Sostenibilità". Il gruppo tenta di delineare le basi teoriche di questo scenario in un documento intitolato "La grande transizione" (3), le cui basi teoriche vengono definite dal lavoro di J.S. Mill, economista 19° secolo. Egli sostiene che l'economia capitalista debba raggiungere uno stato stazionario, in cui la crescita cessi. Noi sosteniamo che un tale scenario ignori completamente il modo in cui il capitalismo opera ed è obbligato ad operare come sistema, e sia quindi irrimediabilmente utopico. Torneremo in seguito sul tema, ma per ora cominciamo ad analizzare i risultati scientifici del rapporto IPCC AR5.

Collasso ecologico

Il riscaldamento globale, che è ormai diventato una minaccia per la vita sulla Terra a lungo termine, è solo la parte più pubblicizzata di un generale degrado ecologico del pianeta. Questo degrado deriva dal modo in cui opera il sistema capitalistico, che comporta la necessità di crescita e riduzione dei costi di produzione in maniera continua e incessante. La necessità sistemica di crescita infinita è in contrasto con la limitatezza delle risorse della Terra. Il buon funzionamento del sistema, che in termini di capitale significa crescita, o accumulazione di capitale, impone che la natura da un lato sia considerata una risorsa da sfruttare senza pietà, e dall'altro venga trattata come una discarica in cui possano essere scaricati rifiuti tossici in quantità inesauribili, a tempo indeterminato. Tuttavia, come osservava Marx nei suoi Manoscritti economico-filosofici, gli esseri umani fanno parte della natura:

Tabella 1: Emissioni di anidride carbonica in Giga tonnellate (Gt, miliardi di tonnellate) - (dati medi del rapporto IPCC AR5 tabella 6.1)

Periodo	Totale 1750-2011	Decennio 1980-1889	Decennio 1990-1999	Decennio 2000-2009	Decennio 2002-2011	2002-2011 % da 1750
Emissioni totali	545	69	80	89	92	17
Emissioni da combustibili fossili e produzione di cemento	365	55	64	78	83	23
Emissioni da uso del suolo (deforestazione)	180	14	16	11	9	5
Assorbimento dagli oceani all'atmosfera	-155	-20	-22	-23	-24	-15
Assorbimento terrestre residuo	-150	-15	-27	-26	-25	-17
Incremento di CO2 nell'atmosfera	240	34	31	40	43	18

Tabella 2: Incrementi di origine antropica della forzatura radiativa tra il 2005 e il 2010 - (Da IPCC AR5 Tabella 2)

Gas	2011 W/m2	2005 W/m2	% aumento	% sull'aumento di RF totale
Anidride carbonica (CO2)	1.82	1.66	9.6	84.2
Metano (CH4)	0.48	0.47	2.1	5.3
Protossido di azoto (N2O)	0.17	0.16	6.3	5.3
Altri gas serra (GHG)	0.36	0.35	2.9	5.3
RF totale da gas serra (GHG)	2.83	2.64	7.2	100.0

«*Le piante, gli animali, le pietre, l'aria, la luce, ecc., ... costituiscono da un punto di vista pratico ... una parte della vita e attività umane ... costituiscono anche praticamente una parte della vita umana e dell'umana attività. L'uomo vive soltanto di questi prodotti naturali, si presentino essi nella forma di nutrimento o di riscaldamento o di abbigliamento o di abitazione, ecc. L'universalità dell'uomo appare praticamente proprio in quella universalità, che fa della intera natura il corpo inorganico dell'uomo, sia perché 1) essa è un mezzo immediato di sussistenza, sia perché 2) essa è la materia, l'oggetto e lo strumento della sua attività vitale. La natura è il corpo inorganico dell'uomo, vale a dire la natura escludendo il corpo umano. Dire che l'uomo vive della natura significa che la natura è il suo corpo con il quale egli deve rimanere in un continuo interscambio al fine di non morire (4).*»

L'interscambio che l'umanità ha con la natura è ormai diventato tanto squilibrato che in un anno consumiamo o impieghiamo una quantità di risorse naturali superiore del 25% rispetto a quelle rigenerabili dall'ecosistema terrestre (5). Per compensare il deficit usiamo semplicemente le riserve del pianeta, un processo che potrà continuare solo finché queste non saranno esaurite. Se questo punto dovesse venir raggiunto, ci sarà un crollo catastrofico della civiltà. Il sistema capitalistico è come un tir diretto verso il precipizio; un tir con i comandi bloccati.

Riscaldamento globale

Il riscaldamento globale prodotto dall'uomo è causato dall'emissione di gas serra (GHG). Il più importante di questi è l'anidride carbonica, CO2, che è prodotta dalla combustione di combustibili fossili, come carbone, petrolio e gas. I gas serra, a causa della loro struttura molecolare, riflettono sulla Terra le emissioni di radiazioni a onda lunga. In tal modo influenzano l'equilibrio tra l'energia ricevuta dal sole e quella emessa dal pianeta e quindi ostacolano il sistema di raffreddamento della Terra. La temperatura della Terra così sale fino a raggiungere un nuovo stato di equilibrio energetico. La Terra è in uno stato di squilibrio energetico a partire dalla fine degli anni '70, il che significa che riceve più energia di quella che riesce ad emettere. Ciò crea un aumento generale delle temperature e immette più energia nell'atmosfera. Il processo attraverso il quale i gas serra riflettono le radiazioni sulla Terra è conosciuto come “forzatura radiativa”. Il rapporto IPCC AR5 elenca i sempre crescenti volumi di CO2 nell'atmosfera terrestre e i conseguenti aumenti di forzatura radiativa.

La tabella 1 mostra l'inesorabile aumento della quantità di CO2 nell'atmosfera terrestre e come ciò sia dovuto principalmente alla combustione di combustibili fossili, anche se la deforestazione e la produzione di cemento contano per circa il 12% del totale. La tabella mostra anche come questo aumento stia accelerando. Per ognuno degli ultimi quattro decenni, le emissioni sono aumentate, da 69Gt (miliardi di tonnellate di carbonio) fino a 92Gt, un incremento del 33%. Allo stato attuale le emissioni annue ammontano a 10.2Gt/anno, il valore più alto di sempre. Anche se la crescita dell'economia mondiale venisse completamente bloccata al livello attuale di emissioni, e il favoloso “stato stazionario” di J.S. Mill fosse raggiunto, staremmo ancora pompando un eccesso di 5.3Gt di CO2 in atmosfera ogni anno. La concentrazione di CO2 nell'atmosfera è sempre rimasta nel rapporto di 180-290 parti per milione (ppm) durante gli ultimi 2100 mila anni, eppure è passata dalle 278 ppm del tardo 18° secolo alle odierne 400 ppm: un aumento di 122ppm, ossia del 43%, negli ultimi due secoli e mezzo.

La tabella 2 mostra l'incremento della forzatura radiativa di origine antropica tra il quarto e il quinto rapporto

dell'IPCC. Nei 6 anni tra le due relazioni (dal 2007 al 2013) c'è stato un aumento del 7,2%, e la CO_2 rappresenta il 84% di questo aumento. Nel complesso, la CO_2 rappresenta circa il 65% di tutta la forzatura radiativa di origine antropica.
L'economia globale è in gran parte dipendente dall'energia basata sul carbonio. Ad oggi, secondo l'Agenzia Internazionale per l'Energia, l'86% dell'energia mondiale è fornita dai combustibili fossili, il cui settore, nel 2011, ha ricevuto sussidi statali per un importo di 523 miliardi di dollari! (6) L'uso dei combustibili fossili sta aumentando più velocemente di quello di tutte le altre fonti di energia combinate. Negli anni tra il 2000 e il 2008 il consumo globale di energia è aumentato del 22%; l'86% di tale aumento è stato fornito da combustibili fossili, di cui la metà costituita da carbone, il più sporco di tutti i combustibili fossili (7). La correlazione tra la crescita dell'economia e la crescita delle emissioni di CO_2 è abbastanza chiara. Nel decennio fino al 2007, per il quale sono disponibili dati, l'economia globale è cresciuta in media del 2,5% in termini di PIL e le emissioni di CO_2 sono cresciute del 2,8%. Qui di seguito è fornita una rappresentazione della correlazione storica della crescita dell'economia globale con gli aumenti di CO_2 atmosferica e della forzatura radiativa, riportati nelle tabelle 1 e 2.
I tre grafici seguenti indicano chiaramente come l'aumento della CO_2 nell'atmosfera e della forzatura radiativa accompagnino la crescita dell'economia globale. La crescita dell'economia globale richiede la combustione di combustibili fossili aggiuntivi, che producono CO_2. Nel corso degli ultimi 3 decenni, il consumo mondiale di petrolio, per esempio, è passato da 62,3 milioni di barili al giorno (Mbpd) nel 1980, a 74,7 Mbpd nel 2000, e 87,3 Mbpd nel 2011 (8). Si potrebbero elencare aumenti simili anche in varie attività minerarie. Tuttavia, un esempio rappresentativo è la produzione di acciaio, in quanto l'acciaio è utilizzato nella maggior parte dei prodotti industriali. La produzione di acciaio è passata da 700 Mt (milioni di tonnellate) all'anno nel 1980 a 851 Mt nel 2000, fino a raggiungere 1547 Mt nel 2012 (9).
Esiste una chiara relazione causale tra la ricerca di profitti per l'accumulazione da parte del capitalismo globale e il riscaldamento globale. Anche i commentatori borghesi non sono più in grado di negare questo fatto, ed è per questo motivo che gli ambientalisti mirano a creare una economia capitalista a "crescita zero".

Sovraccarico della biosfera

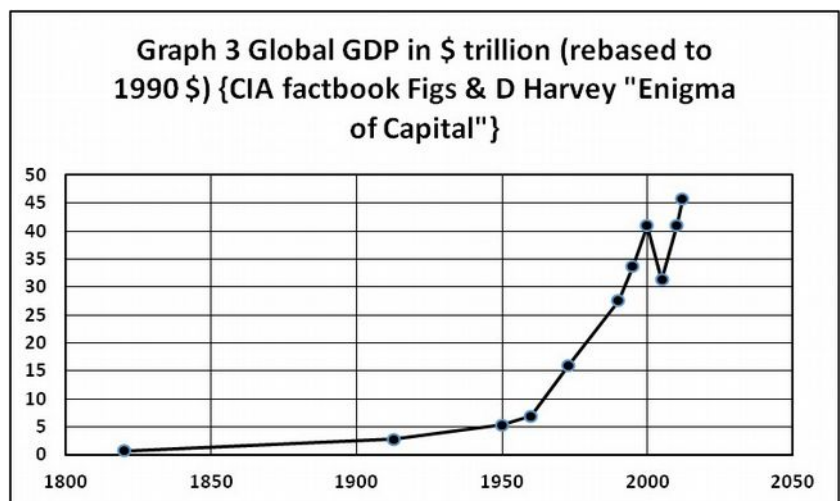
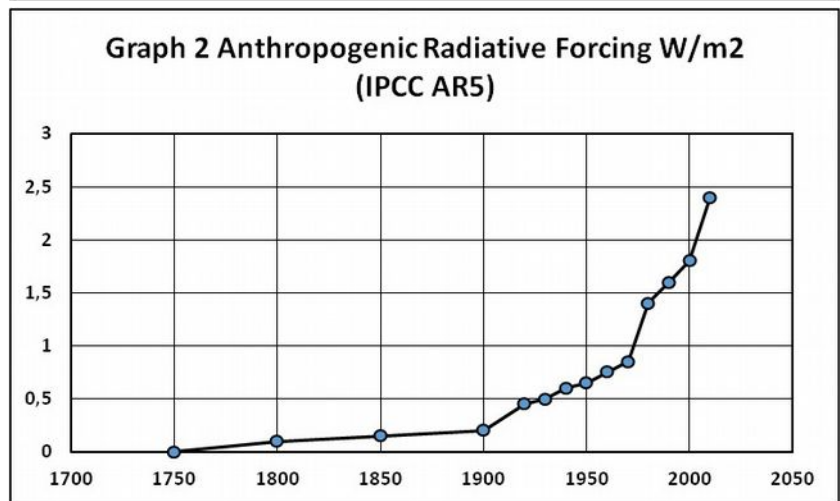
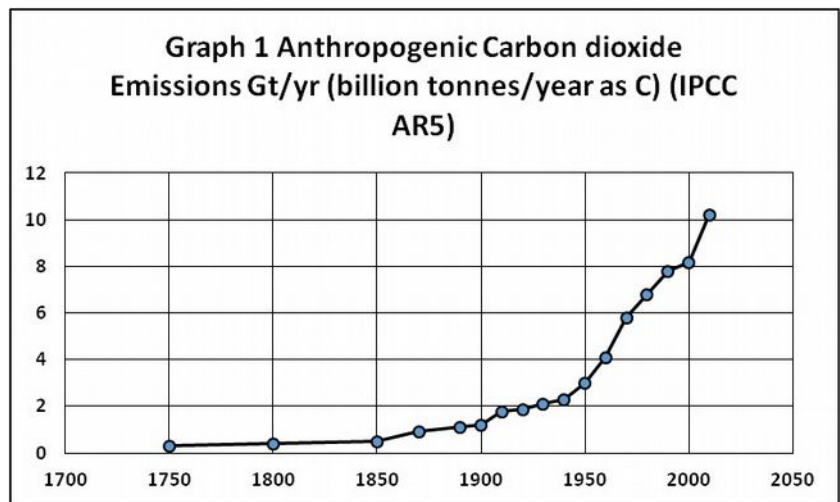
Come accennato in precedenza, il riscaldamento globale, che è causato dalle interferenze umane nel ciclo naturale del carbonio, è solo una di una serie di degradazioni che il capitalismo sta infliggendo ai cicli naturali del pianeta. Il "Millennium Ecosystem Assessment" ha concluso che, dei 24 processi ecologici naturali dai quali dipende la sopravvivenza umana, 15 sono in declino o stanno diventando insostenibili. L'interscambio dell'umanità con la natura è diventato così dissoluto e distruttivo che nel giro di poche generazioni potremmo non essere in grado di sostenere la vita. L'associazione ambientalista americana "The Earth Policy Unit", in una pubblicazione denominata "Piano B: salvare un pianeta sotto stress e una civiltà nei guai", esprime la situazione attuale della biosfera della Terra come segue:

«*Risorse che si sono accumulate nel corso di spazi di tempo geologico sono state consumate nell'arco di tempo di in una sola vita umana. Stiamo attraversando soglie naturali che non possiamo vedere e stiamo violando scadenze di cui non ci accorgiamo. Queste scadenze, determinate dalla natura, non sono politicamente negoziabili.*
La natura ha molti limiti che scopriamo solo quando è troppo tardi... Per esempio, quando si supera il livello sostenibile delle attività di pesca, le scorte cominciano a ridursi. Una volta che questa soglia viene varcata, abbiamo un tempo limitato in cui fare marcia indietro, diminuendo il livello di pesca. Se non riusciamo a rispettare tale scadenza, le popolazioni di pesci si riducono a livelli per cui la pesca non è più praticabile, e alla fine il settore crolla.
Sappiamo che gli indicatori principali del declino economico delle precedenti civiltà furono di natura ambientale, non economica. Prima sparirono gli alberi, poi il terreno, e infine la civiltà stessa. Per gli archeologi, la sequenza è fin troppo familiare.
Oggi, la nostra situazione è molto più impegnativa, perché oltre alla contrazione delle foreste e all'erosione del suolo, dobbiamo affrontare il calo delle falde acquifere, le ondate di caldo e siccità più frequenti che colpiscono le colture, il collasso della pesca, l'espansione dei deserti, il deterioramento dei pascoli, la morte delle barriere coralline, lo scioglimento dei ghiacciai, l'aumento del livello dei mari, tempeste più forti, l'estinzione di varie specie... Sebbene queste tendenze ecologicamente distruttive siano evidenti già da un po' di tempo... nessuna di loro è stata invertita a livello globale.
... Il mondo è in uno stato denominato dagli ecologisti come "abuso-e-collasso". A livello locale, il consumo ha superato la capacità sostenibile dei sistemi naturali innumerevoli volte, in passato. Ma ora, per la prima volta, ciò avviene a livello globale. Le foreste si riducono per il mondo intero. Il crollo dei livelli di pesca è un fenomeno molto diffuso. Le praterie si stanno deteriorando in ogni continente. Le falde freatiche sono in calo in molti paesi. Le emissioni di anidride carbonica (CO_2) superano i livelli di fissazione della CO_2 in tutto il mondo (10).»

Quando i cicli naturali non riescono a rigenerare le risorse, il capitalismo utilizza semplicemente le riserve della Terra. Quando, per esempio, il legno non è sostituito, allora altre foreste naturali vengono tagliate riducendo così le riserve del pianeta, e nel processo la rimozione della CO_2 dall'atmosfera diventa ancora più difficile; quando i livelli delle falde acquifere scendono, il pompaggio viene fatto più in profondità in modo da consumare acqua accumulatasi nel suolo nel corso di secoli; quando il terreno viene eroso, allora altre foreste vengono cancellate; quando diminuisce la fertilità, e difatti il 40% delle terre coltivate sono ormai degradate, allora vengono utilizzati concimi chimici e insetticidi. Questi a loro volta inquinano le acque nel sottosuolo, i fiumi e le zone umide, uccidendo la vita acquatica, causando la morte di fiumi e laghi e così via. Gli insetticidi e la scomparsa degli habitat naturali stanno uccidendo le popolazioni di api in tutto il mondo. Uno studio recente ha trovato 35 diversi pesticidi nel ciclo alimentare delle api da miele (11). Allo stesso tempo, molti insetti impollinatori sel-

vatici sono stati uccisi. Eppure il 75% delle colture che produciamo dipendono dall'impollinazione degli insetti e questa decimazione degli impollinatori sta già cominciando a minacciare la produzione alimentare. Gli agricoltori cinesi stanno ora impollinando talune colture a mano! (12)
Dovrebbe essere chiaro, a chiunque voglia aprire gli occhi, che ci troviamo ad affrontare una crisi urgente, mentre i quadri dirigenti del capitalismo guardano con indifferenza a tutto quanto sopra elencato.

La risposta del capitalismo: "perforazioni e fracking a tutto spiano"

Come mostra il rapporto dell'IPCC, lungi dal rallentare, il tasso con cui vengono rilasciate le emissioni di gas serra ha subito un'accelerazione. La risposta dei nostri governanti allo scioglimento del ghiacci dell'Oceano Artico è un fulgido esempio di risposta globale del capitalismo di questi problemi. Come è noto il circolo polare è un collettore che assorbe CO2 dall'atmosfera, per una quantità equivalente al 10% dell'assorbimento totale terrestre, e inoltre il ghiaccio artico riflette le radiazioni in entrata dall'atmosfera, riducendo così il calore ricevuto dall'atmosfera. Lo strato di ghiaccio si è ridotto dai 10 milioni di km2 del 1.982 fino ai 7,1 milioni del 2012, una riduzione di circa il 30% (13). Inoltre, gli scienziati stimano che ci siano altri 200 miliardi di tonnellate di gas serra congelati, intrappolati nelle regioni artiche, che potrebbero essere rilasciati da questo riscaldamento. Nel più lungo termine, le correnti oceaniche termoaline che scaldano l'emisfero settentrionale (ad esempio, la Corrente del Golfo) potrebbero essere modificate con conseguenze incalcolabili. Tuttavia, lo scioglimento del ghiaccio artico è stato trattato non come una catastrofe ecologica che richieda un intervento urgente, ma come un'opportunità per perforare, estrarre e bruciare i depositi di petrolio e gas della zona, che prima erano inaccessibili. Ci viene detto che questi depositi rappresentano il 30% del gas e il 13% del petrolio non ancora scoperti a livello globale. Naturalmente, gli economisti del capitale hanno conteggiato il tutto e hanno annunciato, con un sorriso, che ciò porterà a 60 miliardi di dollari di profitto. (14) Il fatto che tale azione può solo peggiorare il riscaldamento globale non è stato nemmeno preso in considerazione. In tutto il mondo le perforazioni e il *fracking* (15) di quantità sempre maggiori di petrolio e gas sono all'ordine del giorno. La risposta del capitale, per quanto riguarda la crisi ecologica generale, è: "*Che cosa hanno mai fatto le generazioni future per noi?*".
Dal momento che l'IPCC è stato istituito dalle Nazioni Unite, tutte le sue pubblicazioni, che dovevano servire da consulenza per i governi, e tutti i suoi incontri internazionali non hanno portato a nulla. Il solo trattato vincolante sulla riduzione delle emissioni è stato il protocollo di Kyoto, ma è stato minato alla base dal rifiuto di ratifica da parte degli Stati Uniti e indebolito dal Canada, che si ritirò dal trattato per sviluppare le sue sabbie bituminose. Il trattato avrebbe dovuto ridurre le emissioni

del 5% rispetto ai livelli del 1990, entro il 2012. Ma da allora sono aumentate di circa il 30% rispetto ai livelli del 1990. Le riduzioni volontarie delle emissioni, che sono state annunciate da varie nazioni, tra cui i paesi dell'Unione Europea e il Regno Unito, sono in genere un inganno. Le riduzioni possono essere realizzate nei paesi sviluppati, mentre il livello delle emissioni globali aumenta, semplicemente attraverso un "outsourcing" delle emissioni. Si stima che il 33% delle emissioni di CO_2 per i beni di consumo utilizzati nei paesi sviluppati siano ora emesse nei paesi in via di sviluppo (16). In alternativa, i paesi possono semplicemente ignorare i loro impegni volontari, come sta facendo il Giappone, per esempio, dopo il disastro di Fukushima (17), senza che ci siano per questo delle sanzioni.
La classe capitalista, ovviamente, nomina i suoi migliori economisti, piuttosto che gli scienziati ambientali, per farsi consigliare sulla crisi ecologica. Nel Regno Unito, ad esempio, l'economista Nicholas Sterne ha prodotto una relazione per il governo nel 2006, in cui era indicato che la concentrazione di CO_2 in atmosfera dovesse essere limitata a 550 ppm, che secondo la relazione Sterne equivarrebbe ad un aumento di temperatura di 3°C. La sua conclusione era che l'1% del prodotto interno lordo globale (PIL) doveva essere speso annualmente per raggiungere questo obiettivo. Tuttavia, una riduzione delle emissioni e dell'aumento di temperatura oltre questa soglia sarebbe troppo costosa. Tale aumento di temperatura è, ovviamente, al di là della soglia di 2°C che gli scienziati del clima stimano segnerebbe il punto di non ritorno verso un riscaldamento globale incontrollabile. Sterne ha successivamente ammesso di essersi sbagliato sull'aumento di temperatura, e sarebbe di 4°C l'aumento che renderebbe ancora più probabile un riscaldamento globale del tutto fuori controllo (18). Allo stesso modo l'economista statunitense W. Nordhaus in un libro intitolato "Il casinò del clima" ha calcolato che l'aumento della temperatura globale potrebbe essere contenuto entro i 2°C se l'1,5% del PIL mondiale venisse speso per ridurre le emissioni di gas serra. Questo costo potrebbe essere raggiunto solo se tutti i principali inquinatori si accordassero e collaborassero nel limitare le emissioni. Se solo la metà dei principali inquinatori si accordassero, i costi salirebbero al 3,5% del PIL mondiale, che sarebbe proibitivo ed eliminerebbe la crescita globale.
Ciò che questi economisti non sembrano capire è che, pur partendo dal presupposto che la crisi ecologica possa essere risolta all'interno del sistema capitalistico, i loro calcoli dimostrano il contrario, ossia che i costi richiesti sarebbero insostenibili e che quindi questa crisi non può essere risolta entro i rapporti di produzione capitalistici.
È chiaro che è stata favorita la priorità del sistema capitalistico, vale a dire ottenere profitti con energia a basso costo piuttosto che a qualsiasi strategia che possa garantire a lungo termine la continuazione della vita sul pianeta. Perché stiamo facendo esattamente il contrario di ciò che la razionalità dovrebbe dettarci?

L'imperativo capitalista: "accumulare, accumulare!"

Il sistema capitalista richiede una continua accumulazione di capitale. Se i capitali non accumulano, collassano. Vi è quindi una lotta generale per l'accumulazione di capitale, che richiede la crescita e l'espansione dei mercati in tutto il sistema. L'imperativo dell'accumulazione deriva dal funzionamento interno del sistema e non può essere evitato. Come ha osservato Marx, la parola d'ordine del capitalismo è: «*Accumulate, accumulate! Questa è la Legge e questo dicono i profeti!*» (1)
Il capitalismo è un sistema produttivo che produce per il profitto e non per i bisogni umani. E' basato sulla separazione della classe lavoratrice dai mezzi di produzione; una separazione che consente alla classe capitalistica di estrarre lavoro non pagato dalla classe lavoratrice. Questo lavoro non pagato è convertito in un plusvalore e forma la base del profitto capitalistico. Sviluppi e miglioramenti tecnici nella produzione aumentano la produttività e tendono a ridurre il numero dei lavoratori occupati nella produzione. Quando il numero dei lavoratori impiegati dal capitale diminuisce, diminuisce anche l'ammontare del lavoro estorto non pagato e perciò il profitto decresce similarmente. Questo porta alla caduta tendenziale del tasso di profitto. Marx nota che: «*La progressiva tendenza del saggio del profitto a cadere è perciò solo un'espressione peculiare del modo di produzione capitalista dello sviluppo progressivo della produttività sociale del lavoro (20).*»
La caduta del saggio di profitto a sua volta conduce ad una maggiore concorrenza tra capitali. I capitali rispondono a questa situazione convertendo parte del plusvalore estorto ai lavoratori in capitale fresco e accumulandolo sia per introdurre miglioramenti tecnici sia per aumentare la produzione di scala o per entrambi le possibilità Questo produce un circuito di riproduzione in continua espansione con ogni circuito di produzione al fine di aumentare il capitale. Malgrado la caduta tendenziale del saggio del profitto, aumentando la produzione di scala e vendendo più merci, si può mantenere la massa di profitto. Questa tendenza che inizialmente è sentita a livello di capitali individuali, tende a generalizzarsi su una intera economia e infine si estende su scala globale dato che i tassi di profitto tendono a livellarsi.
Ciò si traduce in una disperata lotta del capitalismo per la propria crescita. Il capitalismo deve "espandersi o morire", che è il motivo per cui le economie nazionali misurano il loro successo in termini di crescita. Al momento attuale l'economia globale, misurata dal PIL, sta aumentando approssimativamente del 3% annuale, il che significa che si raddoppierà ogni 24 anni. Questo significa raddoppiare le emissioni di CO_2 e raddoppiare le implicazioni su un ecosistema che è già sovraccaricato del 25%.
Solo quando i problemi ecologici cominceranno a erodere i profitti, i capitalisti cominceranno a prenderli seriamente in considerazione. Questo succederà quando le riserve ecologiche saranno esaurite in quel momento sarà troppo tardi per porre rimedio.
Questo breve schizzo della dinamica del continuo sforzo del capitalismo per la sua crescita dimostra che le forze che spingono in questo senso vengono dal funzionamento del sistema capitalistico stesso, non dall'immoralità della classe capitalistica. Esse sono forze materiali, non ideologiche. Di conseguenza, i tentativi degli ambientalisti a persuadere la classe capitalistica a "svegliarsi" e di adottare un'economia a crescita zero, riflettono l'incapacità a capire le dinamiche interne del capitalismo e perciò sono futili. Tuttavia, ciò è esattamente quello che gli ambientalisti

più seri stanno cercando di fare.
Nuovo paradigma della sostenibilità
Nel suo ultimo libro J.Porrit (21), The World We Made (Il mondo che abbiamo fatto), descrive il mondo del 2050 attraverso gli occhi di un insegnante che ha vissuto attraversando un cambio totale dello stile di vita e nell'economia globale nel periodo da oggi al 2050.Il "nuovo mondo coraggioso" è quello dove il riscaldamento globale e il degrado ecologico sono stati superati o invertiti e la società umana è in relazione armoniosa con la natura.
Ma gli elementi base del capitalismo rimangono al loro posto. Egli descrive come le grandi Corporazioni si sono mutate in Società B o Società di "benefit", impegnate in obiettivi ambientali e per il bene della società tutta. L'azionariato, le cooperative, le compagnie di interesse di comunità e imprese sociali dominano l'economia. Il riciclaggio, la produzione di cibo locale e di energia locale sono la norma.
Tutto ciò è stato portato avanti dalla pressione popolare. E' cominciato con un movimento di protesta nel 2018 chiamato "Basta". che sembra essere la reincarnazione dei movimenti di "Occupazione". "Basta" è stato innescato da un rapporto della Banca Mondiale, che mostra l' ineguaglianza globale che monta e il nuovo esplosivo rapporto IPCC. Questo movimento porta i capitalisti a guardare gli errori nel loro modo di procedere, di fermare la produzione per il profitto ed accettare i cambiamenti che descrive. Questi cambiamenti devono essere portati avanti dalle leggi che il governo fa. Il capitalismo, secondo quanto lui nota, "è diventato qualcosa per cui vale lottare".
L'idea che il capitalismo possa essere riformato per diventare un sistema caritatevole e verde come vorrebbe il Porrit è tipico del movimenti ambientalista. Come già accennato in precedenza la spiegazione più chiara di questa posizione viene dal "Gruppo di scenario globale"nella loro descrizione del "Nuovo paradigma della sostenibilità" In questa società le strutture di base del capitalismo rimangono intatte ma la distribuzione del prodotto sociale cambia fino a mettere fine all'ineguaglianza. Le istituzioni del capitalismo, come le corporazioni multi-nazionali diventerebbero organizzazioni sociali. Gli stili di vita cambierebbero e le strutture sociali verrebbero riformate mentre progressi tecnici verdi verrebbero applicati su scala mondiale.
Il mercato verrebbe sfruttato per la sostenibilità. Una specie di unione mondiale sotto le principali istituzioni internazionali del capitalismo globale, UN, Banca Mondiale, IMG, WTO verrebbe organizzata per monitorare il sistema. Nella "Grande Transizione"si stabilisce che:

«*Una società civile che vigila dovrebbe favorire un comportamento più responsabile delle imprese e i nuovi valori cambierebbero i modelli di consumo e di produzione... Il nuovo paradigma di sviluppo includerebbe cambiamenti nello stile di vita e una maggiore solidarietà sociale.*
Strumenti politici come ecotasse, sussidi sociali e contabilità verde (sarebbero da rispettare). Ma queste sarebbero manifestazioni di profondi processi che riorienterebbero il modo di funzionare dell'economia. Questa diventa un mezzo per servire la gente e preservare la natura... La transizione verrebbe espressa in mutati comportamenti e modi di procedere da parte di gente, società, governi e sistemi di governo internazionali.
Imprese illuminate prenderebbero sempre più iniziative, dimostrando che efficienza, marketing verde e responsabilità sociale offrono un vantaggio competitivo. Le corporazioni che seguissero nuovi codici di condotta sarebbero ricompensate sul mercato, mentre chi non lo facesse sarebbe punito da un pubblico sempre più informato e vigile, mobilitato dalle ONG.
Un dividendo verde fluirebbe dal cost-savings delle corporazioni eco-efficienti e dal mantenimento del capitale ambientale della società. Un dividendo di pace scaturirebbe da una riduzione graduale delle spese militari mondiali da 700 miliardi di dollari annuali ad un livello accettabile di mantenimento della pace mondiale, forse fino a 30 miliardi di dollari (?). Una parte del capitale umano verrebbe recuperata dalla creatività e contributo da quei miliardi di persone che invece sarebbero consegnati alla povertà (22).»

Per fornire una base teorica a una tale visione utopica "The Great Transition"(la grande transizione) guarda a J.S.Mill. Nel suo Principi di Politica Economica, pubblicato nel 1848, Mill distingue tra il progressivo stato del capitalismo, nel quale avviene la crescita o l'accumulazione del capitale e lo stato stazionario nel quale cessa la crescita. Egli scrive:

«*Deve essere sempre stato visto, più o meno distintamente, da economisti politici, che la crescita del benessere non è illimitata: che alla fine di quello che chiamano stato progressivo sta lo stato stazionario, che ogni progresso in benessere è solo un rinvio del secondo. I paesi più ricchi e più prosperi sarebbero presto attaccati dallo stato stazionario. Questa impossibilità di di evitare lo stato stazionario - questa irresistibile necessità che il flusso dell'industria umana si sparga in un mare apparentemente stagnante, deve essere stato, per gli economisti politici delle due ultime generazioni, una prospettiva sgradevole e scoraggiante (23).*»

Mill saluta positivamente questo periodo stazionario dell'economia che era vicino a concretizzarsi nel 1848 (24) Come egli stesso osserva, altri economisti classici, come Adam Smith, David Ricardo ritenevano che lo stato stazionario dell'economia fosse incompatibile con il capitalismo, e pensavano che se si fosse mai realizzato, avrebbe significato la campana a morto del capitalismo stesso.
Il Paradigma della Nuova sostenibilità prende anche in considerazione l'idea di Mill (25) che la distribuzione del prodotto sociale potrebbe essere modificato, mentre i rapporti di produzione restano invariati. Ciò consentirebbe maggiore distribuzione per classe operaia.
«*Le leggi e le condizioni della produzione della ricchezza partecipano del carattere delle verità fisiche. Non c'è nulla di opzionale o arbitrario in essi. ... Perciò non si tratta di distribuzione della ricchezza. È solo una questione di istituzione umana.. Le cose una volta lì, sono a disposizione dell'umanità, individualmente o collettivamente e a qualunque titolo (26).*»
Il tentativo di Mill di separare le leggi della produzione da quelle della distribuzione, e di distribuire il prodotto sociale più equamente è stato denunciato da Marx come impossibile sotto il capitalismo.
«*La distribuzione prevalente dei mezzi di consumo è solo una conseguenza della distribuzione delle condizioni stesse di produzione ; quest'ultima distribuzione, tuttavia, è una caratteristi-*

ca del modo stesso di produzione. Il modo di produzione capitalistico, per esempio, si basa sul fatto che le condizioni materiali di produzione sono nelle mani dei non - lavoratori sotto forma di proprietà del capitale e della terra, mentre le masse sono solo proprietarie delle condizioni personali della produzione,della forza lavoro. Se gli elementi di produzione sono così distribuiti, allora la distribuzione attuale dei mezzi di consumo risulta automaticamente (27).»

In una postfazione all'edizione tedesca del Capitale, Marx ha descritto il tentativo di Mill di separare i rapporti di distribuzione da quelli di produzione come "superficiale sincretismo" vale a dire un tentativo di conciliare gli interessi economici contraddittori, quelli del capitale e del lavoro, e una "dichiarazione di fallimento dell'economia borghese". (28)

Come indicato sopra, il capitalismo deve accumulare costantemente ed opera in un circuito di produzione in continua espansione. Mill e il "Paradigma della Nuova Sostenibilità" vogliono che operi in un regime di riproduzione semplice, dove il plusvalore non viene accumulato, ma diviso equamente con tutti i membri della società. Perché questo si verifichi è necessario che la proprietà privata dei mezzi di produzione che, sotto il capitalismo determina la distribuzione del prodotto sociale, abbia fine!

Anche la concorrenza tra capitali dovrebbe cessare su scala globale. L'equa distribuzione del prodotto sociale in tutta la società mina la base della produzione capitalistica che è la produzione per il profitto.

L'attuale ordine mondiale è guidato dalla lotta per il profitto che porta alla concorrenza, al nazionalismo e all'imperialismo. Queste sono le caratteristiche del capitalismo.

Eppure, tutte queste caratteristiche sono state eliminate nelle utopie descritte dal "Gruppo Scenario Globale" e da Porritt.

Da un lato ammettono che l'attuale ordine degli Stati, dominati da un'economia di sfruttamento della classe operaia, e in lotta per il profitto, operando con una concorrenza spietata e con il sostegno dell'imperialismo, non può assolutamente permettere il raggiungimento della loro utopia, in quanto essa esclude tutto ciò. D'altra parte, escludendo queste caratteristiche fondamentali del capitalismo, essi ammettono che la loro utopia è per certi aspetti fondamentali non- capitalistica.

Porritt, in questo senso, ammette che la sua utopia non sia realizzabile senza una rottura con il capitalismo, ma non è disposto ad accettare ciò poiché sostiene che la sua utopia è un tipo di capitalismo per cui valga la pena di lottare.

L'intero scenario delinea un riformismo superficiale, attraversato da contraddizioni e assolutamente irrealizzabile. E ' chiaro che si tratta di idee mal concepite e del tentativo di dar loro una base teorica. JS Mill evidenzia solo la loro superficialità.

Un Pianeta comunista

Sebbene le società precedenti abbiano inflitto danni ambientali locali al pianeta, a volte così gravi da causarne la loro estinzione, vedasi il caso degli abitanti dell'isola di Pasqua, l'attuale livello di degrado è di un ordine completamente diverso: è globale e colpisce tutti.

La continua distruzione del pianeta è radicata nel sistema di produzione capitalistico e non può risolversi senza una rottura con il capitalismo stesso. Abbiamo bisogno di creare una forma superiore di organizzazione sociale prima che il sistema attuale ci distrugga tutti.

L'intero sistema di produzione basato sul lavoro salariato e capitale deve essere sostituito con un sistema che produce per i bisogni umani. Tutte le forme intermedie di convertire alcuni aspetti del capitalismo in socialismo, mentre i fondamenti del capitalismo restano in vigore, è solo un pio desiderio; far finta che così si possano risolvere i nostri problemi è puro inganno. È necessario costruire una forma più alta di organizzazione sociale, prima che la maggior parte delle misure descritte da Porritt nel suo "Nuovo mondo " possano essere messe in pratica. Per quanto scoraggiante questa prospettiva possa apparire, essa rimane l'unica soluzione realistica ai nostri problemi.

I mezzi di produzione devono essere convertiti da proprietà della classe capitalista a proprietà sociale prima di raggiungere un equo sistema di distribuzione. Invece del sistema attuale in cui i lavoratori sono alienati dai mezzi di produzione e dai prodotti del loro lavoro, è necessaria una libera associazione di produttori che producono per i bisogni dell'umanità. L'interscambio con la natura non deve essere determinato dal profitto capitalistico, ma, questo scambio, deve essere pianificato collettivamente e regolato da tutti. Solo dopo tali modifiche possiamo ottenere uno scambio equilibrato con la natura. Chiamiamo questa società di proprietà socializzata e di produttori liberamente associati, che produce per i bisogni umani, " Comunismo" anche se questo non ha nulla a che fare con il sistema del capitalismo di Stato che esisteva nella ex Unione Sovietica. Sarà questa una società che scriverà sulle proprie bandiere: «*Da ciascuno secondo le proprie capacità, a ciascuno secondo i propri bisogni (29).*»

Una società in cui il libero sviluppo di ciascuno sarà la condizione per il libero sviluppo di tutti. Tale società dovrà differenziarsi da quella capitalista in una miriade di modi, ma le principali differenze saranno quelle di una società senza Stato, senza denaro, dove le masse umane parteciperanno alla programmazione e alla gestione della società. Sarà una società senza lavoro salariato e produzione di merci e senza classi.

Per la prima volta nella storia umana sarà possibile pianificare insieme il futuro della specie umana. L'umanità avrà un interesse comune e sarà in grado di lavorare per raggiungerlo. L'orario di lavoro sarà ridotto e la massa della popolazione si occuperà di far funzionare questa nuova società. Tutti avranno l' interesse comune nella soluzione dei problemi ecologici ereditati dal capitalismo. Con l'abolizione della società capitalistica finiranno anche tutti i suoi rifiuti, la sua crudeltà, le sue guerre insieme alla miseria, all'agonia per la fatica,all'ignoranza, brutalità e al degrado mentale che affligge la classe operaia. La società comunista si baserà sulle capacità di tutti e produrrà per i bisogni di tutti. Sarà in grado di bilanciare queste esigenze con la sostenibilità. Sarà quindi possibile ripristinare e riparare il danno terribile che il capitalismo ha inflitto al pianeta nei pochi secoli durante i quali è stato il sistema di produzione dominante.

La scelta che il mondo ha, sul fronte ambientale come sul fronte sociale, è o la rovina della civiltà o la costruzione di un mondo comunista.

-- CP

(1) L'ultima conferenza sul cambiamento climatico a cui hanno partecipato i leader

mondiali è stata la conferenza di Copenaghen del 2009, che, come le precedenti 14 conferenze non ha concluso nulla. Da allora ci sono state altre 4 conferenze, a Cancun, Durban, Doha e l'ultima a Varsavia (la capitale di uno dei peggiori stati inquinatori d'Europa !) Sono stati tutti di basso profilo con i leader mondiali assenti.
(2) Altri gruppi che sono rimasti fuori : WWF, Oxfam, Action Aid, Jubilee South, 350.org. In tutte 800 persone.
(3) Cfr. tellus.org.
(4) K Marx, Manoscritti economico-filosofici, XXIV.
(5) Il dato per il 1999 calcolato in uno studio dell'Accademia delle Scienze degli Stati Uniti è stato del 20%. Il dato del 2009 è del 25% si veda: books.google.co.uk?s=regenerative-capacity
(6) Cfr. http://en.wikipedia.org/
(7) Cfr. http://en.wikipedia.org/
(8) Cfr. BP statistiche sowellslawblog.blogspot.co.uk : e indexmundi.com
(9) Cfr. issb.co.uk
(10) Cfr. : earth policy.org
(11) Financial Times 9/11//13
(12) I coltivatori di mele e pere nel Szechuan, Cina sono ora costretti a usare pennelli per impollinare i fiori dei loro alberi.. Financial Times 09/11/2013.
(13) Cfr.l Financial Times, 12/04/2012
(14) Financial Times, 25.01.2013.
(15) Il governo britannico ha fornito agevolazioni fiscali per fracking e gli incentivi per le autorità locali per promuovere la trivellazione.
(16) Cfr. Water and Environmental, dicembre 2010.
(17) Il Giappone ha promesso una riduzione del 25 % delle emissioni per i livelli del 1990, ma ora ammette che sarà del 3% superiore al 1990.
(18) Dichiarazione di Sterne al vertice di Davos gennaio 2013.
(19) K Marx Il Capitale Volume 1 Cap 24 Sezione 3 Volume.
(20) K Marx Il Capitale 3 Cap13
(21) Cfr. J Porritt The World we made,. Porritt in precedenza era stato membro di spicco sia del partito dei Verdi e Amici della Terra e aveva fondato la associazione benefica “Forum per il Futuro”.
(22) La grande transizione. tellus.org
(23) JS Mill Principles of Political Economy Book 4 Capitolo 6.
(24)Sin dal 1848, quando Mill aveva teorizzato che “ Lo stato stazionario “ era vicino, l'economia globale era cresciuta di un fattore di circa 30.
(25) Mill aveva preso questa idea da David Ricardo (1772 -1823).I socialisti ricardiani sostenevano che i lavoratori avevano diritto al pieno valore di ciò che avevano prodotto. Essi ritenevano che la distribuzione del prodotto sociale potesse essere effettuata indipendentemente dalla distribuzione dei mezzi di produzione.
(26) JS Mill Principles of Political Economy Book 2 Capitolo 1.
(27) K Marx Critica del Programma di Gotha.
(28) K Marx nella Postfazione alla 2a edizione tedesca del Libro primo del Capitale scrive: “La rivoluzione continentale del 1848-9 ha avuto anche la sua reazione in Inghilterra. Coloro che ancora sostenevano alcuni standing scientifici e aspiravano ad essere qualcosa di più che semplici sofisti e sicofanti delle classi dominanti, cercavano di armonizzare l' economia politica del capitale con rivendicazioni del proletariato che non dovevano più essere ignorati. Quindi un sincretismo superficiale di cui John Stuart Mill è il miglior rappresentante. Si tratta di una dichiarazione di fallimento da parte dell'economia borghese”.
(29) Marx, Critica del Programma di Gotha.

Settant'anni contro venti e maree

Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni. Nuova pubblicazione a cura dell'Istituto Prometeo. Due volumi, ca. 900 pagine. Segue un estratto dell'introduzione. È possibile acquistare il libro presso le nostre sezioni, oppure dal sito web: http://www.leftcom.org/it/store

Queste righe di presentazione del libro hanno un duplice scopo. Innanzitutto quello di proporre ai lettori, simpatizzanti e compagni, una sintesi guidata delle posizioni politiche del Partito Comunista Internazionalista dalla sua costituzione nel 1943 sino ai giorno nostri. Pur nel "breve" excursus temporale, la nostra organizzazione ha attraversato i più importanti avvenimenti economici, storici e politici che hanno travagliato la vita politica del proletariato italiano ed internazionale. In seconda istanza, quello di mostrare, a settant'anni dalla sua nascita, la continuità politica e di elaborazione teorica sulle premesse della tradizione della Sinistra italiana.

Si tratta dunque di un insieme di articoli apparsi sugli organi di stampa del Partito, dalla rivista "Prometeo clandestino" – che ha preso le mosse nel cuore delle Seconda Guerra Mondiale e si è presentato come strumento di analisi e propaganda sin dai primi passi organizzativi del partito stesso – ai documenti apparsi in apposite pubblicazioni sui Congressi e sulla formazione del Bureau Internazionale prima e sulla nascita della Tendenza Comunista Internazionale poi. Naturalmente, il grosso dei documenti è tratto da Battaglia Comunista e Prometeo nuova serie (1945-46) che continuano ad essere il punto di riferimento politico per chi non ha abbandonato la via maestra del marxismo rivoluzionario e il senso della necessità della ripresa della lotta di classe e del suo strumento politico che è il partito.

Gli articoli e le prese di posizione riportate, con un breve commento introduttivo, mostrano la peculiarità delle analisi profondamente calate nel periodo storico di riferimento. Per semplicità espositiva e necessità didattica abbiamo confezionato l'enorme materiale, non tutto ovviamente, seguendo una traccia cronologica e politica che dalla seconda guerra mondiale, dal ruolo imperialistico della Unione Sovietica e dal comportamento controrivoluzionario del PC d'Italia, passando per tutta la fase della ricostruzione economica degli anni sessanta, arriva all'attuale crisi economica con tutte le modificazioni del caso, sia sul terreno della riorganizzazione del moderno capitalismo, sia su quello della scomposizione e ricomposizione di classe che ne è seguita. Senza avere la presunzione di presentare una sorta di"talmud" delle esperienze della Sinistra italiana, ma, al contempo, senza correre il rischio di proporre uno "zibaldone" indifferenziato di sintesi giornalistiche sulle varie questioni, abbiamo scelto, argomento per argomento, fase storica per fase storica, le puntuali analisi che ci hanno caratterizzato nell'arco di tutti questi anni. Non è la storia del partito Comunista Internazionalista, anche se nel vasto contesto degli scritti si ritorna in più occasioni sull'argomento, non è nemmeno una pedissequa esposizione di tutte le posizioni politiche dell'organizzazione, ma prevalentemente una rassegna di quelle fondamentali che caratterizzano la nostra organizzazione, attraverso la presentazione di scritti analitici sulle più importanti questioni politiche ed ideologiche che hanno fatto parte delle vicende della classe all'interno di un capitalismo domestico e internazionale sempre più in crisi e sempre maggiormente costretto ad attaccare i livelli di vita, intensificando lo sfruttamento del proletariato. *(...)*

A tutte le compagne e i compagni
che hanno lottato, lottano e lotteranno affinché,
domani, le nuove generazioni possano crescere
in un mondo di liberi ed uguali, in armonia con la natura

PROMETEO
Rivista teorica semestrale del Partito Comunista Internazionalista,
appartenente alla Tendenza Comunista Internazionalista
Fondata nel 1946, numero 11 serie VII
Redazione e amministrazione: via Calvairate 1 - 20137 Milano
Direttore responsabile: Fabio Damen - Autorizzazione Tribunale di Milano n. 5243 del registro
Finito di stampare nel giugno 2014 presso Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR
Indirizzare corrispondenza a: Istituto Prometeo - Via Calvairate 1 - 20137 Milano
Sito web: **http://www.internazionalisti.it/**, Email: **info@leftcom.org**
Versamenti su C.C.P. (0000) **49049794** - Istituto Prometeo